SINISTRA PROLETARIA

1-2

sett. - ottobre 1970

SAPERE EDIZIONI

SINISTRA PROLETARIA

Anno 1, N. 1/2, settembre-ottobre 1970
Redazione: **Casella Postale N. 1378 Milano**
Edizione e amministrazione:
Sapere Edizioni, via Mulino delle Armi 12 - Milano (CAP 20123) Tel. 863.280
Tipografia: Industrie Grafiche A. Nicola S.n.C. - Milano-Varese

Direttore responsabile:
ALEXANDER LANGER

Redazione politica:
RENATO CURCIO, SANDRO D'ALESSANDRO, GAIO DI SILVESTRO, MARTY, VANNI MULINARIS, CORRADO SIMIONI

Hanno collaborato:
DARIO ANGELINI, MARCO BAZZANI, GIOVANNI CODINI, DIEGO PAOLINI, GIANCARLO RIZZI, FRANCO TROIANO

Questo fascicolo (numero doppio): L. 500
Arretrato disponibile (numero unico, luglio 1970): L. 500
Abbonamento a dieci numeri (di cui due doppi): L. 2500
Abbonamento per l'estero: L. 5.000
Gli abbonamenti vanno versati sul CCP 3/9633 MI o direttamente, sotto qualsiasi forma di pagamento, all'amministrazione.

Autorizzazione del Tribunale di Milano N. 356 in data 8-10-1970

NIXON PORTA LA GUERRA

AMERICA LATINA
VIETCONG
TUPAMAROS
BLACKPANTHERS
PROLETARIATO EUROPEO
AFRICA
ASIA
FEDAYN
SINISTRA PROLETARIA

GUERRA A NIXON

Dal foglio di lotta del 24-9-70

« La guerra è più necessaria al difensore che al conquistatore, poichè è la resistenza che l'invaso oppone all'invasore, il fatto che ha determinato la guerra. Il conquistatore, come ha sempre preteso Bonaparte, è sempre amico della pace, entrerebbe ben volentieri in casa vostra senza effusione di sangue. **Siamo noi che dobbiamo volere la guerra e prepararci per impedirglielo.** »

Questa frase di von Clausewitz, ripresa da Lenin, definisce con precisione la dialettica dei rapporti che intercorrono oggi tra i movimenti rivoluzionari operanti nel mondo e il capitale imperialistico.

La storia del capitale, una volta spezzata quell'unità tra potere e popolo sulla quale la borghesia aveva tentato di costruire « legittimamente » il proprio dominio, è stata la storia della mondializzazione della sua morsa sul mondo.

In questo modo il capitale, spostando a un livello più alto le contraddizioni che generava e che erano la sua vita, si è prodotto come capitale imperialistico.

La sua realtà oggi è quella del conquistatore, le sue contraddizioni sono quelle del conquistatore, la sua possibilità di sopravvivenza è la pacificità della conquista.

Ma come l'invasione non è un suo momento « straordinario », ma è il modo di esistenza del capitale imperialistico, così « **la resistenza che l'invaso oppone all'invasore, il fatto che ha determinato la guerra** » **è il prodotto storico oggettivo dell'invasione.**

E' così che di fronte all'oggettività della guerra di classe, il problema del capitale imperialistico è quello di togliere vita e realtà all'invaso, di rendere pacifico l'invaso perchè l'invasione possa essere pacifica, di togliere la base materiale alla resistenza.

Il capitale imperialistico ha bisogno di essere un potere mondializzato e sta realizzando il suo piano di conquista del mondo.

Una conquista che non è più soltanto orizzontale, e cioè di un paese a opera di un altro, ma che si sviluppa verticalmente, e cioè tenta di penetrare in ogni paese, e in tutto il mondo, dal-

l'interno, partendo appunto dal vertice della piramide del potere attuale.

Un potere che deve rinunciare ai suoi strumenti più ortodossi, come il parlamento, la magistratura, l'apparenza di legalità, per ricorrere direttamente all'occupazione militare del territorio.

Ma per occupare militarmente il mondo è necessario avere un comando unificato, mezzi e strumenti potentissimi. Se è vero infatti che l'occupazione militare è necessaria al capitale imperialistico, il suo limite è proprio quello di dover usare le armi, quel limite che rompe la « pacificità » e il « diritto » del conquistatore.

Il problema centrale per il movimento rivoluzionario è quindi questo: o l'invasione « pacifica » del mondo da parte del capitale imperialistico e del socialimperialismo riuscirà (e i margini di violazione della pace sociale tollerabili dal capitale imperialistico vanno dai conflitti locali, ma all'interno di una strategia di coesistenza pacifica, alle lotte operaie anticapitaliste, ma all'interno di strumenti di composizione delle contraddizioni) o il proletariato avrà la forza soggettiva di costruire intorno a sè un movimento di resistenza dei popoli su una strategia di liberazione a livello mondiale.

Dove il termine « movimento di resistenza » perde ogni senso difensivo e diventa immediatamente una linea d'attacco del proletariato rivoluzionario, l'unica forza in grado di opporsi al dominio imperialistico.

Perchè due cose appaiono oggi evidenti: che non sono possibili vittorie locali e parziali (se non di tipo tattico) e che l'egemonia politica del movimento non può che essere assunta dal proletariato mondiale.

L'ampiezza del problema non deve farci dimenticare il livello reale dal quale ci muoviamo e i limiti oggettivi e soggettivi del movimento rivoluzionario oggi.

Forse il limite più grave è quello della disomogeneità strutturale e sovrastrutturale dei popoli in lotta, al quale corrisponde pari disomogeneità nei movimenti politici.

Non è un caso che il ritornello dei revisionisti e degli opportunisti in genere sia: qui le condizioni sono diverse.

L'Italia è diversa dal Vietnam, dalla Cina, dal Medio Oriente, dall'Africa, dall'America Latina, e anche dal resto dell'Europa. La conseguenza di questa diversità sarebbe una sola: che la lotta rivoluzionaria è matura dovunque meno che da noi, che le nostre forme di lotta e d'organizzazione devono restare tali e quali sono oggi, che non esiste altra via che quella pacifica.

E dopo che l'elefante revisionista ha aperto la strada ecco che sfilano altri animali di minor taglia: dai movimenti culturali « critici » tipo Manifesto, ai movimenti di massa « autonomi » tipo M.S., ai vari pseudomaoisti, fino agli anarco-sindacalisti e agli economicisti, che arrivano sino a ipotizzare un grande scontro di massa (disarmata) contro il potere (armato).

Dire che la situazione italiana è diversa da quella palestinese o da quella uruguaiana è solo un'ovvietà; non significa ancora affrontare la questione.

Sappiamo tutti che il dramma fondamentale del proletariato è appunto questo: che si presenta disunito (strutturalmente e politicamente) allo scontro con un avversario che è sostanzialmente unificato, o che è in grado di ridurre rapidamente all'ordine le sue ali recalcitanti (leggi borghesie nazionali).

Ma il problema è appunto questo: unificare nella lotta il proletariato italiano ed europeo con il proletariato rivoluzionario mondiale.

L'avere ignorato questo compito fondamentale ha prodotto sino ad oggi gruppi e partiti alla coda della lotta anticapitalista, e circoli culturali alla testa di battaglie contro l'imperialismo, verbali e impregnate di terzomondismo.

La domanda che ci dobbiamo porre è questa: è forse possibile rinunciare allo scontro o dare per inevitabile il massacro? I nostri compiti cominciano qui: prepararci alla lotta ed evitare la sconfitta strategica.

Come afferma von Clausewitz: « **Siamo noi che dobbiamo volere la guerra** ».

L'unificazione mondiale del movimento sta procedendo a grandi passi anche se le apparenze sembrano dimostrare il contrario. L'offensiva della destra imperialista (e cioè del capitale imperialistico nel suo insieme) svolge in questo senso una funzione essenziale: è proprio questa offensiva che sta creando le basi materiali della unificazione della lotta rivoluzionaria.

Ma questa unificazione ha anche una sua strada soggettiva: essa è strettamente legata allo sviluppo della lotta armata in tutte le aree politiche, alla capacità di saldare strategicamente lotta anticapitalista e lotta contro il capitale imperialistico, allo sviluppo della guerriglia come forma dominante, egemone della lotta di classe nel mondo.

Anche qui non bisogna cadere nel tranello verbale teso dai revisionisti e loro epigoni: non si tratta di rinunciare a tutte le forme tradizionali di lotta, ai moduli organizzativi sperimentati, alla tradizione storica del movimento operaio.

Si tratta, però, di comprendere esattamente che non siamo più nel 1917 e neppure nel 1950, che il nemico che dobbiamo affrontare è diverso da quello che dovettero affrontare i bolscevichi, che con la letteratura, anche quella storico-politica, non si fa la rivoluzione.

E' necessario sottoporre la nostra tradizione politica a una critica rigorosa e inflessibile; una critica che non è soltanto nelle nostre teste ma che è in atto in tutto il mondo nella pratica rivoluzionaria.

I movimenti rivoluzionari che oggi fanno la rivoluzione costituiscono un termine di confronto reale e imprescindibile: fingere che i Tupamaros siano banditi gentiluomini o che la guerriglia palestinese sia una guerra di indipendenza nazionale alla

Garibaldi può anche far comodo; ma significa ingannarsi e ingannare.

Significa soprattutto ignorare che la base del marxismo rivoluzionario è la capacità di apprendere dalla realtà: da quella del nemico e da quella dei nostri compagni di lotta. La storia non si è fermata al 1871, al 1917 e al 1927!

Questo numero di « Sinistra Proletaria » affronta, seppure in modo non ancora sufficientemente sistematico i temi centrali di questa problematica: il fenomeno della mondializzazione e della globalizzazione del capitale, osservato nell'iniziativa specifica della IBM, una delle maggiori imprese imperialiste; la lotta dei Tupamaros, che costituiscono oggi il punto di riferimento « urbano » più evidente; i nuovi fermenti rivoluzionari in Argentina dove la lotta di classe si presenta a un livello di complessità non dissimile dall'Italia; lo scontro in atto oggi in Italia, dove assistiamo a un massiccio intervento della destra imperialista.

La destra infatti, quella che va dal padrone al poliziotto, dal fascista al magistrato si appresta a sferrare un attacco durissimo.

Sappiamo bene che non sarà una « lotta all'ultimo sangue », sappiamo bene che nei prossimi mesi non si « deciderà tutto » come dicono certi chierichetti operaisti. Ma è certo che lo scontro dei prossimi mesi, scontro violento di massa, offre al proletariato italiano una grande occasione di organizzarsi e organizzare la propria lotta a un livello molto superiore di quello attuale.

La violenza di massa, prodotto oggettivo della disgregazione dell'ordine sociale borghese, e soggettivo dell'attuale grado di sviluppo dell'autonomia proletaria, è il dato che rende possibile lo sviluppo dell'autonomia sul piano strategico, e quindi l'inizio di una lunga fase rivoluzionaria egemonizzata dal più alto livello storico che il proletariato mondiale ha raggiunto in questa fase di scontro: la guerriglia come forma di lotta, principio d'organizzazione e strategia. La guerriglia, che è ormai uscita dalla sua fase iniziale, quando poteva sembrare un tentativo minoritario di « forzare » volontaristicamente la situazione, per acquisire tutta la sua dimensione di massa; che non appare più come puro e semplice detonatore o motorino d'avviamento ma che ha conquistato l'ampiezza dell'unica prospettiva strategica che possa superare storicamente quella insurrezionale, ormai inadeguata; e che soprattutto non appare più confinata alla periferia ma che penetra nella metropoli, saldando in una forma comune di lotta e di strategia il proletariato mondiale.

Il capitale imperialistico unifica il mondo nel suo progetto di controrivoluzione armata; il proletariato si unifica nella guerriglia a livello mondiale.

L'Italia e l'Europa non sono eccezioni storiche.

LA CASA SI PRENDE
L'AFFITTO NON SI PAGA!

Il centro sfrattati di Novate, nella fascia esterna della periferia milanese, presenta caratteristiche da campo di concentramento: è cintato, sorvegliato da un guardiano, sino a pochi mesi fa era impossibile entrare agli estranei senza permesso.

Strutturalmente il centro si compone di due parti: la prima, predominante, di casette a due piani costruite di recente, abitate da famiglie che risiedono nel centro da diverso tempo, in molti casi da anni (terremotati etc.); la seconda parte è formata da baracche prefabbricate, senza riscaldamento, con i servizi igienici comuni, nelle quali le famiglie abitano ammassate in una o due stanzette.

Nella maggior parte dei casi sono lì da pochi mesi ed hanno una voglia feroce di uscirne.

La contraddizione immediatamente incontrata nell'intervento nel quartiere è stata quella esistente tra le famiglie proletarie delle baracche e quelle delle casette nuove.

Il capitale riesce a dividere anche con un po' di intonaco e mettendo il cesso in casa. La contraddizione non era risolvibile astrattamente, ma solo spostando con le lotte a un livello più alto il terreno su cui unire il popolo.

Luglio

Chi era disposto a lottare subito e illegalmente, erano le famiglie delle baracche. Il rapporto con alcuni elementi di avanguardia ha portato entro breve tempo all'occupazione di un appartamento a Quarto Oggiaro. Questa occupazione ha dimostrato chiaramente che nel lavoro politico a livello sociale nel quartiere l'occupazione singola non poteva più essere un momento di lotta politicamente significativo: lo IACP (Istituto Autonomo Case Popolari) incassava il colpo e trattava da una posizione di forza col singolo occupante, mentre nello stesso tempo perfezionava le tecniche di repressione preventiva, con guardiani armati che vigilavano e molte volte abitavano negli appartamenti vuoti.

Questa occupazione ebbe, invece, ripercussioni positive al centro dove fu gestita nella prospettiva di realizzare un'occupazione di massa.

D'altra parte due famiglie del nucleo più combattivo che si era creato premevano per un'occupazione immediata. Non fu possibile convincerli ad aspettare l'occupazione di massa di set-

tembre, anche per le carenze dell'intervento politico condotto fino allora (difficoltà nel saldare l'obiettivo della casa a una prospettiva più ampia di lotta sociale). Le due famiglie occuparono contemporaneamente la stessa notte due appartamenti.

Le ripercussioni politiche furono le stesse dell'occupazione precedente: scarse reazioni a Quarto Oggiaro, positive al Centro.

Agosto

Le famiglie disposte a lottare aumentavano immediatamente, e fu creato un embrione di comitato di lotta, dove il problema della casa veniva visto e affrontato nella dimensione dello sfruttamento complessivo. Un intervento nella direzione del centro frenò lo sviluppo del comitato concedendo degli appartamenti nelle casette nuove ad alcune di queste famiglie.

Settembre

Dopo un'assemblea il comitato fu ricostituito, composto all'inizio da 7-8 famiglie che presto divennero una quindicina. I problemi tecnici e politici che l'occupazione presentava (cercare più palazzi vuoti, le inchieste sulle persone dei guardiani, lo studio della zona per la difesa militare, la messa a punto della tecnica per conquistare l'obiettivo) le ritardavano notevolmente.

Si creò quindi una certa sfiducia nel comitato, e per combatterla e per estendere numericamente il comitato stesso si decise di occupare un altro appartamento a Quarto Oggiaro. Questa decisione fu presa dallo stesso comitato, che scelse anche la famiglia che doveva occupare (i figli). L'occupazione a Quarto Oggiaro, ancora una volta vittoriosa, galvanizzò le famiglie proletarie del centro, il comitato aumentò di numero e respinse tutte le proposte che la direzione del Centro puntualmente faceva nel tentativo di creare divisioni al suo interno. L'occupazione di massa fu decisa per la settimana dopo. Il comitato nominò tre capofamiglia che avevano il compito di occuparsi dei problemi tecnici: solo i componenti di questo comitato ristretto avrebbero saputo il giorno dell'occupazione, e dovevano comunicarlo poche ore prima alle altre famiglie.

Purtroppo a Quarto Oggiaro non esistevano palazzi nuovi dello IACP. Si scelsero quindi due obiettivi: il primo al Gallaratese e il secondo in un altro quartiere di Milano. Il problema più complesso consisteva nel fare una occupazione improvvisa, che sorprendesse le forze di repressione, eludendo la sorveglianza delle spie che giravano al Centro.

L'occupazione fu decisa per la notte del 24-25. Solo il comitato ristretto dei tre capofamiglia conoscevano il giorno esatto, e poche ore prima lo comunicarono alle altre famiglie organizzando la preparazione delle macchine disponibili e delle masserizie. Dalle nove e trenta alle 10 le famiglie sono partite dal centro scaglionate: se la polizia avesse seguito e fermato una macchina le altre potevano proseguire indisturbate e convergere sull'obiettivo. L'appuntamento era per le 10 e 30 in una località scelta in precedenza, nelle vicinanze della casa da occupare. A quell'ora un compagno staffetta doveva trovarsi lì e comunicare se nella vicinanza della casa c'era la polizia. In tal caso si sarebbe partiti immediatamente convergendo, con la stessa tecnica, sul secondo obiettivo scelto.

La polizia non c'era e alle 10 e 40 la colonna di macchine ha raggiunto l'obiettivo. Alle 10 e 45 tutte le famiglie erano nel palazzo, un torracchione di 14 piani completamente disabitato e nuovo di zecca. Nessuno nelle vicinanze si era accorto di niente: l'azione era stata molto rapida e silenziosa, nei limiti del possibile, tenendo conto che tutte le famiglie avevano un mare di bambini che si divertivano un mondo.

Immediatamente è stato organizzato un minimo di difesa, portando dentro al torracchione mattoni e sassi. Per tutta la notte il palazzo è stato presidiato dai proletari che lo avevano occupato e dai compagni che si erano uniti a loro. All'una è arrivato, avvertito non si sa bene da chi, un giornalista del Giorno. La polizia saprà dell'occupazione la mattina dopo, leggendo il giornale!

Nel corso della notte le case vicine (tutte dello IACP) e il torracchione sono stati tappezzati da giornali (di chi sono le nostre case) e da manifesti (la casa si prende l'affitto non si paga).

Proprio questi particolari e una scritta enorme « Casa occupata » con l'aggiunta di bandiere rosse e di falci e martello hanno fatto andare in bestia la polizia, che è arrivata alle 8 del mattino. In questo caso la polizia bisogna capirla: difatti il torracchione con le scritte i manifesti lo striscione e il resto troneggiava in tutto il quartiere e si vedeva lontano un miglio. Molti proletari del quartiere, soprattutto donne, venivano a informarsi e a discutere con i compagni che avevano occupato e con gli altri che incominciavano ad affluire da ogni parte, soprattutto dalla Casa dello studente di viale Romagna, anch'essa occupata e impegnata da un mese in una dura lotta.

Nel corso della mattinata è stato fatto l'errore più grave dell'azione. Fidandosi di una voce messa in giro dalla polizia, secondo la quale aveva l'ordine, per il momento, di non intervenire, i compagni hanno trascurato la difesa.

L'errore lo si pagherà dopo, alle 12 e 30, quando 300 poliziotti comandati da Vittoria interverranno con una azione molto rapida, sfruttando il fatto che i capofamiglia erano in riunione e stavano discutendo e che molti compagni erano andati a prendere altre famiglie che la sera prima non avevano potuto occupare, sono riusciti a sfondare la porta, nonostante il bombardamento con sassi e mattoni che i compagni asserragliati dentro il palazzo facevano piovere dalle finestre. La polizia ha cacciato fuori tutti. Due compagni sono stati picchiati a sangue e trascinati via entrambi denunciati a piede libero, uno è all'ospedale per le ferite riportate.

La risposta degli occupanti, soprattutto delle donne proletarie, è stata immediata. Probabilmente Vittoria in tutta la sua carriera di servo non si è mai beccato tanti insulti e così feroci alla distanza di mezzo metro: sorrideva nervosamente con la sua faccia abbronzata di fascista, che le donne ridicolizzavano con una rabbia e una ferocia esaltante: erano pronte a cavargli gli occhi e quando gliel'hanno gridato sotto il naso continuava a sorridere sì, ma sempre più nervosamente.

Tutti i revisionisti, vecchi e nuovi, e

i falsi « amici del popolo » che si riempiono la bocca e disquisiscono dottamente sulla bassa coscienza delle masse proletarie e su altre menate simili, dovevano essere presenti a imparare. La volontà di lottare e di vincere è apparsa ancora più chiara nell'assemblea popolare che si è tenuta, con una grande partecipazione di proletari del quartiere e di compagni accorsi da ogni parte, nel primo pomeriggio: gli interventi, ancora una volta soprattutto delle donne, hanno individuato con chiarezza e con efficacia la globalità dello sfruttamento a cui tutto il popolo è sottoposto, di cui l'obiettivo per cui stavano lottando — la conquista di una casa — era solo un aspetto; hanno chiamato alla solidarietà e alla ribellione tutti i proletari presenti; si sono rivolti persino alle centinaia di poliziotti presenti, sempre più chiaramente e visibilmente a disagio. Tutti gli interventi sono giunti alla stessa conclusione: la lotta sino alla vittoria, nessun cedimento, il bivacco davanti al palazzo sino a quando tutte le famiglie non avessero avuto una casa, se la polizia fosse intervenuta ancora erano pronti a resistere con la violenza, e se li avesse cacciati erano pronti a trasferirsi in piazza del duomo, dentro al palazzo del sindaco, a occupare un altro palazzo.

E questo i padroni e i loro servi presenti, (P.C.I. - A.P.I.CE.P. ecc.) l'hanno capito bene. Così hanno incominciato le loro sporche manovre sottobanco, prendendo dei capofamiglia e promettendogli la casa subito, con le chiavi e il camioncino del comune per portargli via la roba. La risposta è stata sempre la stessa: « la casa a tutti e subito! ».

Di fronte alla compattezza e alla forza della risposta, i padroni dello IACP hanno incominciato a piegare la testa e si sono detti disposti a trattare. Le case erano venute fuori, bastava che i capofamiglia andassero uno alla volta alla sede dello IACP a trattare. Nuova assemblea, rapidissima: la risposta: quatttro capofamiglia in delegazione per sentire le proposte e comunicarle all'assemblea, che avrebbe deciso.

Dopo un'ora, alle 19, la delegazione è tornata. Le case c'erano, per tutti, però non subito: i burocrati dello IACP si facevano in quattro, scartabellando affannosamente le loro scartoffie, per trovarle.

Nuova assemblea, decisioni immediate:

1) Ora mangiamo, poi andremo a trattare: tanto i burocrati possono aspettare.

2) La casa deve venire fuori prima di notte, per tutti.

3) La casa deve essere di nostro gradimento, altrimenti la rifiutiamo.

4) La polizia deve ritirarsi, se la polizia si fa trovare allo IACP per noi è una provocazione e non trattiamo.

Alle 8 festa popolare: grandi falò davanti al torracchione, da mangiare e da bere per tutti, risa e canti: si temeva un inganno, ma tutti erano pronti a lottare ed erano sicuri di vincere.

E l'inganno c'è stato. Davanti alla sede dello IACP i capofamiglia hanno trovato la polizia e qualche burocrate revisionista che predicava la moderazione. La risposta: « questi cani ci hanno ingannato, torniamo subito alla casa! ».

Davanti al torracchione grandi falò, centinaia di compagni, revisionisti e poliziotti in borghese di ogni specie a dire che c'era un malinteso, che stavano telefonando allo IACP e così via. Nel frattempo erano arrivati altri camions carichi di carabinieri e cellulari. Era chiaro per tutti che lo scontro ci sarebbe stato, e molto presto. I poliziotti si stavano preparando, con i caschi gli scudi e i fucili. Alle 23 c'è stata la prima carica, violentissima. Rabbiosa la risposta: parecchi poliziotti sono finiti all'ospedale, tra questi un capitano a cui una donna ha fracassato in testa il bottiglione con dentro il latte per i suoi bambini. Cariche violentissime, uso di lacrimogeni.

Mentre donne e bambini venivano ospitati nelle case dei compagni del quartiere gli scontri duri con i poliziotti sono durati due ore. Dopo i compagni hanno riunito tutte le famiglie, le hanno trasportate sotto scorta alla casa dello studente, dove hanno dovuto affrontare dopo i poliziotti uno scontro politico vittorioso con i « falsi amici del popolo » presenti nella Casa, che non volevano accettare le famiglie.

26 SETTEMBRE.

Nuova assemblea degli occupanti all'interno della Casa. Si decide di tornare allo IACP, anche se è sabato i burocrati devono esserci, e se non ci sono decidiamo le nuove forme di lotta. I burocrati c'erano e le case anche, per tutti.

A qualche famiglia volevano dare case minime, ma i tentativi di bidone sono stati stroncati subito: visita, ritorno allo IACP, rifiuto.

Tirate fuori una casa migliore!

Anche se l'affitto è più alto non importa tanto si sa... la casa si prende, l'affitto non si paga!

LA CASA
si prende
SINISTRA PROLETARIA
PS
IACP
l'affitto
NON SI PAGA

Foglio di lotta distribuito a Milano nel giugno '70

DI CHI SONO LE NOSTRE CASE?

Di chi sono le « case popolari » nelle quali abitiamo?

Sono forse « case del popolo », e cioè nostre, o sono invece dei padroni?

Le case nelle quali abitiamo sono le case nelle quali i padroni ci fanno abitare, dopo averci costretti a lavorare per molte ore al loro servizio nelle loro fabbriche; sono le case dove continuano a sfruttarci dopo averci già sfruttati a più non posso durante l'orario di lavoro!

Parliamoci chiaro: tutto ciò che i padroni « ci danno » corrisponde ad un loro interesse. E così quando ci danno il salario, questo non corrisponde al lavoro reale che noi gli abbiamo in cambio fornito, ma solo ad una sua parte: per questo noi con il salario riusciamo a mala pena ad arrivare alla fine del mese, mentre loro, i padroni, pur pagando tanti salari, si arricchiscono sempre di più.

Le case popolari che i padroni costruiscono, le costruiscono con i nostri soldi: le costruiscono con una parte del nostro salario che è quella che ogni mese ci trattengono sulla busta paga sotto la voce INA-GESCAL.

Ma queste case che abbiamo pagato noi col nostro lavoro e col nostro salario non sono di nostra proprietà, ma sono di proprietà dei padroni. E proprio perchè sono di proprietà dei padroni, se noi ci vogliamo restare dobbiamo pagarle una seconda volta, pagando l'affitto.

C'è una verità che dobbiamo avere sempre presente, ed è questa: tutto ciò che esiste in questa società, l'abbiamo fatto noi col nostro lavoro; le fabbriche, le case, i mezzi di trasporto, le scuole, ecc. ecc., non le hanno fatte i padroni: le abbiamo fatte noi. Sono roba nostra, appartengono al popolo e non a quel pugno di canaglie che ci sfrutta dall'alto di qualche consiglio d'amministrazione o di qualche parlamento.

E se è *roba nostra*, è nostra e non dobbiamo pagarla a nessuno.

Che cos'è l'Istituto Autonomo Case Popolari?

Qualcuno dirà: « Questo è vero in generale, però sta di fatto che l'Istituto alla fine del mese l'affitto lo pretende, e se noi non lo paghiamo, dopo qualche mese ci arriva lo sfratto, e se ancora noi facciamo finta che nulla sia successo, arrivano i poliziotti armati come se fossero in guerra, per farci sloggiare con la forza ».

Vediamo più da vicino questa obiezione.

Intanto chiariamoci bene sul primo punto: che cosa è l'Istituto Autonomo Case Popolari.

Tutti sappiamo che alla fine del mese una parte del nostro salario ci è trattenuta con la sottintesa garanzia che essa ci verrà ridata sotto forma di « benefici sociali », ad esempio, la casa, la pensione, l'assistenza sanitaria...

A questa parte del salario trattenuta sulla busta paga, va aggiunta quell'altra parte di versamenti che apparentemente gravano sui padroni, ma che di fatto sono pagati da noi.

Noi versiamo quindi, tutti quanti ogni mese, direttamente e indirettamente, ad esempio sotto la voce GESCAL, molti, anzi moltissimi soldi.

L'ente che controlla questi soldi si chiama Istituto Autonomo Case Popolari. Questo ente, come ogni altra istituzione del resto, deciderà se e come utilizzare questi soldi.

Ma ciò che è più importante capire è che dal momento in cui i soldi ci vengono sottratti dalla busta paga, essi non ci appartengono più, e noi non abbiamo più alcuna possibilità di decidere come e con quali criteri essi debbono venire utilizzati.

Questi soldi in altre parole ci vengono rapinati in modo « legale », e cominciano a viaggiare su sentieri a noi sconosciuti.

Seguiamo dunque la strada che fanno e proviamo a capirci qualcosa.

La prima fermata è quella delle banche, dove spesso rimangono immobilizzati per molto tempo. Pensate, tanto per fare un esempio, in queste banche sono depositati oggi più di 500 miliardi che, come dicono i giornali dei padroni, « non possono essere investiti perchè mancano i piani regolatori ».

Sta di fatto che questi soldi « immobilizzati », sono immobilizzati solo per noi, ma non per i padroni, che invece li fanno « circolare » il più velocemente possibile, traendone quindi un ulteriore tornaconto.

Poi una parte di questi soldi viene rastrellata da un oscuro sottobosco di rapinatori, di ladri, di speculatori, di parassiti: insomma da quelli che contano della GESCAL e dello IACP.

Infine un'altra parte viene destinata alla costruzione di alloggi (quartieri dormitorio) nelle zone periferiche delle metropoli industriali, in modo da non entrare in conflitto con i maggiori speculatori dell'edilizia.

Il risultato è di caricarsi sulle spalle anche le spese dei trasporti e il tempo che si perde, che nessuno ci paga, oltre che il disagio causato dall'inconsistenza delle infrastrutture e dei servizi insufficienti.

Ma, come se tutto ciò non bastasse, per questi alloggi costruiti coi nostri soldi, costruiti con criteri che favoriscono i costruttori ma non certo noi, pagati da tutti i lavoratori ma usufruibili solo da alcuni, ebbene, per questi alloggi il padrone-IACP richiede anche un affitto.

Le riforme e i riformisti

Il movimento operaio borghese — rappresentato oggi dai revisionisti del PCI e dai sindacalisti — di fronte a questa situazione dà una risposta insoddisfacente.

Esso ci invita infatti ad ingaggiare una serie di « lotte » (scioperi programmati in modo che i padroni ne possano tener conto in anticipo per la propria pianificazione e passeggiate-manifestazioni controllate dal servizio d'ordine) al fine di costringere il governo dei padroni a concederci alcune riforme sociali.

È importante capire bene cosa intende il movimento operaio borghese quando parla di riforme sociali.

In primo luogo intende l'inserimento di suoi rappresentanti all'interno dei consigli di amministrazione di tutti quegli organismi come la GESCAL-IACP, che attualmente gestiscono e rapinano una grossa fetta del salario operaio trattenuto.

In particolare rispetto all'Istituto, l'inserimento di uomini del sindacato, dovrebbe portare ad una democratizza-

zione dell'ente e alla sua trasformazione da organismo a servizio del capitale, ad organismo al nostro servizio.

Va da sè che l'Istituto è visto dai revisionisti del PCI e del sindacato come una struttura neutra, a cui basta sostituire un po' di personale, per trasformarne la natura e la funzione.

Ma tutto questo corrisponde ad un nostro interesse?

Oppure la proposta che essi ci fanno non è altro che la proposta di lottare al fine di far gestire da loro il nostro sfruttamento?

In questa società non dobbiamo farci illusioni, l'unica cosa che possiamo gestire nel nostro interesse è la lotta: la lotta e nient'altro!

— Fin che le case graveranno sui nostri salari e non sui profitti dei padroni;

— fin che le case pur gravando sui nostri salari rimarranno di proprietà dei padroni o dello stato (che è la stessa cosa);

IL PROBLEMA DI CHI LE GESTISCE È PER NOI UN PROBLEMA IRRILEVANTE.

Che le gestiscano i vecchi padroni o che le gestiscano gli aspiranti padroni, il nostro sfruttamento rimane inalterato.

Non si tratta infatti di rendere efficenti istituzioni come l'Istituto e la GESCAL (questi sono problemi che riguardano i padroni e non noi) ma di eliminare dalla nostra busta paga ogni trattenuta INA-GESCAL, perchè il costo delle case per i lavoratori deve gravare sui profitti e non sul nostro salario.

Si tratta:

— *di prenderci ciò che è nostro* — le case sfitte ad esempio che servono al capitale per mantenere alti i prezzi degli affitti;

— *di non pagare affitti* per case che sono nostre perchè col nostro lavoro le abbiamo già abbondantemente pagate.

Le leggi le hanno fatte i padroni

Al di là delle parole, riprendere ai padroni ciò che è nostro non è una cosa facile.

Essi infatti hanno frapposto tra la loro rapina e noi una serie di barriere che molto spesso non riusciamo a vedere nella giusta luce. E queste barriere sono principalmente le « leggi ». i tribunali, le forze dell'ordine, ecc.

Le leggi le hanno fatte i padroni. Le hanno fatte per rendere « legale » lo sfruttamento esercitato senza pietà sulla popolazione lavoratrice; tutti sono tenuti a rispettare le leggi, ma queste leggi non salvaguardano gli interessi di tutti, bensì solo quelli dei padroni!

Così se noi non paghiamo l'affitto nelle case costruite coi nostri soldi, « per legge » i padroni di queste case ci possono sfrattare.

Così se noi ci rifiutiamo di farci sfrattare, la polizia dei padroni interviene contro di noi per fare rispettare la legge.

Noi rifiutiamo l'affitto

E allora noi cosa dobbiamo fare?

— Rinunciare a far valere i nostri interessi contro gli interessi dei padroni?

— Lottare per affermare i nostri interessi, lottare duramente contro ogni barriera fino all'eliminazione dell'ultimo ostacolo?

Noi lavoratori siamo in molti, ma non tutti la pensiamo nello stesso modo. Eppure i nostri interessi sono comuni.

Nella nostra esperienza di ogni giorno vediamo come molti compagni di lavoro, o di quartiere, abbiano già rinunciato a far valere i propri interessi personali e di classe.

È su questa gente che il sistema dei padroni e dello sfruttamento fonda il suo potere. Ma questa gente, come noi, non ha il potere. La loro passività non è definitiva e quindi anche nei loro confronti va sviluppata la nostra iniziativa di classe.

Altri nostri compagni « lottano » all'interno della legalità e sperano che, a forza di premere, i padroni modificheranno le leggi a favore dei lavoratori. Sono compagni che sbagliano, perchè, nella storia di tutto il movimento operaio, non si è mai dato neppure un caso a dimostrazione della tesi che per la « via pacifica » e all'interno delle leggi — che come abbiamo detto le hanno fatte i padroni per mantenere i loro privilegi — sia possibile eliminare da questo sistema le cause reali del nostro sfruttamento.

Altri ancora (e cioè tutte quelle forze che negli ultimi anni, nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri e, anche quando è stato necessario, nelle piazze, si sono opposte energicamente all'intensificazione dello sfruttamento su tutti i fronti della vita sociale e alle soluzioni legalitarie pacifiste e revisioniste dei rapporti tra sfruttati e sfruttatori) ritengono che sia oggi giunto il momento dell'*attacco* alle diverse forme che assume il nostro sfruttamento: ATTACCO ALLA NOSTRA CONDIZIONE SALARIALE.

Che cosa vuol dire tutto questo?

— Vuol dire per esempio che lo *sciopero degli affitti* non deve più essere inteso come sciopero di difesa del nostro salario, ma deve essere inteso come momento di attacco alla struttura di potere dell'Istituto Autonomo Case Popolari.

— Vuol dire che nella misura in cui il nostro attacco saprà esprimersi a livello di massa sotto la forma del rifiuto di pagare l'affitto, la violenza del sistema si espliciterà in tutta la sua chiarezza e metterà bene in evidenza una cosa molto importante:

CHE IL CAPITALE È SEMPRE VIOLENTO, E QUESTA VIOLENZA DIVENTA ESPLICITA QUANDO IL PROLETARIATO ESPRIME I PROPRI INTERESSI.

Noi dobbiamo sapere ed essere consapevoli fino in fondo del fatto che per esprimere il nostro interesse dobbiamo saper esprimere la violenza necessaria per sconfiggere la violenza del sistema.

Violenza ingiusta e violenza giusta

Il rifiuto dell'affitto e l'occupazione delle case vuote sono parole d'ordine realistiche solo se accompagnate dalla consapevolezza che questo nostro interesse può essere fatto valere unicamente con la lotta e con la organizzazione capace di rispondere adeguatamente alla violenza repressiva dei padroni.

È contro questa *violenza ingiusta*:

— la violenza dello sfratto decretato contro chi non paga l'affitto;

— la violenza delle misure punitive prese dall'istituto contro chi lotta per far valere i propri interessi;

— la violenza della polizia e dei carabinieri quando vengono a proteggere nei nostri quartieri le scelte fatte dai padroni;

è contro questa violenza ingiusta che il popolo eserciterà come ha già iniziato a fare in molti quartieri di Milano, Torino, Roma e Napoli, la sua carica di giusta violenza di massa.

La lotta per la casa e lo scontro di classe

Quando diciamo *la casa si prende, l'affitto non si paga,* non intendiamo solo lanciare al vento una parola d'ordine, ma ci dichiariamo pronti a lottare fino in fondo per il suo conseguimento.

Con questo non ci dobbiamo illudere che sia possibile « prendere il potere in un quartiere solo », che la lotta contro gli affitti e per le case sia una lotta a sè.

Essa è una lotta che *segue i tempi dello scontro di classe* aperto oggi più che mai in tutto il nostro paese; che si esprime nelle fabbriche con la « *NON COLLABORAZIONE* », con l'attacco al rapporto salario-produttività, salario-mansione, con le lotte sulla limitazione dell'orario, ecc.; che individua nel riformismo e nel revisionismo due implacabili nemici della rivoluzione; che si riproduce continuamente nella società sotto la forma di una crisi strisciante politico-economica dell'intero sistema di potere.

Uno scontro di classe aperto e prolungato che richiede da parte nostra capacità di *resistenza* e di *organizzazione.*

Datzebao affisso nel gallaratese (Mi.) il 25 settembre '70

Questa notte 20 famiglie del centro sfrattati di Novate
— che erano costrette a vivere ammassate come bestie in baracche
— che per anni inutilmente si erano appellate alla « legalità » dello I.A.C.P. senza cavare un ragno dal buco

HANNO DETTO BASTA!

si sono ribellate e si sono prese la casa

RIBELLARSI È GIUSTO!

È giusto perchè:
— le case popolari sono nostre: le abbiamo già pagate mille volte con le trattenute
— se non ci danno la casa dobbiamo prendercela perchè ne abbiamo tutto il diritto
— se ce l'hanno già data dobbiamo rifiutare quel furto sul nostro salario che è l'affitto
— e infine se ce la vogliono riprendere con la violenza dobbiamo essere DECISI e UNITI per RIPRENDERLA!

Ma dobbiamo stare attenti perchè i padroni e i loro servi come sempre tenteranno di dividerci: diranno che l'occupazione della casa e il rifiuto di pagare l'affitto sono illegali, proveranno ad usare la polizia, ma noi ci difenderemo.

Compagni, l'unico modo di sconfiggere il loro disegno bastardo è: DIFENDERE da ogni attacco, anche poliziesco, UNITI la giusta lotta delle 20 famiglie di Novate.

PROPAGANDARE in tutte le fabbriche in cui lavoriamo questo esempio di lotta che i proletari di Novate questa notte ci hanno dato.

UNA COSA È CERTA

nessun padrone, nessun poliziotto, nessuno sbirro potrà piegare la nostra lotta se staremo uniti.

E NOI LOTTEREMO.

Volantino distribuito nel gallaratese (Milano) il 26 settembre '70

LA LOTTA DI POPOLO VINCE!

Giovedì notte, 20 famiglie del centro sfrattati di Novate hanno occupato un palazzo per ricchi dello I.A.C.P. nel Gallaratese. Queste famiglie, come migliaia di altre famiglie proletarie in tutta Milano, erano costrette a vivere da anni come cani, ammassate in baracche. Risucchiate dal Meridione, carne da supersfruttamento, i padroni gli avevano preso tutto senza dargli altro che campi di concentramento e miseria.

Inutilmente, per anni, avevano « lottato legalmente » facendo domande su domande allo I.A.C.P. per avere una casa.

La risposta era sempre la stessa: promesse e porte in faccia!

Così le 20 famiglie, occupando il palazzo hanno detto *BASTA* agli imbrogli e agli inganni, hanno detto basta alla legalità dei padroni.

E con la lotta dura e giustamente violenta, hanno affermato la loro legalità: *la legalità delle masse proletarie!*

Quando il popolo lotta, i padroni sono presi dal terrore e non sanno far di meglio che esprimere tutta la loro ottusa violenza.

E questo è successo venerdì mattina. 300 poliziotti, armati e mandati dai padroni, dopo furibondi scontri con gli occupanti, uomini, donne e bambini, e con i compagni che sostenevano la loro giusta lotta, hanno tentato di far « giustizia » con le armi.

Ma il popolo non ha paura e la violenza dei padroni non fa che accrescere la sua volontà di lotta.

« Noi non ci muoviamo di qui neanche se ci ammazzano, se prima non danno a tutti una casa! ». Gridavano tutti gli occupanti e gli altri proletari del quartiere che si erano uniti a loro.

Così i padroni hanno fatto una prima ritirata: non riuscendo a piegare la volontà di lotta del popolo con la violenza delle armi, sono ricorsi agli inganni, ai tentativi di divisione, alle false promesse.

Ma se i padroni non riescono a piegare la lotta del popolo con la violenza, figuriamoci se ci riescono con gli inganni!

Infatti la risposta delle famiglie è stata sempre la stessa: « Abbiamo lottato uniti, abbiamo resistito insieme, dobbiamo vincere uniti: la casa a tutti e subito! ».

E anche gli inganni non sono riusciti! Così i padroni sono tornati alla violenza aperta ancora più dura e bestiale.

L'hanno fatto la sera stessa, caricando davanti alla casa occupata le 20 famiglie e centinaia di proletari che erano pronti a lottare con loro perché avevano capito che la lotta di queste famiglie era una lotta di tutti i proletari: contro lo sfruttamento, contro la violenza armata dei padroni; contro lo stato e le sue istituzioni corrotte.

Ma non hanno vinto neppure questa volta! Né politicamente, né militarmente!

Infatti la solidarietà e unità di tutto il popolo si è manifestata anche nella notte: e le 20 famiglie sono state ospitate nella Casa dello Studente occupata.

Questa mattina le 20 famiglie proletarie hanno vinto e la loro vittoria è una vittoria di tutto il proletariato. I padroni dello I.A.C.P. hanno piegato la testa e sono stati costretti a «mollare» la casa a tutti e subito.

Hanno vinto contro i padroni sconfiggendo le loro manovre, rispondendo con la violenza giusta e necessaria alla loro violenza ingiusta e bastarda.

Hanno vinto contro i revisionisti e tutti gli altri «falsi amici del popolo» che predicavano la moderazione, che si affidavano unicamente alle trattative, che accusavano il popolo che la lotta di estremismo e di avventurismo. Dicevano che saremmo stati sconfitti i revisionisti d'ogni specie! E invece abbiamo vinto! Ha vinto la nuova legge del popolo.

SINISTRA PROLETARIA

Milano, 26 settembre 1970
ciclostilato in proprio

È infatti del tutto evidente che la parola d'ordine di prendersi la casa e di non pagare l'affitto non può essere accettata dal movimento operaio. È una parola d'ordine infantile e provocatoria, che danneggia la lotta generale dei lavoratori per conquiste che assicurino a tutti, migliori condizioni di vita.

La polizia, dunque, ha agito non già contro i gruppetti estremisti, ma in combutta con loro, utilizzandoli come strumenti, per potere impunemente agire contro il movimento operaio e popolare.

Se a Reggio Calabria le forze reazionarie scatenano la feccia fascista per mettere a soqquadro la vita democratica, esse non hanno certo nessuna esitazione a perseguire lo stesso obiettivo anche con metodi diversi, favorendo l'azione di alcuni piccoli gruppi di irresponsabili, i quali si prestano a questo assurdo gioco provocatorio e predicano la violenza fine a se stessa.

Contro questo pericoloso tentativo di creare una situazione generale di violenza, favorevole alle forze reazionarie, il movimento operaio e democratico deve reagire con fermezza isolando i gruppi della provocazione, e rafforzando lo schieramento popolare e la lotta delle masse per una nuova politica di avanzata democratica.

Così si conclude l'articolo dell'Unità (27-9-'70) « Repressione e provocazione sui fatti del Gallaratese ».

Al PCI la parola d'ordine « La casa si prende, l'affitto non si paga » non piace.

È infatti del tutto evidente che per il PCI pagare un « equo canone » è un dovere, non avere una casa decente è un diritto, come è un diritto prepararsi alla lotta politica per il socialismo ripassando la Costituzione.

È chiaro poi che quando « i piccoli gruppi di irresponsabili provocatori che predicano la violenza per la violenza » con questa parola d'ordine uniscono il popolo, lo educano nella lotta ad OSARE LOTTARE, OSARE VINCERE, il PCI si sente mancare il terreno sotto i piedi e si dà all'isteria.

Quanto alla « violenza fine a sè stessa » il PCI la violenza rivoluzionaria l'ha sempre concepita come momento tattico di una via legalitaria nella quale le masse vanno al massacro e in parlamento il movimento operaio borghese ha qualche deputato in più, perciò non può che dire sciocchezze ad occhi chiusi.

È chiaro d'altra parte che per un « movimento operaio e democratico » che si propone di far lottare le masse per « una nuova politica di avanzata democratica » lo sviluppo di quella violenza rivoluzionaria che il proletario ha esercitato in ogni sua rivoluzione, è un pericolo mortale contro il quale, nella buona tradizione della socialdemocrazia reazionaria, repressione e provocazione, delazione e collaborazionismo sono tutti strumenti validi.

LA LOTTA POPOLARE DI REGGIO CALABRIA

DOCUMENTO REDATTO DAI COMPAGNI DEL F.U.A. (Fronte Unito Anticapitalista) DI VIBO VALENTIA

La lotta di RC, per i suoi contenuti di fondo, per la partecipazione e per la sua conduzione, è stata una lotta di massa spontanea. Da un motivo apparentemente primario, come quello del capoluogo, è nata una lotta di popolo non controllata nè gestita dalle centrali partitiche, nè da quegli individui del sottobosco politico che sotto etichette diverse cercavano, attraverso la battaglia sul capoluogo, di rifarsi una verginità politica e una base elettorale.

Se i notabili di RC, come i Battaglia, i Gangemi, i Macrì, ecc.; e gli industriali come Mauro, con l'aiuto dei fascisti, hanno scatenato questa lotta per propri fini di prestigio personale e di potere politico all'interno dei Partiti in cui militano, i proletari e il popolo di Reggio, l'hanno presa come un'occasione da tempo attesa per rifarsi di mille ingiustizie, per dimostrare la collera di chi per decenni è stato sfruttato, disoccupato, ricattato dal sistema borghese. La partecipazione massiccia del proletariato reggino, dei braccianti convenuti dall'entroterra di RC, degli operai dell'OMEGA, dell'ISA di Villa S. Giovanni, di studenti, di diplomati disoccupati e sottoccupati, ha sconvolto i piani dei notabili locali che puntavano soprattutto su una massiccia partecipazione del ceto medio, dei commercianti e delle varie associazioni corporative dei professionisti per risolvere con una prova di forza dei cittadini « benpensanti » il problema di Reggio capoluogo, ed oggi sono costretti a battere in ritirata.

La lotta, specialmente nei primi cinque giorni, con la presenza degli strati sfruttati del popolo reggino, subisce una svolta politica che nei fatti taglia fuori gran parte del ceto medio e dei signori locali, sia per la conduzione violenta della lotta, sia per gli obiettivi che i proletari di Reggio sanno scegliersi durante gli scontri e soprattutto per il discorso politico che gruppi di studenti ed operai rivoluzionari cominciano a fare.

È il potenziale rivoluzionario di un popolo che si sprigiona, non su motivi campanilistici, ma sui problemi generali che hanno caratterizzato le lotte di massa di Battipaglia, di Cutro, di Africo, di Lametia Terme, su problemi vecchi e nuovi come la disoccupazione, l'emigrazione, i bassi salari, la proletarizzazione sempre crescente della popolazione studentesca con relativa disoccupazione, il potenziale rivoluzionario di chi ha aspettato molto per non vedere la soluzione neanche di piccoli problemi, di chi è stato ingannato con la favola dei poli di sviluppo industriale.

REGGIO E LE LOTTE OPERAIE DEL CENTRO-NORD

La lotta di Reggio deve collegarsi e nei fatti si collega, con le lotte delle grandi fabbriche del Nord. Le lotte violente nel Sud fanno parte dello scontro di classe generale che si sta sviluppando nel Paese, e vanno nella stessa direzione degli scontri che avvengono nei centri industriali del Centro-Nord: prima di tutto perchè le lotte del Sud non sono più utilizzabili come spinte verso lo « sviluppo » capitalista, ma si rivolgono direttamente contro le strutture dello Stato che ad esse può rispondere solo con la repressione, come fa per le lotte delle zone « sviluppate » quando raggiungono un certo livello di attacco. Infatti il Sud « sottosviluppato » non rappresenta, all'interno del sistema capitalistico, una zona arretrata da portare a livello delle altre, ma è una conseguenza inevitabile del sistema capitalista e anzi serve al capitalismo. In secondo luogo, le lotte al Nord e al Sud sono unificate dal fatto che coloro che vi prendono parte sono ormai gli stessi, fisicamente gli stessi, al Nord e al Sud.

Va però messa in luce anche una differenza fondamentale fra le lotte operaie dei centri industriali e le lotte popolari del Meridione: mentre nel-

le lotte degli operai del Nord lo scontro con le istituzioni e le forze repressive dello Stato è la fase ultima di uno scontro che parte ogni giorno all'interno delle fabbriche con un nemico ben individuato e inequivocabile, il padrone, per il popolo sfruttato del Meridione lo scontro con lo Stato è Immediato. In esso riconoscono il responsabile secolare di ogni miseria e ingiustizia, anche se spesso non c'è una coscienza chiara dei legami che intercorrono fra il potere centrale e il potere economico e politico locale. Questi elementi di confusione sono quelli che permettono l'inserimento all'interno delle lotte di elementi della borghesia che perseguono fini di potere locale o sono legati a disegni reazionari più vasti.

REGGIO E IL MOVIMENTO UFFICIALE DELLE SINISTRE (PCI, PSIUP, SINDACATI)

Il tentativo dei notabili locali, o delle forze della borghesia agraria e di quella legata al capitale del Nord è quello di deviare la lotta, di mistificarne i contenuti di fondo. Non si verifica solo a Reggio questo modo di procedere, reso possibile dalla linea borghese della sinistra ufficiale e dei sindacati. E' la borghesia locale che per interessi di prestigio politico o economici immediati, dà il via alla lotta di S. Marco di Cessaniti (CZ) dove i contadini locali sono mobilitati per l'integrazione dell'olio e portati a scontrarsi duramente con la polizia; a Rosarno e a Gioia Tauro sono i grossi proprietari terrieri che danno il via alla lotta sul problema degli agrumi, appoggiati nei fatti dalla camera del lavoro e dai partiti revisionisti; a Lametia Terme sono i notabili locali e le destre che scatenano la lotta sul problema dell'Università.

In queste lotte, e in quelle più avanzate guidate da avanguardie rivoluzionarie, la massima espressione di opportunismo è rappresentata dalle organizzazioni revisioniste (PCI, PSIUP e CGIL). Queste organizzazioni non riescono più da tempo a mobilitare i proletari del Sud su obiettivi arretrati e su un discorso che gli stessi militanti rifiutano e presentano nella nostra situazione tutte le caratteristiche di istituzioni borghesi che non solo hanno tradito le aspettative degli operai e dei contadini, ma sono pronte a sconfessare le lotte di popolo e degli sfruttati e fare da poliziotti in ogni occasione che trapassi i limiti della legalità borghese e usando ogni forma di repressione nei confronti dei militanti dissidenti nei luoghi dove amministrano il potere locale. *I revisionisti hanno la funzione* di tenere in soggezione le masse calabresi, *di garantire lo sviluppo pacifico della « questione meridionale »*, legalizzare la disoccupazione e l'emigrazione, essere tra i protagonisti dello sviluppo turistico, proporre forme arretrate di occupazione delle terre, promettere come le altre istituzioni la soluzione dei problemi attraverso l'intervento pubblico e la nascita dei poli di sviluppo industriale, che si sono dimostrati un fallimento della politica capitalista e revisionista.

Ma la funzione più importante delle organizzazioni revisioniste è quella di non fare partire le lotte e reprimere come i poliziotti quelle non gradite. A Reggio questa è stata la posizione delle organizzazioni revisioniste, la posizione di chi ormai ha tutto da perdere dalle lotte di popolo, di chi agli occhi del capital-imperialismo e dei governanti borghesi vuole conquistarsi il diritto di « Partito dell'ordine » e di « garante della continuità del sistema parlamentare ».

A Reggio Calabria, dove i proletari in prima fila sopportano gli scontri più duri con le forze dell'ordine, partecipano alla distruzione della Questura e Prefettura, saccheggiano i grandi magazzini e quelli dei grossi commercianti locali, tentano di assalire il Comune, i revisionisti sono smascherati. A RC i proletari strappano e bruciano le tessere del Sindacato e del Partito, giustamente risentiti per gli intrallazzi dei governanti borghesi che, con la complicità dei revisionisti, si accaparrano nuovi centri di potere; i proletari continuano in modo violento la guerra allo Stato e parlano dei nuovi strumenti di lotta da portare avanti, parlano di *non votare*, di *non pagare le tasse*, condannano le istituzioni politiche parlamentari, tracciando nei fatti una netta linea di demarcazione fra gli elementi della borghesia locale e gli sfruttati.

LA FUNZIONE DEI FASCISTI

In questa situazione, per la mancanza di lotte precedenti a carattere politico e rivendicativo, per l'assenza completa di giovani rivoluzionari militanti in un'avanguardia organizzata, per l'assenteismo e la capitolazione definitiva della sinistra ufficiale e dei sindacati, trovano spazio i fascisti del MSI e i dissidenti dell'Ordine Nuovo e del Fronte Nazionale di Valerio Borghese.

La borghesia agraria ha sempre usato i fascisti come strumento di repressione delle lotte bracciantili, ma in situazioni di lotta avanzate e guidate dai proletari difficilmente questo disegno riusciva. La mancanza di lotte e la sempre maggiore sfiducia dei proletari nei confronti delle organizzazioni tradizionali di sinistra ha imposto nel Sud una nuova tattica fascista: nei luoghi dove esistono forti gruppi di rivoluzionari compiere azioni provocatorie per farne ricadere la responsabilità sui compagni; in altri luoghi inserirsi nelle situazioni di lotta scoppiate per motivi di potere locale e deviare il movimento di massa. Questa tattica fascista è tanto più facile nei grossi centri terziari come Reggio (150.000 abitanti, alcune industrie di modeste proporzioni, popolazione studentesca che raggiunge una delle punte più avanzate rispetto alle altre città del Sud) dove non esiste nessun tipo di attività politica e dove non c'è mai stata una lotta studentesca. Non è un caso che proprio Reggio sia la meta preferita di Valerio Borghese e dei suoi seguaci. È qui che i fascisti riescono anche ad assumere talvolta la guida della lotta, come è avvenuto nel quartiere popolare di S. Caterina, dove la popolazione, consapevole degli intrallazzi di tutti i partiti, si è legata ad individui di « onestà e moralità provata ».

Ma la funzione dei fascisti come Valerio Borghese non è soltanto quella di far partecipare i suoi seguaci a questo tipo di manifestazioni, ma di costruire un apparato politico da estendere a tutta la Calabria, partendo da queste lotte e legandosi ad alcuni industriali del luogo che fanno da tramite con la « fibbia » locale. È nelle situazioni dove la lotta non c'è, dove è stata abbandonata ogni tipo di vigilanza rivoluzionaria in nome di quella

« democratica », che crescono questi gruppi, che trovano appoggio in certi strati della popolazione. In altri luoghi della Calabria, dove lottano i proletari autonomamente e i gruppi rivoluzionari, i fascisti non hanno spazio.

Ma se a Reggio la collera popolare di alcuni quartieri è stata deviata, bisogna affermare che la maggioranza dei proletari e degli studenti hanno lottato duramente i primi cinque giorni senza etichette di comodo come vorrebbero i revisionisti, ma con la coscienza politica di chi ha individuato nello Stato il vero nemico da combattere, anche attraverso la distruzione materiale delle sue istituzioni, compresi i partiti e i sindacati opportunisti; bisogna affermare che gli stessi proletari che hanno lottato, abbandonando il terreno dei Macrì, dei Gangemi, dei Mauro e di Valerio Borghese, si ritirano per riprendere su basi diverse la lotta al capitalismo.

COSA RAPPRESENTA REGGIO CALABRIA

La situazione aperta dalla lotta di Reggio Calabria deve interessare tutti i compagni rivoluzionari del Sud e quelli che lavorano nelle metropoli del Nord. Per noi Reggio *ha espresso un potenziale rivoluzionario che è presente in ogni situazione locale e in generale in tutto il sud.* Partendo da questa constatazione dobbiamo assumerci le nostre responsabilità, non solo facendo conoscere la verità proletaria sui fatti di Reggio, ma cercando di capire i limiti della lotta di classe che le situazioni come Reggio esprimono. Se Reggio ha fatto conoscere i limiti della violenza degli sfruttati del Meridione, è necessario individuare le cause e richiamare tipi di lotta in cui la violenza proletaria ha portato una crescita della lotta di classe e della coscienza politica: la lotta di Cutro, dove *la presenza di un'avanguardia proletaria organizzata* ha significato per i braccianti la crescita e il superamento di certi livelli di lotta di classe, ma non ha assicurato nessuna continuità politica, se non la riproposta della lotta per l'integrazione del grano senza alcuno sbocco politico; le lotte contro l'opportunismo dei revisionisti a Cosenza, San Giovanni in Fiore, Africo, Rosarno, Vibo Valentia, Lametia Terme, Crotone che, anche se condotte da avanguardie politiche rivoluzionarie, con risultati politici a breve scadenza, non hanno trovato un discorso politico omogeneo sulla situazione del Sud rispetto alla situazione generale. L'incendio del Comune, l'assalto alla Caserma, l'incen dio della Prefettura, della Scuola o della Questura, se non inseriti in un discorso politico che superi i limiti attuali della lotta di classe, *rischiano di far cadere il potenziale rivoluzionario nel completo isolamento delle rivolte locali.*

Allora il problema urgente è quello di trovare un collegamento con le lotte delle grandi fabbriche, un collegamento che cresca su un discorso politico e su una visione generale della realtà del Sud o del Nord. Non si tratta per i compagni rivoluzionari di concentrarsi in questo o in quel paese dove esistono dei focolai di lotta, ma di sforzarsi, attraverso un'analisi delle classi e delle lotte delle masse sfruttate, di individuare il tipo di intervento da portare avanti per garantire una continuità politica a livello generale.

Le lotte dei braccianti per l'acqua, le medicine, le strade interpoderali, per problemi come l'assunzione di mano d'opera e i licenziamenti, scoppieranno inevitabilmente con tutto il loro potenziale rivoluzionario, ma non possiamo perciò affermare che, pure inserendoci in queste lotte, siamo riusciti a superare i limiti attuali della lotta di classe.

Il popolo sfruttato del Sud ha imparato che dando fuoco a qualche edificio e provocando disordini, bene o male qualcosa arriva, e usa questa pratica costantemente. Ma si tratta ancora di una lotta di tipo difensivo senza sbocco a lunga scadenza. È necessario che l'attuale *carica antistatale* si trasformi in una coscienza chiara che il nemico (lo Stato dei padroni) non è solo un'entità esterna contro cui ribellarsi o rivendicare un'Università o un Capoluogo, ma un'organizzazione ben precisa, che ha una realtà unica

al Nord e al Sud, con una serie infinita di strumenti per sfruttare ed opprimere ad ogni livello, ma soprattutto che è un nemico da abbattere e che si può abbattere.

In questa prospettiva non è lontano il momento in cui si formeranno intere zone dove sarà impossibile alle forze dell'ordine entrare, ai funzionari riscuotere le tasse, ecc.

IL SUD POLITICAMENTE « ARRETRATO »? IL COLLEGAMENTO POLITICO

Secondo la tesi revisionista e borghese il Sud è politicamente « arretrato » rispetto alla situazione di classe al Centro-Nord. Ciò è giustificato dal fatto che il revisionismo nel Sud è stato sconfitto, sia per la discesa elettorale (non giusticabile con il mancato rientro degli emigrati), sia soprattutto per l'intensificarsi negli ultimi anni di alcuni fenomeni importanti:

1) L'estendersi di lotte di massa spontanee nelle campagne e nelle città, dove la sinistra ufficiale aveva il suo feudo, come in tutta la fascia del crotonese, e le rivolte sempre più numerose di vasti strati della popolazione sfruttata appoggiate dalla massa di studenti e diplomati disoccupati e sottoccupati.

2) Esperienze come quella di Cosenza, dove migliaia di braccianti convenuti da gran parte della Calabria e radunati per una civile manifestazione sotto la responsabilità delle organizzazioni ufficiali di sinistra, si sono ribellati alla farsa del Sen. Poerio (PCI) mettendone in pericolo l'incolumità fisica, attaccando la sede dell'Opera Valorizzazione Sila, tanto cara ai revisionisti e dando luogo a una battaglia di vaste proporzioni con le forze dell'ordine; esperienze come quella di Corigliano, dove i proletari alla macchina repressiva dello Stato e alla provocazione fascista oppongono una ferma violenza proletaria, simile a quella degli operai di Trento; di Crotone, feudo indiscusso del PCI da oltre venti anni, dove gli edili autonomamente si ribellano contro i burocrati del Partito e del Sindacato attaccando il Comune e il palco dei sindacalisti. Esperienze come queste e di altre città della Calabria mostrano chiaramente la tendenza degli sfruttati e degli elementi politicizzati verso lotte che escono fuori dai limiti della legalità borghese che i revisionisti difendono.

3) L'astensionismo sempre più crescente di gran parte dell'elettorato contadino, bracciante, operaio e giovanile ha messo completamente fuori gioco la linea riformista dei Partiti di sinistra e della borghesia industriale.

La tesi secondo cui il Sud è politicamente arretrato rispetto agli operai del Nord va battuta. Questa tesi, che si giustifica con la scarsa mobilitazione degli sfrutatti del Sud sulla lotta per le riforme, sulle battaglie « democratiche » contro l'emigrazione e la disoccupazione, per lo sviluppo industriale dell'agricoltura tutto a favore dei grandi proprietari terrerieri e del capitale del Nord (S. Eufemia Lametia, Piana di Gioaia Tauro, Praia), per la nascita dei poli di sviluppo industriale da una parte e di concentrazione turistica dall'altra, questa tesi è la linea del revisionismo e della borghesia.

Situazioni e lotte come quelle di RC fanno pensare piuttosto che ci troviamo ancora in una situazione politicamente « confusa » e ciò non giustifica nè la tesi dei borghesi e dei revisionisti nè quella di alcuni gruppi cosiddetti rivoluzionari che parlano di un Sud politicamente « arretrato ».

L'incapacità da parte di un'avanguardia rivoluzionarie e da parte del proletariato organizzato di collegare queste situazioni esplosive alle lotte del proletariato in tutto il Paese è il limite politico delle lotte di massa esplose negli ultimi anni. L'incapacità di generalizzare certi obiettivi a livello regionale e meridionale, che va legata alla politica del fuoco locale fin qui seguita da tutti i gruppi rivoluzionari che lavorano in Calabria, ha generato la situazione d'incertezza in cui si trovano i militanti rivoluzionari. Parlare di prospettive e di ipotesi di lavoro significa in questo momento capire dove e come lavoriamo senza farci trascinare da facili entusiasmi per le belle lotte che continuamente esplodono e abbisognano della presenza organizzata del proletariato rivoluzionario; correre e accelerare i tempi senza verificare continuamente il problema del collegamento con il resto del Paese — e non si tratta certo di un collegamento tecnico, ma politico che presuppone un discorso generale — significa ripetere gli errori del passato ricadendo in situazioni di lotte locali molto belle, che hanno qualcosa in comune con le zone che noi consideriamo « libere », ma politicamente isolate rispetto alle lotte del proletariato rivoluzionario del nostro Paese.

Vibo Valentia 26-8-70

DESTRA IMPERIALISTA E SINISTRA PROLETARIA

I MAIALI NON SCHIACCERANNO IL POPOLO !!

L'attacco massiccio e generalizzato che da due anni a questa parte la sinistra proletaria porta al sistema dei padroni ha aperto uno sfaldamento progressivo del tessuto sociale borghese, lo sgretolamento dello stato e delle sue istituzioni, una rottura degli equilibri politici che, attraverso l'egemonia revisionista, inchiodavano la classe operaia all'interno dell'ordine borghese, un processo di dissoluzione che consuma il potere dal suo interno.

Siamo di fronte a una profonda crisi di regime che si presenta come incapacità da parte del potere di esercitare la sua autorità complessiva sulla società e il suo governo sulla classe operaia: si tratta di una crisi globale che investe sia le strutture e i gruppi dirigenti sia l'ordine borghese del rapporto fra le classi.

Per il capitale perciò non si tratta semplicemente di risolvere una crisi istituzionale, di riorganizzare l'unità della borghesia con una manovra di ristrutturazione quasi pacifica, con quella che potrebbe essere una soluzione alla De Gaulle, ma si tratta principalmente di affrontare una massa ingovernabile, che non è più intenzionata a sopportare il dominio dei padroni e che lotta per rovesciare gli attuali rapporti sociali.

A partire dalla conclusione del movimento di lotta di questa primavera il capitale ha tentato di rifondare il suo potere sulla società, affrontando direttamente le forze dell'autonomia proletaria, motore principale della disgregazione sociale che si va facendo sempre più ampia e difficilmente arrestabile.

Due erano le alternative per la soluzione della propria crisi:

— quella del movimento operaio borghese che proponeva il ristabilimento della pace sociale e del controllo del proletariato attraverso l'instaurazione di « equilibri più avanzati » (riforme ai lavoratori, « programmazione democratica » al paese), e attraverso uno sganciamento progressivo dall'imperialismo;

— quella del capitale imperialistico che consiste nella provocazione sistematica alle lotte proletarie e nella caccia alle avanguardie, e che mira a fondare sulla repressione dell'autonomia proletaria l'avvio del progetto socialcapitalista.

Ha scelto la seconda, ed il 6 *luglio*, lo ha detto apertamente. Perchè?

La via nazionale al socialismo: una strategia suicida

Nel piano dei revisionisti gioca ancora la convinzione di poter riprendere il controllo sulla classe operaia per ributtarla nel legalismo propagandando qualche « grande conquista dei lavoratori » ottenuta in parlamento o in contrattazioni al vertice tra centrali sindacali e governo.

Alla base di questa convinzione stanno due elementi:

1) La sottovalutazione dell'autonomia proletaria (è vero che anche la stampa padronale opera, come *l'Unità*, la confortante riduzione della sinistra proletaria a « sparuti gruppetti estremistici »; ma la borghesia si guarda bene dal crederci, e ha capito fino in fondo il pericolo che corre).

2) La riduzione della crisi italiana a una questione nazionale. Qui pesa tutta la strategia delle « vie nazionali al socialismo » e il suo fondamentale presupposto antileninista: che *l'imperialismo sia una politica*, e non il livello strutturale al quale è giunto attualmente il capitalismo mondiale. In questo senso il PCI è l'erede legittimo e ortodosso di Kautsky, anche se forse se ne vergogna un poco.

Dalla concezione dell'imperialismo come « politica », deriva l'illusione che da questa « politica » ci si possa sganciare pacificamente. All'interno proponendo un socialismo tutto nominale, di « programmazione democratica e di sviluppo del sud » pensando forse che sia possibile stravolgere, all'interno del quadro capitalista, il rapporto metropoli-campagna. All'esterno portando avanti una linea europeistica di autonomia dagli Stati Uniti, in quanto l'Europa, secondo l'ineffabile articolista di Rinascita (17-7-'70), sarebbe « sempre più presa dal desiderio... di far valere le *sue* ragioni, le *sue* esigenze, e in definitiva di esprimere in qualche modo una *sua* politica ».

È così che il movimento operaio borghese propone, per realizzare una repressione incruenta dell'autonomia proletaria e per fare qualche esitante passo sulla via italiana al socialismo, una miscela astorica fatta di maggiore democrazia politica ed economica e di sganciamento dalla politica imperialista « poichè è anche dall'autonomia o meno del nostro paese sul terreno internazionale che discende la sconfitta o il successo del disegno avventuristico che ha contrassegnato la crisi in corso », infierisce l'articolista succitato.

Ma la realtà è che la crisi italiana non può essere compresa in un'ottica nazionale e che l'imperialismo non è una politica avventurista intrapresa da qualche folle militarista annidato alla Casa Bianca.

E le borghesie nazionali, i fronti popolari democratici, le vie nazionali al socialismo, pur coperte dalla dignità di un mito come quello della presa del potere per via insurrezionale, non sono che mostri estinti con cui il movimento operaio borghese e i rivoluzionari da tavolino giocano nel regno delle parole o in una prassi di sconfitta.

Alla crisi complessiva della società italiana il capitale internazionale risponde con un'offensiva di destra. Sarebbe un grave errore, un'illusione pericolosa pensare che si tratti di un'ennesima sbandata della borghesia italiana, come dice il PCI, che si assume il compito di tirare le orecchie ai partiti di centro-sinistra e di additare alla classe politica italiana la via maestra della democrazia.

La scelta di destra, che arriva fino a rimettere in corsa (per un breve tratto naturalmente) il neofascismo, va inquadrata nella crisi del sistema di dominio capital-imperia-

listico e dell'offensiva generale della destra imperialistica a livello mondiale.

In poche parole: la scelta di destra del potere in Italia è necessaria per la sopravvivenza del regime capitalista.

La scelta del capitale imperialistico è la controrivoluzione armata

È vero, come afferma Mao, che oggi la tendenza generale è la rivoluzione, ed è proprio la realtà attuale del nemico complessivo, del capitale imperialistico, che pone le condizioni necessarie all'unità strategica del proletariato internazionale.

Il capitale imperialistico diviene il portatore di questa unità nella misura in cui ha toccato i limiti estremi della sua possibilità espansiva.

Il capitale imperialista ha mondializzato il suo dominio; possiamo oggi dire che ci troviamo di fronte a un modo di produzione imperialistico all'interno del quale, dagli Stati Uniti all'URSS, le diverse borghesie nazionali, sempre più ridotte al ruolo di fantocci, si dividono i ruoli di repressione, divisione, controllo e integrazione del proletariato.

Questo è il risultato di un lungo processo di mondializzazione del capitale, la cui prima fase fu analizzata da Lenin, durante il quale esso ha spostato a un livello più alto le contraddizioni interimperialistiche e di classe che generava.

Così l'imperialismo è costretto oggi non a una lotta per espandersi ulteriormente, ma a una lotta per sopravvivere a tutte quelle contraddizioni che ha prodotto e unificato.

Dal punto di vista di classe, questa mondializzazione del capitale imperialistico ha prodotto il proletariato mondiale come soggetto pratico della rivoluzione, oltre che come soggetto teorico-storico.

Si capisce così la realtà del capitale imperialistico, la cui ragion d'essere e la cui unico possibilità di sopravvivenza diventa sempre più la distruzione dell'autonomia proletaria, l'organizzazione dell'autodistruzione del mondo.

La contraddizione principale che caratterizza la nostra epoca è, dunque, quella che oppone frontalmente la destra imperialistica e il proletariato rivoluzionario.

È su questa contraddizione che il proletariato deve calibrare la sua strategia, dato che non c'è via di mezzo tra reazione e rivoluzione. È questa contraddizione che ci fa comprendere storicamente fenomeni che vanno dallo scoppio delle bombe di piazza Fontana, a opera della destra imperialista, a situazioni come quella attuale del Medio Oriente.

Questo lo ha capito Mao, lo hanno capito le organizzazioni rivoluzionarie dei fedayn, questa è la dimensione di lotta che vive gran parte del proletariato internazionale, ma lo hanno capito anche le forze del capitale imperialistico, la cui scelta sul piano mondiale è necessariamente e praticamente una scelta violenta.

La funzione dell'Italia nel progetto della destra imperialista.

Su queste basi il capitale imperialistico sta progressivamente assumendosi direttamente la gestione dei centri di potere in Italia. In questo senso si capisce come Colombo non solo emani il decretone ma anche utilizzi l'industria di stato, dall'Alfa Romeo alla Siemens, come punta nella repressione violenta contro la sinistra proletaria.

È all'interno di questa scelta che riacquistano spazio i gruppetti fascisti, il MSI, la Cisnal, impegnati sia nella provocazione antioperaia sia nell'attacco « armato » alle avanguardie politiche e di lotta espresse dal movimento in questi ultimi anni. I fascisti non sono più o non sono soltanto quindi, come pensano i gruppi di Lotta Continua, un tentativo di diversione della classe operaia dal suo compito principale di attacco alla produzione, ma sono la pattuglia avanzata di ben altro esercito: quello che sta formando la destra imperialista e che comprende magistratura, polizia, partiti, organi supremi dello stato e forze repressive dirette nazionali e internazionali. Un esercito che ha oggi un compito ben preciso: *dare un assetto strutturale e politico all'Italia che sia funzionale alla controrivoluzione armata sul piano mondiale.* In questo senso vanno intese le dichiarazioni di Nixon dopo il viaggio nel nostro paese secondo le quali « gli scambi di opinione con gli uomini di governo italiani sono stati molto utili, come utile è stata *la collaborazione* diplomatica nelle scorse settimane, perchè l'Italia possiede nell'area del Mediterraneo dei contatti e delle fonti di informazioni di cui gli Stati Uniti non sempre dispongono ».

Per questo, posta la questione nei termini: « bene, i fedayn sparano, noi limitiamo la produzione, così poi arriverà anche il nostro turno di sparare », significa viaggiare sulle ali dell'idealismo puro. Perchè la questione non è dire « blocchiamo la produzione » — ennesima versione del vecchio sogno anarco-sindacalista — ma semmai è: *come*

colpire nei suoi punti vitali il capitale. E allora si vedrà che oggi tra il dire e il fare della « lotta continua in fabbrica » c'è lo scontro con la destra imperialistica, e che su questo scontro bisogna unificare e organizzare la sinistra proletaria.

Fondare la strategia rivoluzionaria della sinistra proletaria sul livello di scontro che contraddistingue la nostra epoca implica il fatto che si concepisca la *destra imperialista* come interlocutore diretto e non come un avversario indiretto, di secondo grado.

Non si tratta cioè di attaccare *oggi* il padrone in fabbrica, e poi *domani* la destra imperialista, come se il nostro avversario potessimo sceglierclo noi, e non fosse imposto dalla situazione oggettiva. La tesi va ovviamente ribaltata: la destra, che passa oggi attraverso vari schieramenti, è l'espressione della controrivoluzione mondiale nel nostro paese, e in quanto tale è il soggetto economico-politico-militare contro il quale si deve dirigere la lotta rivoluzionaria del proletariato.

Violenza di massa per l'autunno rosso

Se vediamo lo scontro di classe in atto in Italia come momento della contraddizione mondiale che oppone destra imperialista e proletariato rivoluzionario, è necessario, per formulare delle ipotesi di linea politica all'interno della strategia di lotta antiimperialistica, riconsiderare le caratteristiche soggettive della sinistra proletaria italiana.

Gli ultimi mesi di lotta non hanno presentato dal punto di vista dell'autonomia proletaria caratteristiche qualitativamente nuove.

Il *dato rilevante* è quello di una grossa espansione dei contenuti dell'autonomia che erano già stati espressi nel 68; i contenuti e le forme delle lotte più avanzate — dalla Pirelli alla Fiat a Porto Marghera — sono oggi una realtà che incombe su tutto l'arco della produzione italiana.

Il limite principale del movimento appare evidente di fronte al salto di qualità operato dal capitale, il quale è passato dalla fase di difesa degli equilibri e di contenimento dell'autonomia, all'offensiva della destra imperialistica. I fatti di Trento, dove sono stati accoltellati due operai in fabbrica, la polizia che spara a Porto Marghera, l'offensiva della Cisnal e dall UIL nelle fabbriche a gestione statale, la repressione individualizzata delle avanguardie, il proseguire delle « serrate » antioperaie, il decretone di Colombo e il viaggio di Nixon sono i primi segni di come si muoverà la destra, di quali sono le sue scelte tattico-strategiche, le forme violente e le forme « legali » della sua azione.

L'autonomia proletaria è in grado attualmente di opporre soltanto la violenza di massa « disarmata ».

Le forme che la violenza di massa può assumere nei prossimi mesi sono differenziate e già alcune indicazioni emergono da questa primissima fase della fine estate. Ma il punto fondamentale è che lo scontro di classe tenderà ad assumere la forma della violenza di massa: che tutte le altre forme saranno secondarie, che tutto ciò che si sviluppa al di sotto è parziale e secondario, e che tutte le forze politiche che organizzeranno solamente i momenti parziali opereranno al di fuori della possibilità di un salto nella strategia di lotta contro la destra imperialista.

Forze che assumeranno un ruolo controrivoluzionario nella misura in cui organizzano le masse parzialmente, gestiscono momenti di disgregazione sociale per arrestarla; come fanno i revisionisti nel loro disperato tentativo di fondare su un processo di disgregazione dell'ordine sociale borghese un ordine social-borghese più « avanzato », o per estenderla senza salti qualitativi e giocarla in un'insurrezione perdente, come è nella logica politica reale dell'anarco-sindacalismo.

Organizzare le masse parzialmente è controrivoluzionario perchè:

1) le contraddizioni che esprime il movimento di massa, anche quando si presenta solo come disgregazione sociale, sebbene non trovino generalmente la forza di liberarsi in tutta la loro potenza, non sono contraddizioni parziali e settoriali, ma contraddizioni con l'ordine sociale stesso, con l'universalità del dominio del capitale imperialistico divenuto oggettivamente insostenibile e soggettivamente intollerabile.

Per questo ogni ipotesi gradualista, sia di gradualismo riformista sia di gradualismo « rivoluzionario », è una forma di utopia suicida per il proletariato;

2) il livello soggettivo d'organizzazione è inadeguato ad affrontare lo scontro che oggi il capitale imperialistico impone alla sinistra proletaria. E qui partiti e sindacati appaiono opportunisti e avventuristi insieme. Opportunisti perchè instaurano un rapporto meccanico con le masse e si illudono di sfuggire alla realtà dello scontro come viene imposto dalla situazione oggettiva; avventuristi perchè preparano una schiacciante sconfitta strategica della classe operaia. A colpi di manifestazioni pacifiche e di interpellanze in Parlamento, o a colpi di scioperi legali o « selvaggi » (con qualche improvvisata puntatina verbale sui temi dell'imperialismo) sarà difficile non solo battere ma neppure resistere all'offensiva imperialista.

Ciò che accomuna oggi revisionisti e anarco-sindacalisti è il fatto che entrambi costruiscono la loro strategia al di fuori delle masse, tentando di strumentalizzare quello che è un momento del processo di emancipazione del proletariato, la violenza di massa, in direzione di due obiettivi estranei al proletariato stesso: per i primi la possibilità della ristrutturazione socialcapitalista, per i secondi l'egemonizzazione del movimento operaio su contenuti, obiettivi e forme di lotta di tipo populista, che costituiscono la vocazione più profonda e sempre frustrata della piccolo-borghesia. Revisionisti e anarco-sindacalisti anche se tentano entrambi di travestirsi da leninisti, e vociferano instancabilmente di volere gli interessi della classe operaia, lottano in ultima analisi per imporre al proletariato la loro egemonia borghese, piccolo borghese, o studentesca che sia. Entrambi costruiscono rapporti avanguardia-massa e concezioni della violenza nelle quali il proletariato non è che un dato, un oggetto da incantare. Entrambi tentano di espropriare il proletariato della coscienza di sé: i revisionisti verso un interclassismo appena travestito, gli anarco-sindacalisti in un operaismo metà mistico e metà sociologico.

Per noi la violenza di massa che caratterizza questa fase della lotta di classe in Italia non è un dato sul quale costruire riforme o insurrezioni disastrose, ma è un punto di partenza da sviluppare, è la base materiale che va dialettizzata tutta col livello di scontro che il capitale imperialistico impone all'autonomia proletaria in Italia come in Medio Oriente, nel Vietnam come nell'America Latina. È l'occasione storica perchè la lotta del proletariato italiano (ed europeo) si saldi con la lotta rivoluzionaria del proletariato mondiale.

LUIGI CALABRESI

strumento della destra imperialista

La strage di Piazza Fontana, l'assassinio del compagno Pinelli, le bombe nei cinema e nel municipio di Trento, oltre alle ormai innumerevoli provocazioni armate dei fascisti nei confronti di operai e di studenti; sono queste le tappe più note del criminale disegno politico che la destra imperialista sta portando avanti anche in Italia. Questi maiali impauriti dalla spinta semre maggiore delle lotte rivoluzionarie del proletariato di tutto il mondo si stanno ormai sempre più spogliando di tutte quelle false vesti democratiche e legalitarie sotto cui celavano il loro potere, mettendo ormai a nudo la bestialità della loro dittatura di classe fondata sulla violenza e sullo sfruttamento.

Anche nell'America stessa ormai, nel cuore del imperialista, il potere si sta spogliando delle sue false vesti (la nuova frontiera, l'alleanza per il progresso, la grande società...) e mostra il suo vero volto massacrando i rivoluzionari bianchi o neri che siano nelle strade, nelle fabbriche, nei campus delle università.

Questo è oggi il livello dello scontro di classe, ed è proprio la destra imperialista che avendo scelto questa linea di condotta sta sempre più unificando in termini oggettivi la strategia del proletariato mondiale in direzione della violenza rivoluzionaria di massa e della guerriglia.

Oggi è l'imperialismo che ha paura del proletariato mondiale, e non il proletariato che ha paura dell'imperialismo.

Luigi Calabresi ha sporto querela nei confronti dei compagni di Lotta Continua, che da tempo lo accusano di essere l'assassinio di Pinelli; il processo si tiene in ottobre a Milano. Questa ennesima manovra repressiva non è rivolta a colpire solamente uno specifico gruppo, bensì è un tentativo di stroncare tutto il movimento rivoluzionario italiano. Ma per noi l'accusato non è Lotta Continua ma Calabresi, e a processarlo è stato il proletariato, che ha già emesso la sua sentenza.

La gogna dei sicari fascisti a Trento, e l'esecuzione del torturatore della CIA Dan Mitrione in Uruguay, non sono delle eccezioni, ma due momenti dell'unificazione della strategia del proletariato mondiale nel suo processo di emancipazione, che necessariamente deve passare attraverso la soppressione dei suoi nemici di classe.

CALABRESI E' GIA' CONDANNATO.

Dan Mitrione, torturatore della CIA, giustiziato dai compagni tupamaros.

I sicari fascisti messi alla gogna dal proletariato trentino.

Luigi Calabresi. E' solo una questione di tempo...

La mondializzazione del capitale imperialistico e del suo modo di produzione

Lo sviluppo del capitale imperialistico ha attraversato in questo secolo due fasi distinte:

1) quella dei monopoli nazionali, caratterizzata da società a capitale nazionale, la cui attività produttiva si svolgeva all'interno di una singola nazione e la cui dimensione internazionale era data dall'attività commerciale rivolta verso il mondo « esterno » dominato dal conflitto interimperialistico. Questo periodo si è chiuso con la seconda guerra mondiale e la definitiva caduta degli imperi coloniali europei.

2) quella attuale dei monopoli internazionali, cioè di società che realizzano la fusione tra attività commerciale e insediamento produttivo e finanziario in tutti i paesi del mondo.

Questo periodo è caratterizzato da società multinazionali a capitale internazionale.

Il capitale cioè supera i confini angusti della nazionalità e la sua dimensione non corrisponde più alla suddivisione giuridico-politica dei popoli in «stati nazionali », ma si pone come entità sovranazionale che occupa tutta la superficie della terra e vi spazia liberamente. Il mondo è la sua patria (1).

La diffusione planetaria del modo di produzione capitalistico passa attraverso la internazionalizzazione del capitale imperialistico, la cui presenza in tutte le aree geografiche determina lo sviluppo economico delle stesse. Ciò significa che sviluppo metropolitano e sottosviluppo della periferia sono il prodotto della dinamica del capitale imperialistico internazionale, e non fattori storici endogeni delle singole nazioni. Viene così a cadere l'ipotesi terzo-mondista del sottosviluppo « storico », inteso come arretratezza dei paesi del terzo mondo che devono risolvere il problema della accumulazione capitalistica quale condizione necessaria e sufficiente del proprio sviluppo.

La realtà è che il mondo è dominato dalla presenza generalizzata del capitale, le cui scelte sono scelte planetarie che, determinando le condizioni e modalità di sviluppo del capitale imperialistico, determinano le condizioni economiche di ciascuna area geografica del mondo.

Poichè le società multinazionali sono oggi uno strumento formidabile del processo di mondializzazione del capitale imperialistico, l'analisi della IBM ci permette di comprendere appieno la meccanica di questo processo.

IBM - SOCIETA' MULTINAZIONALE

La IBM possiede fabbriche in 14 paesi del mondo e opera in un unico mercato di 109 nazioni in cui detiene il monopolio dei calcolatori (circa il 70% del fatturato). Le sue azioni (113 milioni) vengono quotate sui principali mercati del mondo e sono possedute da poco più di mezzo milione di persone sparse nei principali paesi del mondo. Calcolando un prezzo medio di 270 dollari per azione, il capitale azionario della società assomma attualmente a circa 30 miliardi di dollari (20.000 miliardi di lire).

La IBM si presenta dunque come società multinazionale attraverso un dato di immediata evidenza: la diversificazione geografica dell'attività produttiva e commerciale nelle principali aree del mondo (U.S.A., Europa, America latina, Giappone, India). Questa caratteristica (2), se ci permette di intuire il carattere internazionale della IBM in quanto società capitalistica, contiene in sè il processo materiale della mondializzazione del capitale imperialistico. Vale a dire che dentro questa realtà determinata esistono tre elementi fondamentali che della mondializzazione del capitale e del suo modo di produzione sono gli elementi costitutivi. Questi tre elementi, propri della IBM e delle altre società multinazionali sono dati dal fatto che tali giganti costituiscono una concentrazione finanziaria, produttiva e di potere di dimensioni mondiali.

IBM - CONCENTRAZIONE FINANZIARIA

La IBM Corp. è divisa in due grandi aree geografiche: la IBM Domestic che opera sul mercato americano e la IBM World Trade che si occupa del resto del mondo. Globalmente, nell'arco di un decennio, il suo fatturato (grafico 1) è passato da 1,8 miliardi di dollari del 1960 a 7,1 miliardi di dollari nel 1969 ([3]), con un tasso medio di aumento del 25%

Grafico 1

all'anno; i profitti al netto delle tasse (grafico 2) da 200 milioni nel 1960 sono passati a 934 milioni di dollari nel 1969, con un continuo aumento in percentuale rispetto al fatturato: 10,9% nel 1959, 13% nel 1969 e 13,4% nel primo trimestre del 1970 ([4]). Con riferimento al numero dei dipendenti, ciò significa un utile che da 1600 dollari/anno pro-capite nel 1959 è passato a 3600 dollari/anno nel 1969.

Per contro la IBM distribuisce dividendi bassissimi (raramente superiori al 2-3% del valore di mercato delle azioni), che non superano mai il 50% dell'ammontare degli utili. (ad es. nel 1969 su 934 milioni di utili, pari a 8,21 dollari per azione, sono stati distribuiti 400 milioni di dollari (cioè 3,60 dollari per azione). La differenza è stata accantonata tra le riserve, la cui cifra globale è oggi di 3 miliardi di dollari).

Si tenga inoltre presente che l'indebitamento della società sino al 1988 è di 550 milioni di dollari, pari a circa 30 milioni all'anno ([5]), cifra del tutto insignificante dal punto di vista degli oneri finanziari rapportati agli utili netti. Se si aggiunge la considerazione che la IBM produce calcolatori ai costi più bassi di mercato mentre i suoi prezzi di vendita e di affitto tendono ad essere i più alti ([6]), non risulta comprensibile la ragione di dividendi azionari così bassi, e, soprattutto, non si capisce come mai le azioni della IBM siano così dinamiche e godano sul mercato di un credito incontestato.

La ragione è abbastanza semplice e deriva dall'esame degli investimenti di capitale e dai piani azionari della IBM.

Il profitto capitalistico riposa su due fattori fondamentali; il primo è determinato dalla capacità e dalla dimensione effettiva dell'autofinanziamento.

Grafico 2

Dal grafico 3 risulta che per il solo 1969 sono stati investiti 1,64 miliardi di dollari, il 24,1% del fatturato ([7]); se ad essi sommiamo gli utili al lordo delle tasse, pari a 1,94 miliardi di dollari, le entrate effettive (differenza tra costi e ricavi) assommano a 3,58 miliardi di dollari, ossia al 51% del fatturato.

Il secondo fattore si fonda sulle periodiche operazioni di opzione delle azioni (nel 1969 pari al 100% dello stock collocato sul mercato); la notevole rapidità con cui tali azioni, dimezzate in valore all'atto dell'opzione, riacquistano il valore originario, rappresenta la meccanica attraverso cui si realizza il profitto capitalistico.

La dinamica degli investimenti, e quindi in sostanza dello sviluppo di un'impresa, è un fattore che conta sul mercato azionario come e ancor più delle effettive dimensioni dell'impresa stessa.

Mentre gli investimenti annuali delle industrie manufatturiere sono in media il 5% del fatturato, la IBM ha reinvestito nel 1969, come abbiamo visto, il 24,1% delle entrate, cifra quasi identica ai profitti al lordo delle tasse. Si tenga presente che tale cifra, pari a 1,64 miliardi di dollari, proveniva dall'affitto dei calcolatori presso i clienti.

Grafico 3

La IBM effettua l'ammortamento dei suoi immensi investimenti sulla base di 4-6 anni; ciò fa sì che l'investimento scompaia dai libri contabili molto più rapidamente di quanto le macchine scompaiano dal mercato. In tal modo la IBM dispone di enormi e sconosciuti beni sotto forma di macchine già pareggiate in bilancio che non compaiono nei bilanci successivi, ma che continuano ad essere fonte di redditi ([8]).

Come già si è detto, la IBM grazie alla sua dimensione produce ai costi più bassi, mentre i suoi prezzi tendono ad essere i più alti. Ciò significa che probabilmente recupera il costo di produzione delle macchine in meno di due anni, mentre ne effettua l'ammortamento in 4-6 anni ([9]). Tutto questo ci permette di affermare che la IBM è una concentrazione finanziaria di dimensioni mondiali: *la sua banca è costituita dalle macchine in affitto presso i clienti sparsi nel mondo.*

Allo scopo di meglio comprendere il carattere internazionale del capitale impiegato, e quindi la dimensione mondiale del suo modo di produzione possiamo confrontare l'attività della IBM Domestic con quella World Trade.

Il grafico 4, oltre al fatturato della società, riporta anche la suddivisione del fatturato nelle due grandi aree di mercato.

I grafici 4, 5 qui sotto riportati indicano rispettivamente l'incidenza sul totale delle aree stesse, il poco incremento percentuale di fatturato facendo base 100 il 1963.

È possibile rilevare come dal 1963 al 1969 l'incremento del fatturato sia stato del 330% per la World

Grafico 4

Grafico 5

Trade e di solo il 240% per la Domestic (grafico 6), il che ha portato l'incidenza di quest'ultima dal 72% nel 1963 al 65% nel 1969 (grafico 5).

Ma maggior significato è da attribuirsi ai grafici 7, 8, 9 che illustrano l'andamento dei profitti.

Sempre con riferimento agli anni 1963-1969 i profitti sono saliti del 400% per la World Trade e solo del 160% per la Domestic (grafico 8), per cui la rispettiva percentuale d'incidenza sale per la prima dal 25% al 43%, mentre per la seconda scende dal 75% al 57% (grafico 9).

Nel 1969 quindi la World Trade, pur costituendo il 35% delle attività della IBM, ha contribuito per il 45% alla formazione degli utili complessivi. Due sono i dati fondamentali che emergono da questa considerazione:

1) le vendite all'estero si sviluppano molto più rapidamente che all'interno degli Stati Uniti.

2) i saggi di profitto all'estero sono maggiori di quelli realizzati in analoghe attività negli USA.

La IBM dimostra che le enormi necessità finanziarie ([10]) non sono a carico di un singolo paese, e non è da un singolo paese che i capitali di investimento vengono trasferiti al complesso delle attività localizzate nelle singole aree di mercato, ma tali capitali si formano direttamente in loco (la banca della IBM costituita dalle macchine in affitto) e vengono redistribuiti come elemento determinante lo sviluppo complessivo di tutta la società multinazionale.

Grafico 6 - Incremento % del fatturato Domestic e World Trade.

Grafico 7 - Utili in milioni di dollari - □ Domestic, ■ WTC.

Grafico 8 - Incremento % dei profitti Domestic e World Trade.

Questi dati, che del resto sono comuni ad altre società multinazionali, ci permettono di capire come la IBM si senta impegnata a concorrere anche alla difesa militare di queste « terre delle occasioni » (Lands of opportunities) la cui importanza economica non è più separabile, all'interno della società, dalla attività di tutto il complesso; il modo di produzione capitalistico assume quindi dimensioni mondiali unitarie e la formazione del capitale, derivante dal complesso delle attività del mondo, ha la caratteristica fondamentale di capitale mondializzato.

La stessa Unione Sovietica esce da una fase storica rivoluzionaria e si presenta oggi come un modello di organizzazione capitalistica di stato, pronto a sostenere fino in fondo il proprio ruolo all'interno del capitale imperialistico. La conflittualità capitalistica con i paesi del blocco socialista non dipende tanto dal fatto che questi paesi sono « socialisti », nè dalla difficoltà degli scambi (molti paesi capitalisti hanno relazioni commerciali con essi), ma dalla difficoltà di attingere ai favolosi profitti che si realizzano con la fusione tra attività commerciale e insediamento finanziario e produttivo nello stesso paese.

Tale conflittualità tende sempre più a risolversi in concorrenzialità e l'internazionalizzazione del capitale assume in modo sempre più evidente quel carattere planetario di cui si è parlato. Il trattato Bonn-Mosca è la sanzione politica ufficiale di questo processo; ciò è comprovato dal fatto che dietro le grosse società europee che hanno stabilito i primi accordi con i dirigenti sovietici agiscono concentrazioni finanziarie e industriali come la General Electric, la Westinghouse, la Ford, la Honeywell, e altre grosse società elettroniche tra cui la IBM [11].

Grafico 9 - Incidenza % sul totale degli utili netti.

Un aspetto significativo della concentrazione finanziaria è dato dalla compenetrazione capitalistica delle sfere dirigenti. Alla IBM si manifesta nel fatto che i 20 uomini che ne costituiscono il consiglio di amministrazione fanno parte di consigli di amministrazione o ricoprono cariche direttive di primo piano in altre società gigantesche quali la United Fruit, la Standard Oil of New Jersey, la Mobil Oil, la Fairchild Miller, la Caterpillar, la Pan American e di istituti finanziari quali la Federal Reserve Bank, First National City Bank, la Morgan Guarantee Trust, ecc.

Ciò dimostra che questi 20 uomini non sono semplicemente dirigenti di una società che produce calcolatori, ma i dirigenti del capitale, classe dirigente che determina e difende gli interessi supremi del capitale; essi sono la espressione e i responsabili della politica che il capitale internazionale esercita nel mondo: *l'imperialismo.*

La funzione specifica della IBM è di produrre organizzazione, cioè di permettere al capitale internazionale, attraverso la gestione dell'informazione (elaborazione e controllo), ormai indispensabile alle società e imprese di dimensioni gigantesche, di organizzare il modo di produzione capitalistico nel mondo.

Essa quindi si configura come settore strategico, servizio indispensabile alla dinamica imperialistica e quindi fattore di propulsione e di trasformazione di tutta la società nei moduli organizzativi che essa elabora e di cui è modello.

IBM - CONCENTRAZIONE PRODUTTIVA

Così come la concentrazione finanziaria si verifica nella esistenza di società finanziarie di dimensioni mondiali come la IBM e dei paralleli organismi sovrannazionali quali la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, la concentrazione produttiva esprime la tendenza all'assorbimento di quote sempre più ampie di mercato in un numero sempre più ristretto di imprese (250 società multinazionali nel 1968 avevano un fatturato di 1000 miliardi di dollari; rimanendo invariata la tendenza alla concentrazione, nel 1985 lo stesso fatturato verrebbe realizzato da non più di 60 imprese [11]. Naturalmente il processo avverrebbe in modo duplice, attraverso cioè una espansione della quota di mercato controllata dalle multinazionali e da fusioni e assorbimenti tra le stesse o di altre società.

Tutto ciò è reso possibile dal fatto che già oggi i principali settori della produzione mondiale sono monopolizzati da società multinazionali. La IBM rappresenta una concentrazione produttiva di un settore specifico: *quello della produzione di organizzazione* (gestione della informazione). Tale concentrazione, a livello di impresa multinazionale, si realizza attraverso una struttura integrata che riunisce attività che in una fase precedente dello sviluppo capitalistico erano separate fra di loro ed esercitate da società differenti:

1) Attività di ricerca
2) Attività produttiva
3) Attività commerciale

ATTIVITÀ DI RICERCA

La IBM possiede 14 laboratori di ricerca e di sviluppo negli Stati Uniti e 7 laboratori di sviluppo nella World Trade a cui si aggiungerà un laboratorio di ricerca in Giappone.

La ricerca non si limita a progettare nuove generazioni di calcolatori ma si estende allo sviluppo di nuove tecnologie e di tecniche dell'informazione suscettibili di ampliare il campo di applicazione dei propri prodotti. Tale attività richiede enormi investimenti e rappresenta una condizione ineliminabile al fine di mantenere la posizione monopolistica acquisita sul mercato. Da una parte infatti consente di mantenere il predominio tecnologico dell'informazione, dall'altra di controllare l'evoluzione del mercato.

La risultante è di impedire l'accesso della concorrenza ad un livello significativo rispetto alla sua quota di mercato (ca. 70%) e di trasformare la ricerca in un settore produttivo fondamentale al più alto tasso di redditività, sia pure differito nel tempo ([12]).

ATTIVITÀ PRODUTTIVA

La IBM, quale società multinazionale, ha la possibilità di svolgere una attività produttiva su scala mondiale che le permette parecchi vantaggi:

a) la presenza contemporanea sui principali mercati del mondo con proprie unità produttive consente di livellare i cicli economici delle singole aree di mercato e di compensarne gli squilibri derivanti da fenomeni congiunturali: « infatti la multinazionalità consente, anche grazie alla diversificazione geografica, di assorbire le cadute produttive dovute ad una cattiva congiuntura » ([13]).

b) di avere costi di manodopera differenziati dovuti al diverso grado di sfruttamento dei paesi in cui la società è presente, mentre il prezzo di mercato è uguale in tutto il mondo ([14]).

c) la produzione diretta in paesi a diverso grado di sviluppo consente alla IBM di sfruttare globalmente attrezzature e soprattutto prodotti obsoleti trasferendoli dai paesi avanzati a quelli tecnologicamente ed economicamente arretrati.

d) la divisione del lavoro su scala mondiale: ricerca e produzione avanzate negli U.S.A., produzione e sviluppo progetti nei paesi sviluppati, ricondizionamento dei prodotti in quelli arretrati;

e) la duplicazione produttiva come cuscinetto reciproco in caso di congiunture economiche (gli stessi prodotti vengono fabbricati in due grandi aree economiche: gli U.S.A. e il resto del mondo);

f) l'interdipendenza produttiva che stimola la concorrenza e la riduzione dei costi non solo delle singole unità componenti i calcolatori, ma delle parti costitutive delle unità stesse.

Si tenga inoltre presente che la produzione diretta nei singoli paesi rovescia la condizione delle società internazionali; esse, dal punto di vista dei paesi importatori, contribuiscono a renderne passiva la bilancia commerciale; una società multinazionale diventa per ciascun paese in cui opera una società importatrice-esportatrice che tende a equilibrare il proprio interscambio, investe capitali, colloca forza-lavoro, rendendosi in tal modo bene accetta e favorendo la propria penetrazione e il proprio radicamento.

ATTIVITÀ COMMERCIALE

La IBM svolge l'attività commerciale direttamente con una rete di affitto vendita dei propri prodotti e di assistenza tecnica ai clienti. Questa attività costituisce oggi uno dei settori fondamentali della concentrazione produttiva, il settore che completa e rende la IBM una struttura veramente compatta e integrata.

L'importanza del settore vendite (affitto più propriamente) può essere desunta dalla constatazione che il maggior aumento del volume di affari (prossimo all'80%) non deriva da nuovi clienti, ma dall'ampliamento della dotazione meccanografica presso i clienti già da tempo acquisiti ([15]).

L'assistenza si divide in assistenza tecnica alla macchina-calcolatore e assistenza al cliente.

L'assistenza tecnica consente alla IBM di minimizzare i tempi di arresto del funzionamento dei calcolatori, massimizzandone di conseguenza il numero di ore di effettivo funzionamento sulla cui base la IBM viene pagata, soddisfando al tempo stesso le esigenze del cliente in quanto riduce il danno economico derivante all'azienda-cliente dalla interruzione del ciclo produttivo.

L'assistenza al cliente viene fornita dalla IBM con équipes di specialisti il cui compito è di approntare programmi di utilizzazione dei calcolatori in funzione della riorganizzazione produttiva del cliente.

L'insieme delle due attività permette alla IBM, più che un rapporto di scambio, rapporti di dipendenza del mercato dalla IBM stessa; infatti essa, affittando un calcolatore penetra nella società-cliente per riorganizzarla secondo modelli che essa stessa imposta e modifica; la massa di informazioni che trae da questa attività, opportunamente utilizzata

per gli studi di mercato e nei laboratori di ricerca e di sviluppo di nuovi calcolatori, garantisce alla IBM una costante aderenza ai bisogni del mercato e le permette di anticipare le soluzioni determinando così un sempre più stretto rapporto tra sè e il mercato. Il crescente bisogno di organizzazione non è un fatto soggettivo, ma imposto dalla dinamica capitalistica all'interno della quale la IBM agisce come fattore di anticipazione di tale bisogno; la sua posizione di monopolio, derivante dalla sua struttura complessiva, determina il rapporto di rigidità e di dipendenza tra mercato e IBM.

IBM - CETRALIZZAZIONE E CONCENTRAZIONE DEL POTERE

L'internazionalizzazione del capitale, con la concentrazione finanziaria e produttiva, porta anche alla centralizzazione e alla concentrazione del potere capitalistico. La nascita e lo sviluppo di società multinazionali avvengono sulla base di una espansione monopolistica sul mercato mondiale attraverso un duplice movimento di assorbimento ed eliminazione di centri di potere concorrenziali.

Da una parte l'espansione monopolistica elimina la concorrenza e concentra sempre più potere economico, dall'altra dà luogo a strutture gigantesche il cui funzionamento può essere garantito soltanto da una adeguata struttura centralizzata. Poichè il contenuto essenziale dell'organizzazione capitalistica è l'informazione e la base del suo potere è il controllo dell'informazione, la centralizzazione e il potere di controllo dell'informazione esprimono il dominio del capitale in termini di « oggettività e di razionalità ».

La IBM è strutturata secondo questa logica ed è proprio la sua struttura organizzativa che ci permette di affermarlo; le sue dimensioni consentono enormi profitti purchè la sua organizzazione sia efficiente, sappia cioè operare scelte che tendono ad ottimizzare la situazione della società nel suo complesso. A tale scopo la IBM si è data una struttura fortemente integrata che ad un tempo decentra le responsabilità operative e centralizza il potere discrezionale. Ciò significa che le IBM « nazionali » hanno una pura funzione esecutiva, di raccolta, elaborazione e trasmissione delle informazioni dal loro interno alla direzione centrale. Le informazioni ricevute dai diversi centri operativi costituiscono la base su cui il potere centrale opera scelte fondamentali, aventi come obiettivo lo sviluppo di tutta la società e come principali criteri di scelta, considerazioni di carattere economico e politico generali (il mercato mondiale).

È quindi esattamente l'opposto di quanto vanno sostenendo gli interessati propagandisti della « democrazia multinazionale » ([16]); anzi diciamo che la questione viene opportunamente mistificata con apparenti concessioni al nazionalismo economico, di garanzia che l'indipendenza delle nazioni viene adeguatamente rispettata in quanto le società consorelle avrebbero ugual peso, profondo rispetto reciproco e tutte insieme, democraticamente, concorrerebbero a formare le scelte della società multinazionale senza che quest'ultima sfrutti a proprio esclusivo vantaggio ciascuna delle disgraziate consorelle.

Poichè le società multinazionali, IBM compresa, sono prevalentemente dominate dal capitale americano, ne consegue che attraverso di esse e quindi gli U.S.A., viene realizzata la democrazia economica su scala mondiale, e quindi soppresso l'imperialismo. La realtà è esattamente opposta. La IBM pompa dalle consorelle, *compresa quella U.S.A.*, enormi profitti: con le società multinazionali come la IBM lo sfruttamento capitalistico assume dimensioni planetarie e al gigantismo industriale corrisponde lo sfruttamento mondiale. Ecco perchè affermiamo che il capitale è un capitale internazionale: la sua dimensione mondiale lo fa coincidere con il mondo stesso, all'interno del quale esiste un'unica realtà: da una parte il capitale mondializzato, dall'altra il proletariato mondiale. *Questa è la forma dell'imperialismo attuale*: la capacità di darsi una nuova struttura per ampliare e accrescere lo sfruttamento del proletariato. Il capitale cioè coincide con se stesso; non esistono quindi una IBM-Italia e una IBM-World Trade, ma una IBM che per l'arretratezza delle strutture giuridico-politiche in cui opera e che essa ha superato, pone una parte di sè in Italia e la chiama IBM-Italia. A ulteriore dimostrazione che la IBM (e con essa tutte le società multinazionali) non ragiona in termini di rispetto delle società « nazionali » ma solo in base al proprio interesse complessivo, basta osservare che in base a considerazioni economico-politiche essa ha reso tutte le società-consorelle reciprocamente dipendenti e quindi prive di autosufficienza produttiva (ad esempio la fabbrica di Vimercate importa da altre fabbriche USA parti essenziali dei calcolatori che deve produrre e ciò vale per tutte le fabbriche IBM del mondo reciprocamente). Non solo, esse sono fra di loro in concorrenza per acquisire una nuova produzione ogni volta che la Direzione centrale si appresta a lanciarla sul mercato. Ne consegue l'esigenza di una struttura estremamente centralizzata sul piano delle scelte discrezionali che, generalizzate a tutte le concentrazioni economiche, esemplificano chiaramente, data la loro dimensione, l'esistenza reale di una centralizzazione mondiale del potere capitalistico.

Nello stesso tempo l'eliminazione o l'assorbimento dal mercato mondiale della concorrenza riduce progressivamente i centri di potere economico concentrandoli in imprese di dimensioni mostruose.

Oggi la IBM con un fatturato di 7,1 miliardi di dollari e 289.000 sudditi controlla il 70% del mercato mondiale dei calcolatori; in questo settore strategico è praticamente l'unico centro di potere.

I 20 uomini che la guidano accentrano un potere enorme al quale uniscono il potere derivante dalla loro compenetrazione con settori altrettanto fondamentali della economia capitalistica, stato, scuola ed esercito compresi. Il risultato non è una somma ma una concentrazione di potere. *Capitale e classe capitalistica ampliano la propria dimensione e restringono la propria base sociale*, polarizzando la contraddizione fondamentale con il proletariato su scala mondiale.

NOTE

(1) « Successo », 2/70.
(2) « Successo », cit. Si vedano in proposito le dichiarazione dei dirigenti « multinazionali » e la insistenza con cui sottolineano questo requisito come indispensabile perchè una società sia considerata multinazionale e la si raffronti con gli slogans ecumenici di santificazione del carattere « multinazionale » di un'impresa capitalistica.
(3) IBM, Stockholder Annual Report, 1969.
(4) Business Week - 18-7-70, pag. 6.
(5) Stockholder Annual Report, citato.
(6) Business Week - 13-6-70.
(7) Stockholder Annual Report, citato.
(8) Business Week, citato.
(9) Ibidem.
(18) Per la realizzazione della serie 360 sono stati investiti dalla IBM in quattro anni 4 miliardi di dollari.
(11) Electronics, 19-1-70.
(11) « Successo », n. 2, febbr. '70.
(12) Si calcola che una società che voglia porsi in seria concorrenza con la IBM debba investire una massa di capitali doppia di quella attualmente investita dalla IBM (ca. il 20-25% del fatturato).
(13) « Successo », 2/70. A conferma citiamo la dichiarazione di Th. J. Watson jr., direttore generale della IBM, all'assemblea degli azionisti tenutasi ad Atlanta questa primavera: « Il rallentamento dell'economia negli USA ha sostanzialmente impedito alla IBM di raggiungere gli obiettivi per il primo trimestre 1970 ». A differenza delle industrie similari ciò non significa un rallentamento o una stasi produttiva della IBM. « Noi abbiamo un rilevante portafoglio di ordini e sebbene parte di essi siano stati posticipati negli Stati Uniti, abbiamo forti ordinazioni all'estero che sostengono la produzione ».
(14) Nel 1969 le macchine prodotte a Vimercate furono costruite anche negli stabilimenti americani di Rochester e di Soce Ratou ad un costo complessivo di 1.200.000 dollari superiore di quello italiano.
(15) Business Weck June 13,197.
(16) « Successo », n. 2, febbr. '70, dichiarazione di Biragli Lossetti, direttore generale della IBM ITALIA, pag. 74.

Il processo di globalizzazione della società capitalista

IBM - MODELLO SOCIALE

La IBM è una società fondata sulla Organizzazione; organizzazione che si pone come totalità che ordina, indirizza, controlla in maniera *razionale* la sua attività verso il fine prestabilito: il profitto. La razionalità è l'elemento che determina l'organizzazione del processo produttivo; ma d'altra parte l'elemento che determina il concetto di razionalità è proprio il fine produttivo: razionale è, per definizione, ciò che produce profitti per il capitale, e contemporaneamente una determinata organizzazione produttiva viene giustificata con il fatto che essa soddisfa a criteri di razionalità. La *razionalità* è quindi uno strumento di *autogiustificazione della Organizzazione*.

La razionalità intesa dalla IBM è quella giustificata ideologicamente dal pragmatismo, che fa coincidere il valore di una cosa con la sua funzione (il suo rapporto con le altre cose), e quindi oggettivizza la ideologia nella razionalità di una scienza ridotta a codificazione delle regole organizzative.

La IBM, in quanto produce la macchina calcolatore-organizzazione, non può esimersi dal produrre ideologia, che, identificandosi con la scienza e con l'organizzazione, diviene sempre più un fenomeno produttivo. Ricordiamo la funzione dei vari sociologi, psicologi, ecc... all'interno della IBM al fine di studiare i modelli organizzativi dell'azienda, tali da sviluppare al massimo le capacità produttive dei singoli e il rapporto funzionale tra il personale, che danno all'efficienza una veste di sviluppo della personalità e di correttezza di rapporti umani.

La autogiustificazione del processo produttivo impone una integrazione tra struttura produttiva e sovrastruttura ideologica, o meglio una integrazione della sovrastruttura all'interno della struttura, nel senso che ogni fenomeno della realtà in IBM viene dalla IBM direttamente coordinato alla produzione ed assunto a fenomeno produttivo.

L'inglobamento di tutta la realtà all'interno del processo produttivo, determinato dalla azienda a ca-

pitalismo avanzato, amplia lo spazio del lavoro produttivo, in modo tale che ogni persona inserita nella Organizzazione è direttamente finalizzata alla valorizzazione del capitale, in quanto direttamente finalizzata alla produzione di organizzazione.

LA IBM MODELLA DI SE LA SOCIETA'

La IBM vende la macchina organizzazione. In altre parole vende il modello su cui è organizzata. All'esterno ripropone perciò i suoi stessi moduli organizzativi e di sviluppo, esportando il processo di integrazione tra struttura e sovrastruttura (il suo concetto di razionalità, di scientificità, di produttività, ecc...).

Questa macchina viene venduta a tutti gli organismi sociali, sia strutturali sia sovrastrutturali, che vengono di conseguenza ad assumere un modulo organizzativo unico, cioè quello di azienda del capitale avanzato:

— le banche trovano un preciso e veloce strumento di controllo centralizzato del loro movimento di capitali.
— lo stato trova nella organizzazione IBM una via per eliminare il burocratismo o il parassitarismo, stabilendo un punto di riferimento razionalizzante ed efficace al fine del controllo della sua gigantesca macchina.
— la polizia può catalogare in maniera rigorosa le informazioni sulle persone controllate, e impostare in maniera scientifica la sua azione (« oggettivizzando » i criteri di repressione).
— gli ospedali possono trattare un malato come una macchina, di cui è controllato in maniera permanente il livello di manutenzione.
— gli istituti assistenziali, le fondazioni, ecc. organizzano la loro gestione finanziaria.
— l'esercito trova lo strumento ideale per oggettivizzare la sua strategia, organizzando la immediata e precisa conseguenzialità tra ordini e operazioni militari.

L'integrazione tra struttura e sovrastruttura viene quindi ad assumere due aspetti concomitanti:

— la trasformazione di ogni istituzione sociale in organismo immediatamente produttivo, organizzativamente determinato in forma unica, capace di esprimere la produttività in termini oggettivi ed efficientistici, misurabili in tempo ed in denaro.
— l'assunzione, all'interno di ogni organismo produttivo, di tutti gli aspetti della realtà a fenomeni produttivi, direttamente gestiti e programmati dalla Organizzazione.

Un ulteriore elemento che contribuisce a modellare la società secondo gli schemi IBM è l'uomo-IBM, che nella struttura produttiva risulta contemporaneamente produttore e prodotto: come produttore, da programmare in tutta la sua crescita e in tutte le sue esplicazioni durante l'arco della sua vita, per finalizzarla al suo inserimento nella Organizzazione; come prodotto, da « esportare » per riprodurre i criteri IBM in tutta la realtà.

Fin dalla scuola l'uomo-IBM viene educato alla pianificazione, attraverso l'istruzione programmata, si abitua poi alla pianificazione del lavoro, dei rapporti familiari (per conciliarli con la disponibilità di tempo) delle vacanze e dei week-end (magari aderendo a gite del club IBM, super organizzate, economiche, prive di inconvenienti), ad affidare alla potente Organizzazione la gestione delle previdenze (assicurazione sulla vita, mutua speciale, pensione), degli acquisti (sconti, piano case). L'Organizzazione può tutto e pianifica tutto. *L'uomo ha la libertà di fare dei « suggerimenti ».*

Da sottolineare come la influenza della IBM sul resto della società sia tanto più incisiva e dirompente quanto meno « sviluppato » è il paese in cui opera: è nei paesi a sviluppo più arretrato che l'idea di progresso portata avanti dalla IBM diventa un polo di riferimento per la ristrutturazio-

Il contributo della IBM alla realizzazione del SIDA

Per mezzo del SIDA, gli apparecchi da caccia possono decollare due soli minuti dopo l'avvistamento radar degli aeroplani aggressori.

Il SIDA (Sistema Integrato Difesa Aerea), ovvero il prototipo del più avanzato sistema automatizzato di difesa aerea esistente attualmente nell'Europa Occidentale, è stato collaudato con successo, e entro i termini previsti, il 24 settembre a Latina. Il Sistema è stato concepito dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare Italiana e realizzato con la collaborazione della IBM Italia e della Selenia.

Elaborazioni elettroniche in California

I poliziotti di S. Francisco come gli ingegneri balistici di Los Angeles si avvalgono oggi di elaboratori elettronici

Un calcolatore tra gli strumenti d'indagine della Polizia italiana

ne accelerata, per la riorganizzazione di tutto il processo produttivo, efficace strumento di omogeneizzazione con i paesi capitalisti avanzati. Tra i sette princìpi che l'IBM ha formulato « a guida dei suoi capi », due riguardano la coscienza di questo fatto: « contribuire al progresso delle comunità nelle quali siamo inseriti »; « essere coscienti della responsabilità che alla IBM derivano dalla sua presenza in ogni paese nel quale è inserita e nel mondo ».

PIANIFICARE IL MONDO

La globalizzazione della struttura capitalistica risponde ad una esigenza ben precisa, che è di pianificare e controllare, ai suoi fini produttivi, tutta la realtà in maniera integrata.

Per il capitale, controllare significa ricondurre all'interno del mondo produttivo tutte le contraddizioni che si ingenerano tra capitale e fenomeni della realtà, riducendole a pure variabili ormai previste nei loro rapporti con le altre variabili. L'importante cioè non è cercare di sopprimere le contraddizioni che si ingenerano nel mondo economico, nella struttura dello Stato, nella scuola, ecc... e tra tutti questi aspetti della realtà, ma di pianificarne progressivamente gli aspetti e i rapporti reciproci, nella misura in cui le contraddizioni si esprimono, attraverso un processo dinamico di orientamento, di selezione, di standardizzazione: in questo sta la visione pragmatista in atto nella IBM e nella società capitalistica in genere. I canali attraverso cui si attua, a tutti i livelli, questo processo li abbiamo visti; la IBM ad esempio cerca di risolvere (con la « collaborazione » dei dipendenti) le contraddizioni che si producono fra lei e la sua forza lavoro attraverso riunioni, porta a porta, ecc..., stimolando i dipendenti ad esprimere che cosa non va, al fine di migliorare l'Organizzazione in senso efficientistico, cioè non nel senso di diminuire lo sfruttamento, ma gli sprechi.

Ne deriva un sistema che vuole essere contemporaneamente conservativo, in quanto tende a ricomporre in sè le contraddizioni che genera, e dinamico, in quanto utilizza le contraddizioni per ristrutturarsi. Ogni tanto però fallisce: è fallito ad esempio il tentativo di Mc Namara di programmare la guerra in Vietnam con il calcolatore. Nella IBM stessa c'è qualcuno che non si lascia programmare, rifiutando la critica « costruttiva », cercata e richiesta dalla IBM, e si pone apertamente in termini di lotta contro la IBM ed il sistema.

La pianificazione fallisce quando qualcuno si pone in termini apertamente antagonistici contro il sistema: è questo il limite alla globalizzazione della struttura produttiva.

Anzi nella misura in cui il sistema risolve le contraddizioni secondarie, ricomponendole al suo interno, non fa che acuire la contraddizione fondamentale che lo oppone al proletariato.

STRUTTURA INTEGRATA DI POTERE

Che la IBM, concorra, a livello di vertice, alla realizzazione di una struttura integrata di potere, fatto peraltro normale per le grosse imprese multinazionali con centro in America, è un fatto abbastanza facile a vedersi: i 20 amministratori della IBM Corp. fanno parte di quella ristretta casta che governa le grosse imprese multinazionali, le banche, le università, gli istituti di ricerca, le fondazioni culturali, le associazioni dei boy-scout, i ministeri, gli istituti per la repressione delle rivoluzioni dell'America Latina, in stretto rapporto con la CIA, la NASA, il Pentagono.

Nella generazione di questo fenomeno la produzione particolare dell'IBM non può certo svolgere la funzione di elemento determinante, in quanto il fenomeno è complessivo, ma semmai di elemento di stimolo: per vendere la sua macchina-organizzazione ha bisogno di creare le premesse strutturali e politiche negli organismi a cui vende; per produrre ha bisogno di un ambito sociale organizzativamente finalizzato alla sua produzione.

A questo livello però la IBM non risulta che uno degli organismi, saldamente legati tra di loro al vertice, costituenti i poli di sviluppo del processo di globalizzazione del modo di produzione capitalistico (l'assunzione di tutti gli aspetti della realtà a fenomeno produttivo).

La fase attuale del processo di globalizzazione è quella che vede questi organismi, ormai strutturati sul piano mondiale (IBM e altri multinazionali, istituti di controllo monetario, istituti di credito, apparati militari), integrarsi progressivamente verso la costruzione di un organismo unico, oggettivizzazione della logica unica del capitale, superando con la centralizzazione la fase attuale di poli di sviluppo distinti.

L'area di controllo politico di tali organismi non è limitata a particolari funzioni sociali, ma è globale. La IBM controlla direttamente tutta una serie di istituti, come si può vedere dagli incarichi dei suoi amministratori.

LA MILITARIZZAZIONE PRODUTTIVA DELLA SOCIETA'

L'organizzazione capitalistica del processo produttivo tende a configurarsi come una totalità di

potere sia a livello generale che particolare. Infatti all'interno dell'organizzazione le singole fasi vengono strutturate in modo tale da essere pienamente rispondenti sia alla propria funzione che a quella generale, dove però le singole funzioni non hanno relazioni se non con altre funzioni specifiche. Ciò determina un vincolo di rigidità strutturale che presuppone il momento del controllo sia generale che delle singole fasi. L'esigenza di controllo si pone cioè come potere giustificato dalla propria necessità al quale però il potere capitalistico contrappone la propria funzione di classe compenetrando l'organizzazione con il principio capitalistico della gerarchia di potere, dell'autorità. Se il momento di controllo è un'esigenza orizzontale dell'organizzazione capitalistica, il principio autoritario del capitale lo rovescia nella sua esigenza verticale, di classe, in dominio gerarchico. Ne deriva che all'interno dell'organizzazione capitalistica della realtà produttiva il potere capitalistico di classe, quale potere gerarchico rovesciato, appare quale potere autogiustificato dell'organizzazione produttiva.

Di fronte a tale potere « oggettivo », l'individuo può soltanto opporre la sua particolarità e la sua soggettività. La sua opposizione si configura come negazione del generale, come ribellione del particolare al generale, della soggettività alla oggettività del reale. Ciò conduce al riconoscimento di una opposizione impossibile e irrazionale, alla accettazione della legittimità del potere capitalistico quale potere organizzativo della produzione e quindi quale modo di produzione legittimo.

La disciplina produttiva, quale disciplina capitalistica, diventa così una legge generale della società capitalistica. La globalizzazione capitalistica della società, cioè la sua riduzione a fenomeno produttivo globale e a istituzione e modello sociale ad un tempo, sopprime la dicotomia tra modo di produzione capitalistico e società civile e afferma a tutti i livelli sociali la legge capitalistica della disciplina produttiva.

La militarizzazione della società è quindi coincidente con il fenomeno della globalizzazione del capitale.

La IBM quale società multinazionale e produttrice del processo di globalizzazione, opera su scala mondiale la militarizzazione produttiva incuneandosi negli stati nazionali, intersecandoli con una sua struttura fortemente integrata e autonoma. La IBM può essere concepita come un'organizzazione sociale che propone ai propri sudditi sparsi nel mondo un modello organizzativo e sociale che trascende le organizzazioni dei paesi in cui opera, un modello uniforme, omogeneo, univoco. Si potrebbe obiettare che le politiche aziendali della IBM sono in netta contraddizione con il processo di militarizzazione produttiva in atto, da cui scaturirebbe una contraddizione insuperabile. Nei fatti la « strategia della motivazione », come politica verso il personale è chiaramente ravvisabile come fenomeno produttivo, sia nella pianificazione delle carriere, sia dei salari, dei rapporti sociali, ecc. Le politiche IBM cioè non sono nè in contraddizione con quanto affermato nè un coperchio ideologico e mistificato della realtà materiale sotto cui il capitale fa passare una dura realtà, ma la prosecuzione della penetrazione organizzativa della realtà da parte del capitale, passando attraverso, dentro gli individui stessi e trasformandoli, in ultima analisi, in organizzazione produttiva di capitale.

In questi ultimi anni lo sviluppo del complesso militare industriale negli Stati Uniti ha allarmato alcuni studiosi borghesi, facendoli gridare al pericolo del « potere militare ».

Costoro, decisi sostenitori di una società regolata da « equilibri democratici », e quindi egemonizzata dal capitale (mediante la sua classe politica), temono un accentramento di potere sempre più pericoloso nelle mani dei militari, che, dominando di fatto l'apparato militare-industriale, comprometterebbero lo sviluppo equilibrato della società capitalistica e il suo sbocco socialimperialista.

Questa tesi è chiaramente espressa dal Galbraith [1] il quale tende a sottolineare come il militarismo sia il « lato cattivo » della società capitalistica, una sua deviazione patologica, e afferma che per contenerne la pericolosità occorre, attraverso opportune leggi e controlli, ricondurre il potere militare entro limiti « accettabili » e mantenerlo sotto l'occhio vigile delle istituzioni democratiche.

Il Galbraith, in sostanza, sostiene la tesi dell'innocenza del capitale; l'esigenza di una difesa interna, sommata alla necessità di tutelare gli interessi USA in tutto il mondo, avrebbero portato ad una eccessiva penetrazione dell'apparato militare nel complesso industriale. Con ciò si sarebbe costituita la base materiale di un sistema di interessi all'interno del quale il potere militare esercita un dominio pressochè incontrastato. Di fatto questa tesi è fondamentalmente errata, ed anche estremamente pericolosa, in quanto tende a spostare l'attenzione su un falso obiettivo, mantenendo intatta la sostanza della logica imperialistica del capitale, in chiave riformistica.

E che il Galbraith, sia una delle punte avanzate del socialimperialismo, lo dimostrano due posizioni deducibili dalle sue tesi generali:

1) Che il potere militare deve essere separato da quello politico.

Non si tratta perciò di abbattere una alleanza tra potere militare e potere capitalistico, ma di impedire che l'eccessivo sviluppo del primo minacci il secondo; cioè d'impedire che il peso politico dell'apparato militare porti non solo a scelte internazionali disastrose, come per il Vietnam, ma, se non bloccato in tempo, anche a minacciare lo stesso regime politico interno.

2) Che la subordinazione del potere militare a quello politico non conduce al rovesciamento della funzione imperialistica degli USA nel mondo,

ma a mutarne i metodi e ad evitare scelte politiche sbagliate che in definitiva sono le più rovinose per gli stessi interessi del capitale.

La teoria marxista ha già fatto giustizia della pretesa innocenza di un capitale minacciato dalla sete di potere dell'apparato militare. Basti citare Rosa Luxembourg (2): « La teoria liberalborghese vede solo una delle due facce: il dominio della "concorrenza pacifica", dei miracoli tecnici, del puro scambio delle merci, e separa nettamente dal dominio economico del capitale il campo dei chiassosi gesti di forza del capitale come più o meno accidentale manifestazione della "politica estera". In realtà la violenza politica non è qui se non *il veicolo del processo economico*: le due facce dell'accumulazione del capitale sono legate organicamente l'una all'altra dalle condizioni della riproduzione e solo in questo loro stretto rapporto il ciclo storico del capitale si compie ».

E recentemente H. Magdoff (3): « ... Uno dei caratteri distintivi del pensiero marxista è la convinzione che i processi economici vanno intesi come parte di un organismo sociale nel quale la guerra è un fenomeno normale per lo meno quanto la pace. In questo contesto, militarismo e imperialismo sono visti come i fattori primari della forma e della direzione del rinnovamento tecnologico, della distribuzione delle risorse all'interno di un paese e fra paesi diversi (specialmente fra nazioni ricche e povere) ».

L'analisi della Luxembourg, ribadita da Magdoff, conferma la tesi dell'organicità della società capitalistica, della unicità del capitale in tutte le sue determinazioni; *il militarismo va quindi inteso come momento necessario dell'imperialismo*, una delle due facce del capitale.

Questa tesi lascia però intatta la distinzione tra potere militare e potere politico-economico, quali forme autonome riconoscibili all'interno della società capitalistica, il cui legame organico è fondato su un'alleanza di classe. Questa analisi corrisponde a una fase dello sviluppo delle forze produttive, all'interno della quale il capitale si è caratterizzato come capitale monopolistico nazionale in lotta per la conquista dei mercati e l'accaparramento delle risorse produttive.

In questo periodo storico l'apparato militare è il braccio armato del capitale nel suo processo di espansione mondiale, il veicolo del processo economico di cui parla la Luxembourg.

Ma lo sviluppo delle forze produttive non corrisponde più, oggi, a quello analizzato da Lenin; l'imperialismo della nostra epoca presenta caratteri affatto nuovi e segna il momento culminante dello sviluppo capitalistico.

Oggi il modo di produzione capitalistico si è mondializzato e va sempre più assumendo dimensioni globali. La formazione del capitale si basa su un capitale mondializzato, su *un capitale imperialistico planetario il cui problema non è quello di espandersi, in quanto già occupa tutta la terra, ma di conservarsi e di riprodursi.*

Se nella prima metà del nostro secolo, caratterizzata dal capitale monopolistico nazionale, la casta militare quale eredità storica, sovrastrutturale (cioè separata dal processo di formazione del capitale), si pone come potere autonomo con il quale il capitale deve venire a patti per servirsene, oggi il processo di globalizzazione (cioè di riduzione della sovrastruttura storica a struttura capitalistica e quindi di sua assimilazione al modo di produzione capitalistico), penetra anche all'interno dell'apparato militare, lo lega al proprio modo di produzione, lo trasforma in apparato produttivo, in « industria » della guerra.

Il processo di globalizzazione ribalta quindi la tesi del potere militare sempre più minaccioso e potente; esso ci permette di comprendere che l'apparato militare-industriale sviluppatosi all'interno delle strutture capitalistiche non è affatto sfuggito di mano al capitale, non tende a ritorcerglisi contro, ma è espressione diretta del capitale stesso.

Nel processo di trasformazione di tutta la società in fenomeno produttivo, anche il potere militare viene inglobato e trasformato in apparato produttivo, in industria della guerra.

Non è cioè il potere militare che ha il sopravvento e domina il capitale, ma esattamente il fenomeno opposto.

Lo stesso Th. J. Watson Jr, direttore generale della IBM, pur credendo di affermare il contrario, conferma questa tesi, quando dice (4): « Io sono sicuro che non c'è nemmeno una compagnia fra quelle più importanti che non stia contribuendo in qualche modo alla guerra nel Vietnam, indipendentemente dal punto di vista dei suoi dirigenti » (5).

Watson tende cioè ad evidenziare l'inevitabilità di un processo. La mondializzazione e la globalizzazione del capitale imperialistico sono fenomeni obiettivi, indipendenti dalla posizione del singolo capitalista, ma derivanti dalla esigenza del capitale di espandersi a tutti i livelli e in tutte le forme, usando i metodi e gli strumenti, compreso l'apparato militare, che il capitale ritiene essenziale per i propri interessi. Naturalmente Watson « dimentica » di dire che gli stesso, quale parte integrante della classe dirigente capitalistica, garantisce giorno per giorno la continuità dell'« inevitabile » processo.

L'INDUSTRIA DELLA GUERRA

Come abbiamo già detto la 3ª guerra mondiale non si combatterà più tra opposti imperialismi come le due precedenti, ma è *praticamente già in atto* opponendo il proletariato rivoluzionario alla

strategia imperialista. Poichè *la guerra di guerriglia è la forma di lotta che il proletariato mondiale oppone all'imperialismo,* lo sviluppo dell'industria della guerra passa attraverso settori come la chimica, la biologia, la biochimica, la cibernetica, l'elettronica in grado di offrire strumenti per la produzione di armi che facciano fronte alle forme di lotta imposte dal proletariato.

La produzione degli aggressivi chimici e biologici negli USA viene moltiplicata per sei durante i mille giorni di Kennedy rispetto ai quantitativi prodotti negli anni '50. Analizziamo alcune di queste armi:

— defolianti ed erbicidi: vengono impiegati per distruggere colture, foreste, risorse naturali. Hanno scopi molteplici: eliminano una delle fonti di sostentamento dei guerriglieri, le coltivazioni, che al tempo stesso sono sostentamento della popolazione; costringono i guerriglieri allo scoperto togliendo loro l'habitat naturale, la foresta; usati su larga scala servono a provocare spostamenti etnici e a rendere desertiche intere regioni.

— gas nauseanti, incapacitanti, neurotossici: servono a neutralizzare un nemico per lo più invisibile contro cui si può successivamente agire con forme classiche di combattimento. Questi agenti sono utili sia in caso di guerriglia urbana che in quella svolta nelle foreste. Vanno dalle semplici bombe lacrimogene ai gas che provocano la morte in pochi secondi.

— agenti biologici: possono provocare epidemie su larga scala con aggressivi da cui il nemico può difficilmente difendersi a causa della loro virulenza appositamente potenziata nei laboratori. Lo scopo fondamentale è quello di tagliare le gambe alla guerra popolare falciando il popolo stesso che non può più fungere da retroterra naturale alle forze guerrigliere. L'arsenale varia dalle semplici febbri epidemiche fino alla peste polmonare e il carbonchio ([6]).

La cibernetica e l'elettronica non sono da meno della chimica e della biologia ed hanno fornito armi altrettanto potenti ed efficaci.

La cibernetica ha prodotto, per esempio, strumenti per « annusare » la presenza dei guerriglieri e per « vedere » attraverso gli intrichi di chiaroscuro delle piantagioni e delle foreste utilizzate con abilità dai Vietcong.

L'elettronica ha trovato svariate applicazioni tra cui i calcolatori in particolare.

I calcolatori servono prima di tutto a dare gli strumenti matematici e amministrativi alle industrie specializzate nel ramo bellico (aerospaziali, chimiche, meccaniche) per rendere possibile la ricerca e la produzione delle armi ad alto contenuto tecnologico. Università, centri di ricerca, ditte come la General Dynamics, Dow Chemical, General Electric, Lookhed Aircrafts, ecc. non potrebbero compiere uno studio o produrre una bomba al napalm senza lo strumento dei calcolatori.

SEMPER FIDELIS

We've been "career" since 1917.

When the U.S. went to war in 1917, The Dow Chemical Company—just a raw recruit compared to worldwide chemical cartels—supplied much of the phenol, chloroform and tetrachloride that helped us win the war. Ever since, Dow has been supplying the U.S. Marines with some of the material that helps make it one of the best fighting outfits on earth. Congratulations, Marines, on your 194th birthday. The Dow Chemical Company, Midland, Michigan 48640.

DOW

STIAMO FACENDO « CARRIERA » DAL 1917

Quando gli USA entrarono in Guerra nel 1917, la D.C.C. — semplice recluta a confronto degli altri consorzi chimici mondiali — fornì molto del phenolo, cloroformio, e tetracloride che ci aiuta a vincere la guerra. Da allora, Dow ha rifornito i U.S. marines del materiale che aiuta a renderli uno dei migliori gruppi combattenti del mondo. Congratulazioni, marines, per il vostro 194° compleanno. La Dow Chemical Company Midland.

La voce « calcolatori » non viene quasi mai conteggiata, nelle statistiche relative all'industria bellica, perchè questi vengono considerati come un « servizio » e non come facenti parte del ciclo di produzione degli armamenti.

I calcolatori servono al Pentagono, alla NATO, ai vari Dipartimenti della « Difesa », alla CIA, alla polizia per incamerare masse enormi di informazioni, di schedature, per riprodurre modelli matematici di situazioni di guerra, per elaborare piani strategici, ecc.

Il mercato dell'industria aerospaziale e bellica assieme agli enti governativi della « difesa » è il più grande in assoluto e fornisce una sicura fonte di profitto per le industrie elettroniche.

Oltre alla funzione di *spina dorsale* della macchina da guerra, l'industria elettronica fornisce dispositivi e supporti più specifici:

— centrali di puntamento per artiglieria antiaerea, batterie di missili;
— congegni per la navigazione delle bombe sganciate dai bombardieri;
— congegni di puntamento per caccia;
— centri di calcolo da campo;
— centri di navigazione aerea;
— comandi per mezzi corazzati;
— centrali di comando delle unità marine e sottomarine; ecc.

IBM - INDUSTRIA DELLA GUERRA

Il ruolo della IBM come industria della guerra non è certo accidentale nè tanto meno saltuario. Infatti per prevenire questa possibilità e garantirsi una fetta di mercato estremamente interessante la IBM all'interno della sua organizzazione ha istituito una divisione che ha lo specifico incarico di risolvere i problemi relativi alle applicazioni per gli enti governativi e della difesa: il Federal System Division.

Da quanto si è detto nel capitolo precedente sulla utilizzazione dei calcolatori in campo militare, si comprende facilmente il grado di impegno e la complessità organizzativa di questa divisione, così come la sua compenetrazione con l'apparato militare e il ruolo essenziale che essa vi svolge. Ruolo d'altronde ben remunerato a giudicare dal valore dei contratti più recenti firmati con i vari enti militari ([7]):

— 19,5 milioni di dollari dall'Esercito per forniture di materiale elettronico segreto
— 23 milioni di dollari dall'Aviazione per componenti elettronici per un sistema di navigazione delle bombe sganciate dai B 52
— 80 milioni di dollari dalla NASA per un sistema di guida di missili
— 223 milioni di dollari dal Dipartimento della Difesa per il controllo da terra delle informazioni; progetto sviluppato dal Federal System Division della IBM.

LA DIREZIONE DELLA IBM CORPORATION

L'executive è composto di 20 uomini, tutti bianchi; l'orizzonte delle loro attività è vastissimo. Oltre ad avere cariche direttive in IBM, ricoprono cariche direttive in industrie, università, laboratori, enti nazionali per la ricerca, banche e istituti finanziari, assicurazioni, trasporti, nel settore della distribuzione e dei servizi terziari. Sostanzialmente la dire-

Dimostrata alla NATO l'utilità dei calcolatori nell'elaborazione di piani strategici

Ufficiali dell'esercito argentino, cileno e del Guatemala, che fanno parte del Comitato di Difesa inter-americana, hanno recentemente frequentato, insieme ai loro figli, uno speciale corso di tre mesi presso il Centro di Istruzione IBM di Washington D.C. Il corso, che si svolgeva il sabato mattina e richiedeva oltre 30 ore di lavoro a casa, ha reso familiare a quanti lo hanno frequentato i concetti di programmazione del 1401 IBM.

B. J. Lombardi, spiega ai comandanti della NATO in Germania come un'istallazione DP possa essere utilmente impiegata in battaglia per il controllo delle operazioni belliche. Di spalle: F. H. Lippucci, rappresentante speciale dei sistemi per la difesa della IBM World Trade.

Una battaglia è stata spesso definita un caos organizzato. Questa definizione tradizionale è stata capovolta da tre esperti della IBM che hanno dimostrato come le operazioni militari possono effettivamente svolgersi secondo i piani prestabiliti. Essi hanno illustrato la loro tesi di fronte a 500 ufficiali superiori dell'Organizzazione del Patto Nord Atlantico a Stoccarda in Germania.

Schematizzando un'ipotetica battaglia, gli esperti dell'IBM, guidati dal Signor F. H. Lippucci, Rappresentante Speciale della World Trade per i Sistemi per la Difesa, hanno posto a confronto le tecniche DP con i metodi strategici tradizionali ed hanno dimostrato che i ritardi che sempre si verificano in battaglia nel ricevere ed elaborare informazioni per ritrasmettere ordini, possono essere ridotti al minimo con l'ausilio di un calcolatore.

Di fronte ai comandanti della NATO si è infine rilevato che « notevoli risultati possono essere raggiunti impiegando dapprima dei semplici impianti base da completarsi man mano con altre macchine. I sistemi potrebbero comprendere impianti fissi, mobili e semi mobili ».

zione si compone in parte di uomini-IBM, ossia cresciuti in seno ad essa, e in parte di uomini provenienti da altre attività (industria, ricerca, governo) il cui prestigio e potere sono serviti come nulla osta per l'ingresso nel « top management ».

Le università. Tra le 21 università americane in cui gli uomini della direzione ricoprono cariche direttive, 6 appartengono alla rosa delle 15 maggiori università (Stanford School of Business, Harvard, Princeton, Columbia, Yale, California Tech.). Queste università annoverano nel corpo insegnante il più alto numero di scienziati e alcuni premi Nobel. Ricevono le maggiori quote dei finanziamenti per la ricerca dagli enti governativi. Cinque di queste (Stanford esclusa) con altre tre (Boston, State Univ. New York, Brown) hanno sicuramente svolto ricerche nel settore degli armamenti.

Fondazioni di ricerca. Sono 12 quelle in cui gli uomini IBM sono inseriti, alcune delle quali sono emanazioni governative (National Academy of Sciences, National Science Board). Di queste, quattro hanno finanziato o svolto ricerche nel settore degli armamenti.

Banche, istituti finanziari. In ben 25 di tali organismi appaiono i nomi degli stessi direttori della IBM. Tra di essi si contano alcune tra le banche più potenti del mondo come la First National City Bank e diverse compagnie di investimenti e di assicurazioni.

Industrie. Trenta società americane vedono impegnati 19 uomini della IBM. Dodici di esse rientrano nella classifica delle prime 150 compagnie del mondo, in questa graduatoria:

4 entro le prime 10 (General Motors, IBM, Standard Oil N. J., Mobil Oil)

6 dall'11° al 100° posto

2 dal 101° al 150° posto.

Tra di esse vi sono la prima, la terza e la decima compagnie petrolifere del mondo (Standard, Mobil, Continental). Sette di esse hanno prodotto materiale bellico su commessa del Governo Federale (IBM, FMC, Olin, AVCO, Standard, Pan Am, General Motors) di cui quattro rientrano tra le prime 25 industrie che hanno ricevuto finanziamenti dal Governo Federale per gli armamenti.

Gli uomini. Sui 20 uomini della IBM, sei hanno avuto e detengono tuttora cariche politiche nelle varie amministrazioni governative.

Bruce Bromley: ha partecipato a diverse commissioni federali.

Arthur K. Watson: è ambasciatore USA in Francia.

Cyrus R. Vance: è stato vice ministro della Difesa sotto Johnson e portavoce presidenziale.

Emanuel R. Piore: ricopre alte cariche negli enti di ricerca governativi.

John N. Irwin II: è stato sottosegretario alla difesa ed è un uomo di fiducia dei presidenti Johnson e Nixon per trattative internazionali.

John C. Folger: è stato ambasciatore degli U.S.A. in Belgio ('57-'59).

When the answer is tear gas, there should be no question about where it is.

Lost time can mean lost property – and lost lives. That's why we package tear gas to go. To go where the trouble is – fast!

Our Mighty Midget Emergency Kit puts TWELVE GRENADES (either CN or CS Irritant), twelve grenade launching cartridges and a Grenade Revolver Launcher (fits any .38 Special or .357 Magnum) right at your fingertips. In a five pound, fiberglass kit about the size of a first aid kit.

Or, if you require a larger kit, there is Lake Erie's No. 30 Emergency Gas Unit (not shown). It contains a 37 m/m Tru-Flite Shoulder Gas Gun, four Tru-Flite Barricade Piercing Instantaneous Discharge Projectiles, four Long Range Instantaneous Discharge Projectiles, eight Short Range Muzzle Blast Shells, and four Continuous Discharge Grenades. There are optional loadings of either CN, CS Irritant, or DM Sickening Gas. Substitution of shells or grenades can be made at the time of ordering at regular prices. And both these kits are well within the reach of any police budget.

No riot mob is going to stand still just because you wish they'd "wait for me, while I go find my tear gas"! The time to get ready for last action is now. *Ask your Lake Erie Distributor* to show you our kits. And for a catalog, write: Lake Erie Chemical Division, Smith & Wesson, Rock Creek, Ohio 44084.

SMITH & WESSON · LAW ENFORCEMENT GROUP

two six-packs to go

Quando la risposta è gas lacrimogeno, non ci dovrebbe essere nessun problema su dove trovarlo.

Tempo perduto può significare proprietà perduta — e vite perdute. Ecco perchè confezioniamo il gas lacrimogeno da asportare. Da asportare dove succedono guai — subito!

La nostra Potente Cassetta Portatile di Emergenza mette a vostra disposizione DODICI GRANATE (o CN o CS Irritante), dodici cartucce lancia-granate e un LANCIATORE-REVOLVER di GRANATE (adatto a qualsiasi .38 Speciale o .357 Magnum). In una cassetta di fibra di vetro, di tre chili, della grandezza di una cassetta di pronto soccorso.

Oppure, se vi occorre una cassetta più grande, c'è la N. 30 INSIEME di GAS di EMERGENZA di Lake Erie (non illustrato). Questa contiene un FUCILE a GAS a SPALLA TRU-FLITE (volo diritto) a 37 m/m, quattro PROIETTILI TRU-FLITE a SCATTO ISTANTANEO PER SFONDARE BARRICATE, quattro PROIETTILI a SCATTO ISTANTANEO a LUNGA TRAIETTORIA, otto CARTUCCE a SCOPPIO di IMBOCCATURA, e quattro GRANATE A SCARICA CONTINUA. Ci sono bombolette a scelta di CN, CS Irritante, o DM GAS NAUSEANTE. La sostituzione delle cartucce o delle granate può essere richiesta insieme all'ordinazione allo stesso prezzo. E ambedue le cassette sono accessibili a qualsiasi bilancio di polizia.

Nessuna massa di rivoltosi starà ferma solo perchè tu dici loro « aspettatemi che vado a cercare il mio gas lacrimogeno! » Il momento per prepararsi a un'azione rapida è ADESSO. Chiedi al tuo fornitore Lake Erie di mostrarti le nostre cassette. E per un catalogo, scrivi a:

DIVISIONE CHIMICA LAKE ERIE
SMITH & WESSON
DUE PACCHI - 6 DA ASPORTARE

gruppo per far rispettare la legge

UOMINI AZIENDE LABORATORI E LA MACCHINA CHE PRODUCE GUERRA

Il consiglio d'amministrazione della IBM

Th. J. Watson sr-defunto

Fondatore della IBM è da tempo assunto all'olimpo del capitale come il genio finanziario che in piena crisi (1929), lungi dal licenziare personale, assumeva nuovi dipendenti e manteneva inalterata la produzione, collocandola nei magazzini anzichè sul mercato; come il patriota che durante la seconda guerra mondiale ha messo la propria società a disposizione dello Stato e dello sforzo bellico per il valore simbolico di 1 dollaro. Queste informazioni fanno parte della iconografia ufficiale della IBM e vengono puntualmente trasmesse ai nuovi assunti durante la « cerimonia di benvenuto ». Una bella storia che desideriamo arricchire di due episodi (che meritano di essere tratti dall'oblio della storia) non solo per illustrare più compiutamente la figura del protagonista, ma anche per sottolineare la continuità della discendenza e della tradizione nei figli che degnamente l'hanno raccolta.

Dichiarazione del 1930: « In questa occasione desidero rendere omaggio al vostro grande Duce Benito Mussolini. Ho seguito dettagliatamente e con molta attenzione il suo lavoro... Sono sicuro che l'attuale generazione italiana trarrà grandi benefici dai risultati del lavoro pionieristico del vostro Duce Mussolini. Una cosa che mi è rimasta grandemente impressa, in relazione alla sua leadership è la lealtà dimostrata dal suo popolo. Avere la fiducia e la cooperazione di tutti significa garanzia di progresso e sicuro successo di una nazione e di ogni singola attività economica » ([8]).

Nel 1937 Th. J. Watson Sr. ricevette da Adolf Hitler l'ordine al merito dell'Aquila Germanica come riconoscimento di personalità straniera resasi benemerita nei confronti del Reich tedesco.

La decorazione fu restituita successivamente allo scoppio della seconda guerra mondiale ([9]).

Arthur K. Watson e Thomas J. Watson

Raggruppiamo idealmente i fratelli Watson in quanto membri della stessa famiglia IBM. Il primo dei due, dopo aver finanziato la campagna elettorale di Nixon, ha ricevuto da questi l'incarico di rappresentare la politica della sua amministrazione presso il governo francese in qualità di ambasciatore. Il parallelo tra la politica reazionaria e fascistizzante di Nixon e le posizioni su cui si allinea Arthur risulta evidente e si spiega da sè. Se un fratello finanzia Nixon, l'altro invece corre a sovvenzionare l'antagonista Humphrey, in ogni caso la famiglia IBM ha sempre il piede nella scarpa buona.

Sempre Arthur è stato presidente della Camera Internazionale del Commercio di cui oggi è presidente onorario.

Gli interessi di questa associazione spaziano fino all'est asiatico; essa promuove solide relazioni economiche e l'espansione del commercio tra le nazioni asiatiche e gli USA; organizza conferenze, riunioni e seminari per uomini d'affari americani e orientali, e per funzionari governativi .

Ciò conferma l'alto livello di integrazione raggiunto negli USA dal potere finanziario, industriale e politico. Per quanto riguarda il settore militare, Arthur è direttore del Pan American (la più grande compagnia aerea del mondo) che ha stipulato un contratto con la NASA per un sistema di controllo delle informazioni di volo per aerei e veicoli spaziali utilizzato a scopi militari. È membro della Yale Corporation che, come abbiamo citato, svolge ricerche nel campo degli aggressivi chimico-biologici.

Thomas Watson, direttore generale della IBM, ha di volta in volta assunto atteggiamenti decisi sul problema della guerra e degli armamenti; pur avendo difeso l'establishment industriale militare e contrastato gli studenti nelle loro proteste, sembra che ultimamente abbia assunto una posizione critica rispeto alla linea di Nixon. Probabilmente le preoccupazioni di carattere finanziario, la recessione e l'inflazione, il calo del mercato azionario, inducono i moderati a cercare soluzioni che permettano un maggior controllo dell'economia interna ed estera. Per tutto il 1969 e nel 1970, la IBM ha subito un forte calo dei contratti di vendita e noleggio nel mercato interno, peraltro bilanciato da una espansione spaventosa delle attività all'estero che ha superato ogni previsione. In qualità di consigliere della Corporation of Brown University e del California Institute of Technology, lo vediamo coinvolto nelle attività a carattere militare che queste università svolgono.

La Brown ha svolto ricerche sui gas neurotossici ed è stata violentemente contestata dagli studenti che ne denunciavano lo stretto legame con la Dow Chemical, una delle industrie maggiormente legate alla produzione bellica per cui la stessa università svolgeva delle ricerche. Watson in quella occasione disse che era « estremamente ridicolo » proporre ad una fabbrica di rifiutarsi di vendere i

suoi prodotti al governo. Meno ridicoli sono i finanziamenti che la Dow riceve dal Pentagono e che la pongono al 74° posto in assoluto tra le maggiori industrie del mondo con un fatturato di 1 miliardo a 650 milioni di dollari e una produzione destinata al consumo del solo 10%.

La Cal. Tec. è una delle più agguerrite in fatto di contratti per la difesa. Dalla Marina ha ricevuto l'appalto per gestire il Naval Biological Lab. di Oakland dove si svolgono ricerche sulle epidemie provocate da armi biologiche, sulla reattività di massa agli arbovirus (provocano febbre gialla, encefaliti). Il Pentagono ha assegnato un fondo di 1 milione e 100 mila dollari per ricerche supplementari sull'epidemiologia delle malattie infettive; sempre il Pentagono ha pagato 30.000 $ per ricerche sugli erbicidi e i defolianti.

L'università ha perfezionato la formula del napalm che viene prodotto dalla Dow Chemical di cui alcuni professori dell'università sono anche amministratori. Il più celebre di questi è il premio Nobel Melvin Calvin contro cui si sono levate le proteste degli studenti americani (e anche italiani in occasione di un suo viaggio in Italia).

Per conto della Atomic Energy Commission, il Cal. Tec, gestisce il Los Alamos Scientific Laboratory che svolge lavoro coperto da segreto militare sullo sviluppo delle armi nucleari.

Thomas Watson, oltre a queste co-responsabilità, ne ha di dirette per quanto riguarda i contratti firmati dalla IBM con enti militari.

John M. Fox

Il signor Fox non è impegnato nella produzione di armamenti, ma si può affermare che ne stimola il consumo. Direttore della NEW ENGLAND MERCHANT BANK e consigliere della BRIARCLIFFE COLLEGE è anche presidente della famigerata United Fruit che nel Sud America ha conquistato il monopolio nel settore ortofrutticolo senza badare a scrupoli. Convinta sostenitrice degli stati « gorilla », ha promosso, in collaborazione con le forze nazionali più reazionarie e la CIA, alcuni colpi di stato come quello in Guatemala (il 60% delle terre coltivabili cono di proprietà della U.F.) e quello di Santo Domingo, altro stato vincolato a monocoltura per ragioni di profitto della U.F.. Come avrebbero potuto altrimenti diventare così famose le banane di Chiquita senza un saldo controllo sui banana countries? Tra le sue molte cariche ricopre anche quella di direttore della organizzazione americana dei Boy Scouts.

G. Keith Funston

È direttore generale della Olin Matheson Corp. che tra le sue varie attività annovera anche la produzione di munizioni. Tra le industrie impegnate nel settore degli armamenti ricopre il 21° posto in graduatoria con 523 milioni di dollari di commesse militari (statistica del 1968).

Mr. Funston ricopre inoltre la carica di direttore della AVCO che con 583 milioni di dollari in commesse militari (1968) si colloca invece al 12° posto. Questa industria produce principalmente motori per aeroplani, ma ha anche svolto ricerche sulla realizzazione di armi biologiche composte da agenti aggressivi. Ha studiato inoltre armi biologiche contenenti agenti nocivi sia per l'uomo che per i raccolti per conto dell'Aviazione.

John N. Irwin II

È considerato uno degli specialisti delle crisi sudamericane provocate dalla situazione politica esplosiva che si verifica in quei paesi soggiogati all'imperialismo americano. Ha partecipato come rappresentante speciale ai negoziati per il Canale di Panama e a quelli con il governo del Perù. Trae ispirazione per le sue crociate in nome del capitalismo dall'Union Theological Seminary (unione seminari teologici) di cui è presidente.

Paul L. Davies

È uno degli uomini più compromessi con l'apparato militare. È direttore generale della Wells Fargo Bank e della Food Machinery and Chemical Corporation. Questa società ha costruito nel 1958 gli impianti del Newport Chemical Plant, una base segreta di proprietà dell'Esercito USA, che gestisce tuttora. La produzione principale degli impianti riguarda il gas neurotossico letale VX (un derivato del Sarin scoperto dai Tedeschi nella seconda guerra mondiale) e il montaggio di testate di razzi, granate e altre munizioni riempite di tale gas. L'affare ha reso in questi anni qualcosa come 45 milioni di dollari. La FMC produce inoltre il carro blindato M113 in dotazione alle truppe d'assalto americane, della NATO e anche italiane. Questa azienda ha svolto anche ricerche nel campo degli erbicidi per uso militare su commessa dell'Esercito.

Sempre nel campo delle ricerche si è distinta svolgendo lavori sulla coltura ed il trasporto di virus epidemici per mezzo delle uova. P.L. Davies è inoltre direttore della Caterpillar Tractor, della South Pacific Co, della Lehman Corp., della Pacific and Electric, della Chase Manhattan Bank e dello Stanford Research Institute, uno dei maggiori centri di ricerca degli Stati Uniti. Questo laboratorio trae i finanziamenti per oltre il 50% da contratti relativi alla Difesa. Comprende i settori:

— Naval Warfare Research Center (centro per la ricerca bellica navale)

— Combat Development Experimentation Center (centro di esperimentazione per lo sviluppo delle tecniche di combattimento)

— Strategic Studies Center (centro di studi strategici)

— Data Processing Equipment (equipaggiamenti di elaborazione dati)

Tra le sue varie attività, ha stipulato un contratto con l'Esercito (arsenale di Edgewood) per svolgere ricerche sulla disseminazione di aggressivi chimici e biologici per mezzo di aerosol. Controlla le operazioni navali nel delta del Mekong (studi tattici). Per conto dell'Esercito ha svolto ricerche sull'utilizzo di tecniche spaziali per la disseminazione di agenti chimici e biologici.

Grayson Kirk

Direttore della Mobil Oil e di società di assicurazioni, di fondazioni quali l'Asia Foundation — (Comitato per una libera Asia), istituti, scuole, banche, consigliere onorario dell'United College di Hong Kong, membro dell'American Council of Education, è stato presidente della Columbia University, una delle maggiori università americane, dal 1953 al 1968. G. Kirk ha avuto il suo bel daffare per contenere la protesta degli studenti esplosa nel 1968 in seguito alla scoperta che l'università accettava commesse segrete dal Pentagono e dalla CIA per svolgere ricerche. Gli studenti occuparono il campus in segno di protesta, ma Mr. Kirk, d'accordo con il consiglio di amministrazione, fece intervenire la polizia per far sgomberare i contestatori. Risultato: alcune centinaia di feriti e di arrestati, devastazione degli uffici dello stesso Kirk dove gli studenti tra l'altro trovarono le prove dei contratti per le ricerche militari.

Dal 1969 non è più presidente della Columbia University, ma pur sempre direttore della IBM. L'ex presidente compensa la perdita di prestigio fregiandosi dei titoli di direttore dell'Accademia di scienze politiche e di membro della Società americana per la legislazione internazionale. Classica figura di borghese che sa disinvoltamente conciliare il militarismo e la violenza con gli affari e la « scienza ».

T. Vincent Learson

Presidente della IBM, è anche direttore della First National City Bank (filiali in 46 paesi del mondo) e della Standard Oil N.J., la più grande compagnia di petrolio del mondo nonchè la più grande sfruttatrice delle risorse petrolifere del Terzo Mondo.

La Standard occupa il 25 posto tra le industrie fruenti di appalti militari per la produzione di propellenti e altri prodotti chimici.

Affitta inoltre un impianto per la produzione di

napalm alla United Aircraft Co. che ha stipulato un contratto col Pentagono di 110 milioni di dollari.

La Harvard university, di cui è supervisore, ha avuto il merito di scoprire il napalm. Ora continua a svolgere ricerche in campo militare, tra cui quelle sugli agenti gassosi letali e incapacitanti, nonchè dei sistemi di allarme in caso di aggressione chimico-biologica.

Cyrus R. Vance

È stato vice ministro della difesa durante l'amministrazione Johnson, nonchè incaricato speciale del presidente americano per le questioni di Cipro e la Corea nel 67'/'68 e uno dei due negoziatori alle trattative parigine per la « pace » nel Vietnam.

Contro la politica del suo dipartimento, nel 1967, fece notevole scalpore una lettera aperta di protesta firmata da 5000 scienziati, di cui 17 premi Nobel e 129 membri della Accademia Nazionale delle Scienze.

Cyrus Vance è quindi direttamente implicato nella politica di aggressione e di escalation portata avanti dall'amministrazione Johnson in Vietnam, nonchè della strategia di genocidio del popolo vietnamita perpetrata per mezzo degli aggressivi erbicidi e defolianti, dei gas incapacitanti, dei bombardamenti a tappeto pianificati a calcolatore.

Come corollario a queste responsabilità, ricorderemo che la Yale University, del cui consiglio di amministrazione Vance fa parte, svolge regolarmente ricerche nel campo militare. Tra di esse ci sono gli studi sul virus della encefalite equina orientale per utilizzo nella guerra biologica.

A. Houghton jr.

Direttore della Corning Glass e della Dow Corning Corp., della New-York Telephone Co, consigliere dell'Ufficio di consulenza della First National City Bank è anche consigliere della National Security Industrial Association, che fornisce consigli industriali e guida al Dipartimento della Difesa, alle Forze Armate e ad altri enti collegati ad attività militari. Tiene costantemente informati i dirigenti d'industria sui problemi della Difesa, dei fabbisogni, delle politiche.

È consigliere del Seminario Teologico Episcopale.

A. L. Williams

Direttore della Socony Mobiloil Corp. e della General Motors, decima società in quanto a commesse militari (629 milioni di dollari nel 1968), che produce soprattutto motori per veicoli corazzati e carri armati.

G. L. Hinman

È consigliere della State University of New-York, che ha svolto ricerche matematiche sul lancio degli agenti chimici e psicochimici, sugli aerosol e sui sistemi di allarme per attacchi chimico-biologici.

E. R. Piore

È tesoriere della National Academy of Sciences che offre borse di studio di 11.000 dollari per ricercatori presso Fort Detrick (il più grande laboratorio e arsenale militare degli USA), per lavorare in campi che vanno dall'aerobiologia alla virologia. L'accademia ha formato commissioni speciali per risolvere particolari problemi tecnici posti dai ricercatori che lavorano nel ramo della guerra chimico-biologica.

La conclusione di questa analisi, pur condotta su dati parziali e limitati, può essere affidata ad un compagno americano che parte di queste informazioni ci ha fornito:

« La IBM, non è semplicemente una fabbrica di calcolatori. Essa è un pugno di uomini che controllano immense ricchezze e potere.

Attraverso la sua partecipazione al governo, all'economia, all'apparato militare e all'istruzione, la IBM e i suoi dirigenti fanno parte di un organismo che controlla la vita di milioni di persone sia negli U.S.A. che nel mondo.

Questi dirigenti esercitano la loro influenza come membri di alti consigli militari di direzione, quali direttori di società finanzarie che si estendono in tutto il mondo, quali guide dell'istruzione in America. Il loro ruolo nella formazione della politica economico-militare degli U.S.A. può essere soltanto intuito ».

NOTE

(1) Il potere militare negli Stati Uniti - Mondadori.
(2) L'accumulazione del capitale - Einaudi.
(3) Monthly Review - n. 3/70.
(4) S. M. Hersh, « La guerra chimico-biologica », Laterza.
(5) Watson sembra qui ribadire il suo disaccordo circa la politica U.S.A. nel Vietnam. Vedremo nelle pagine successive quanto questo disaccordo si sia espresso sul piano personale, attraverso la descrizione delle attività degli enti che egli stesso ed altri dirigenti controllano.
(6) S. M. Hersh, « La guerra chimico-biologica », Laterza.
(7) Notizie fornite dal Radical Research Committee.
(8) William Rogers, « Think - A biography of the Watsons and IBM », New York, Stein and Day, 1969, pag. 107.
(9) Ibidem, pagg. 121-127.

I dati riportati sono stati in gran parte ricavati dal « RADICAL RESEARCH COMMITTEE ».

Intervista ad un compagno che ha partecipato ai lavori della conferenza per la Palestina ad Amman

D. - Dal 2 al 6 settembre si è svolta ad Amman la seconda conferenza mondiale per la Palestina, organizzata dalla General Union of Palestine Students. Tu che hai partecipato ai lavori, puoi offrirci una sintesi delle discussioni e delle deliberazioni adottate?

R. - *La conferenza si è svolta nel periodo in cui hanno avuto inizio, per determinazione dei gruppi militaristi giordani, i combattimenti ad Amman. Una parte dell'O.L.P. avrebbe voluto trasferire i delegati a Damasco per assicurare la loro incolumità; poi è prevalsa la tesi, sostenuta da molti di noi, di restare comunque nella città. Così Arafat, inaugurando il colloquio, ha potuto affermare: « Sono molto felice del fatto che voi vi siate riuniti all'ombra dei fucili della rivoluzione, malgrado l'interdizione lanciata contro di voi da un potere profondamente legato ai servizi della CIA. I vostri lavori si svolgeranno sotto la protezione dei fedayn ».*

Non mi è possibile per ora presentarvi i documenti approvati, perchè l'aggravarsi della situazione e le grandi distruzioni provocate nella città dai mezzi corazzati di Hussein hanno rotto i nostri collegamenti con la segreteria incaricata di diffondere i testi delle relazioni e delle deliberazioni.

Posso comunque informare che durante i lavori sono emerse le due tesi: quella moderata che dice di no al piano Rogers, ma cerca di non rompere con l'URSS e con l'Egitto, sottolineando l'aspetto nazionalistico della lotta; e quella rivoluzionaria, che pur senza utilizzare dure polemiche contro i sovietici, denuncia il piano Rogers come piano imperialistico, riaffermando il valore della lotta palestinese come lotta che opera entro la rivolta globale contro l'imperialismo.

Anche all'interno di Al Fath passano le due tesi: la prima venne sostenuta nella conferenza da Abu Lutuf e la seconda da Abu Hassu, ambedue membri del Comitato Centrale di Al Fath. L'assemblea ha chiaramente dimostrato, a larga maggioranza, la sua adesione alle tesi autenticamente rivoluzionarie. Ciò non significa che l'assemblea non abbia applaudito la reale collaborazione — sul piano militare — dei vari Fronti. È molto facile infatti, una volta rientrati in Europa, porre l'accento sulle divisioni esistenti nella Resistenza palestinese e falsare un poco la realtà. Certo, come ha dichiarato il compagno nella intervista che avete pubblicato nel primo numero di Sinistra Proletaria, *le divisioni teoriche e pratiche esistono, ma non si può pensare ad Al Fath come a una forza monolitica impenetrabile: una durissima lotta come quella che si combatte nel Medio Oriente impone via via una presa di contatto col marxismo-leninismo per capire, per poter valutare, per riuscire ad ancorare la lotta al movimento mondiale antiimperialista, per superare l'asfissia dei giochi diplomatici, per rafforzare la fiducia non nei tavoli verdi della « coesistenza pacifica », ma nella volontà di liberazione dei popoli oppressi. Così anche per Al Fath si avvicina il momento della scelta, della chiarificazione e pertanto dell'unificazione della Resistenza, sulla base della rottura inequivocabile con la borghesia.*

Durante la mia permanenza in Giordania ho potuto constatare che le forze di base di Al Fath non sono certamente impermeabili al marxismo-leninismo: la coscienza rivoluzionaria cresce ovunque, anche se con ritardi e tra equivoci. La sollecitazione avviene per opera dei militanti del Fronte Popolare di George Habbash e del Fronte Democratico Popolare di Naeff Hawatmeh.

D. - Hai visitato delle basi operative della guerriglia?

R. - *Sì, lungo le rive del Giordano: basi di preparazione, basi di informazione e di collegamento, e basi di commandos.*

Credo che nelle basi si faccia un serio lavoro politico e non solo militare; esistono forti dislivelli nella preparazione, ma la lotta armata quotidiana impone una ricerca, prospetta una serie di interrogativi sempre più profondi, chiede e sollecita critiche e autocritiche. Sono convinto che in Giordania va maturando il momento del passaggio da guerra di avanguardie a guerra di popolo: certamente gli odierni drammatici avvenimenti accelerano lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria delle masse, proprio perchè mettono in evidenza due contraddizioni fondamentali: la contraddizione tra imperialismo e nazione palestinese e la contraddizione tra neo-feudalesimo giordano e arabo e masse popolari.

Sono andato nel deserto non lontano da Zarka, all'aeroporto della rivoluzione, per incontrarmi con i compagni del Fronte Popolare che avevano dirottato tre aerei occidentali. La polemica sulla validità o no di queste azioni (« piratesche », « terroristiche », le chiamano i benpensanti giornali italiani!) era molto accesa nei gruppi dirigenti della Resistenza.

Personalmente valuto in senso positivo quei dirottamenti perchè hanno provocata la rottura di equilibri instabili e hanno costretto l'opinione pubblica mondiale — di nuovo e con fermezza — a prendere atto della presenza di un popolo che non intende essere giocato da « esperti della diplomazia » e da fautori di coesistenze imperialistiche. Le azioni di dirottamento di aerei hanno imposto — io credo — un riesame della strategia comune militare della Resistenza che forse ci sarà possibile verificare in tempo breve.

D. - Quale è il tuo giudizio sulla odierna violenta azione del governo militare giordano?

R. - *Hussein è un giocoliere, estraneo al popolo giordano malgrado l'enorme diffusione delle sue fotografie ordinata dal governo. Lo sorreggono esclusivamente alcune divisioni corazzate di beduini, quelli che con facilità tagliano mani e teste ai prigionieri feddayn. L'esercito non è sicuro per il piccolo re, perchè in buona parte è formato da palestinesi o da giordani che non colpiranno mai i « fratelli palestinesi ». Lo stesso gruppo dirigente militare è diviso da rivalità interne: li tiene uniti la CIA, gli interessi di dominio, la violenza contro i palestinesi « che infettano con le loro idee rivoluzionarie i giordani »; ma una dura sconfitta della monarchia li disperderebbe.*

Sono convinto che in Giordania la Resistenza debba abbattere fino alla radice la monarchia e favorire l'ascesa di una repubblica democratica che interpreti la volontà del popolo giordano di collegarsi al destino di lotta e di vittoria del popolo palestinese. Amman potrebbe allora rappresentare una Hanoi per i feddayn. La coesistenza tra feddayn e monarchia militarista si è definitivamente dimostrata impossibile: la tesi sostenuta da tempo dal

FPDLP sembra ora essere assunta anche da Arafat, anche se con molte reticenze.
Se la Resistenza riuscirà a far saltare la monarchia, sarà fatto un nuovo notevole passo verso la chiarificazione delle diverse posizioni interne della Resistenza.

Gli interessi dei regimi feudali militari borghesi arabi sono sempre intrecciati con gli interessi dell'imperialismo: essi si rivelano nella misura in cui il popolo palestinese non china la testa di fronte al piano Rogers, nè si lascia addomesticare dai suadenti inviti dell'URSS o dell'Egitto. Altri regimi arabi (come quello siriano, o quello iracheno, o al limite anche quello libanese e lo stesso regime nasseriano) sanno molto bene che la loro sorte è indissolubilmente legata a quella del popolo palestinese: da ciò le contraddizioni, le spinte e controspinte, i tentativi di conciliare l'inconciliabile. Essi devono fare i conti con una realtà: i palestinesi vanno assumendo il ruolo dei vietcong del Medio Oriente. E questo fatto sconvolgerà le molte politiche dei « paesi fratelli ».

D. - Il Vaticano ha mandato un suo rappresentante ad Amman. Credi nella validità di questo messo?

R. - *Assolutamente no. Nel suo sbrigativo e inutile viaggio ad Amman, Mons. Rodhin, che è presidente della « Charitas Internationalis », non sembra aver capito che un cristiano non può avvicinarsi al popolo palestinese in lotta se non sradica da sè tutte le tendenze borghesi, se non rifiuta decisamente le mani tese dell'imperialismo nel suo proteiforme sistema. Ora, l'organismo cui presiede Mons. Rodhin è sovvenzionato in modo determinante dai gruppi capitalistici americani e tedeschi.*
I palestinesi ne hanno abbastanza dei metodi « diplomatici », delle combinazioni, dei dialoghi, delle verità sempre avviluppate da cautele che le snaturano, di messaggi che hanno tutti lo stesso linguaggio. Il Vaticano deve uscire dalla ambigua diplomazia che ha nei confronti della lotta palestinese: non ha riconosciuto Israele, ma neppure il diritto di un popolo di vivere nella propria terra così come non ha denunciato il sionismo e la sua ideologia espansionistica. È giunto il momento di demistificare il pacifismo, il dogma della non-violenza, il verbalismo populista di certi movimenti cattolici.

D. - Che tipo di solidarietà ritieni valida per la lotta del popolo palestinese?

R. - *Le solidarietà generiche non servono. Servono le azioni per far crescere nel proletariato europeo la coscienza della lotta del popolo palestinese, servono le analisi della lotta, servono le lotte nella lotta globale all'imperialismo.*
Io credo che occorra trovare idonei mezzi di collegamento politico permanente con la Resistenza Palestinese perchè siamo nella stessa area mediterranea, perchè le navi da guerra della NATO partono anche dai nostri porti, perchè il nemico dei palestinesi è il nostro nemico ed è annidato anche qui da noi.

Cristianismo y Revolución

e la sinistra peronista in Argentina

Nel febbraio scorso una notizia trascurata da quasi tutta la stampa informava che Juan Garcia Elorrio, direttore della rivista argentina « CRISTIANISMO Y REVOLUCION » era stato ucciso da un'auto in corsa. Tutto lasciava pensare ad un assassinio politico. Elorrio aveva 34 anni ed era il leader dei gruppi « Camilo Torres », sorti ovunque in America Latina raccogliendo giovani cristiani che hanno scelto la violenza rivoluzionaria.

Il primo maggio 1967, proibita dal governo dittatoriale di Ongania ogni celebrazione della festa dei lavoratori, era entrato nella cattedrale di Buenos Aires e aveva tolto il microfono al cardinale Caggiano che « si apprestava a pronunciare il suo abituale verbo di pace e conciliazione » e aveva letto un proclama rivoluzionario denunciando la gerarchia ecclesiastica quale complice del sistema e il cardinale « compromesso con la dittatura » e sempre pronto a benedire « i fucili con cui l'esercito e la polizia assassinano i poveri e gli studenti argentini ». Nel luglio successivo all'Avana, durante la Conferenza dell'OLAS, aveva sostenuto che il cristiano deve integrarsi nella lotta rivoluzionaria, non come categoria distinta ma come rivoluzionario tout-court. Per portare avanti un dialogo tra i cristiani a livello continentale, nel febbraio 1968 a Montevideo aveva organizzato l'« Encuentro latinoamericano C. Torres » sviluppando il contenuto delle dichiarazioni di quattro sacerdoti al congresso culturale dell'Avana (Guzman della Colombia, Blanquart, domenicano francese, Pedro de Euzcardia, messicano e Juan Carlos Zaffaroni per l'Uruguay): « Noi ci impegnamo nella lotta rivoluzionaria antiimperialista, fino alle estreme conseguenze, per la liberazione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini ». Nel discorso di apertura dell'Encuentro Garcia Elorrio aveva dichiarato: « Oggi il cristianesimo viene utilizzato come ideologia del regime di sfruttamento. Il capitalismo, privo di una propria mistica, usa le bandiere cristiane per giustificare i suoi crimini. In nome della difesa della civiltà occidentale e cristiana si difende il privilegio di pochi e la miseria della maggioranza. Senza questa giustificazione risulterebbe evidente che il suo unico sostegno reale è la forza, gli eserciti al servizio dei potenti. Il Vangelo dei poveri è diventato Vangelo dei ricchi ».

Lo scorso anno Elorrio era stato arrestato e detenuto nel carcere di Villa Devoto da dove, nell'ottobre, era riuscito a far pervenire ai compagni una « carta abierta » in cui si rivolgeva ai cristiani invitandoli ad appoggiare i lavoratori e gli studenti in lotta contro la repressione della dittatura e per la liberazione di Ongaro, leader della « CGT de los argentinos », e dei prigionieri politici. C'erano dunque parecchi motivi per la sua eliminazione fisica, non solo in Argentina, data l'unità poliziesca dei regimi latinoamericani.

Quando Juan lanciò nel 1966 il primo grido insurrezionale molti cristiani, anche tra i progressisti, lo definirono pazzo; ma egli non ebbe timore e, soprattutto attraverso la rivista, portò avanti tra i cristiani la propaganda dell'azione rivoluzionaria: « Il dovere di ogni cristiano è essere rivoluzionario, il dovere di ogni rivoluzionario è fare la rivoluzione ».

Su quale linea si è andata situando la rivista di Elorrio?

Nel 1967 aveva dato delle indicazioni: « Se pensiamo con serietà alla realtà argentina, se arriviamo a capire le ragioni delle frustrazioni che viviamo dal 1955 (caduta di Peron), se ci incarniamo nella sofferenza eterna dei poveri, se raccogliamo l'eco dell'odio crescente di coloro che solo hanno conosciuto e conoscono lo sfruttamento, l'ingiustizia e l'odio per i ricchi, se infine siamo capaci di vivere nella nostra patria in tutte le sue dimensioni, in tutte le sue attese, in tutti i suoi drammi, allora la scelta rivoluzionaria della nostra vita si affermerà sopra ogni altra cosa e non vi saranno più dubbi, angustie, sacrifici, tormenti che potranno distoglierci dalla decisione di morire per la liberazione del popolo.

A che cosa dobbiamo allora attribuire il fatto che molti appelli rivoluzionari non si trasformano in azione, in pratica, in partecipazione; non riescono a superare i confini intellettuali e a trasformarsi in forze organizzate; non escono dagli schemi e dalle mode rivoluzionarie per inserirsi nel duro lavoro, nell'arido processo, nella lunga lotta? ». La risposta per « Cristianismo y Revoluciòn » è « fare la rivoluzione », non « discuterla, pensarla, criticarla, sfuggirla, rimandarla » e neppure « proclamare la rivoluzione » ma « realizzare fatti concreti, prender posizione e affrontare i rischi inerenti alla condizione e alla vita del rivoluzionario ». Occorre pertanto battersi per la presa del potere da parte della maggioranza popolare e per la realizzazione di « una esperienza nazionale del socialismo » (1).

« Cristianismo y Revoluciòn » denuncia l'inconsistenza rivoluzionaria dei partiti tradizionali della sinistra, la schematicità e il dogmatismo della « sinistra che mai si è radicata nella nostra realtà e sempre è giunta in ritardo al momento dell'azione rivoluzionaria »; insiste sull'esigenza per tutti i cristiani rivoluzionari dell'America Latina « di una nostra definizione rivoluzionaria: l'esigenza di dare una risposta immediata e globale alla sfida che vivono i nostri popoli e all'esigenza dell'adempimento del nostro dovere di cristiani ».

La gerarchia ecclesiastica argentina è molto pre-conciliare; lo stesso Nunzio (monsignor Mozzoni) è fra i diplomatici più tradizionalisti della Santa Sede: si deve particolarmente alla sua autorità la rimozione del vescovo progressista di Avellaneda e le azioni contro i sacerdoti del « Terzo Mondo » (2). Scriveva Elorrio: « per timore dell'azione rivoluzionaria dei cristiani, il regime gioca abilmente. Non vuole che in Argentina si ripetano gli scontri tra settori rivoluzionari della chiesa e governo reazionario. Non vogliono scontrarsi con questo nemico non previsto dai loro piani, dai loro schemi, dai loro studi sulla situazione. A misura che il cristiano militante va prendendo coscienza delle sue responsabilità e va approfondendo il suo impegno senza perdersi in discussioni teoriche, evasioni esistenziali, pretesti ideologici o « rivoluzioni cristiane », il governo continua a scoprire cospiratori, sovversivi, terroristi, estremisti in chiunque voglia essere fedele al Vangelo e si unisce alla lotta di liberazione ».

La posizione di « Cristianesimo y Revoluciòn » esprime un deciso rifiuto della politica di coesistenza pacifica tra chiesa e marxismo, cioè della « linea di accordi tra la chiesa e i regimi socialisti europei attraverso i quali la chiesa vuole preservare una serie di privilegi e il potere che stava perden-

do in seguito al processo di liberazione dei popoli » ([3]).

Questa politica è un tranello « fondamentalmente perchè si tratta di un dialogo e non di una incarnazione di entrambi nella rivoluzione. Si pretende un dialogo fra setta e setta e, per avallarlo, si lavora ad alto livello ». Conclude Elorrio: « In America Latina dobbiamo fare nostri i valori del marxismo o di qualsiasi ideologia latinoamericana che si basi sul marxismo. Questa era, d'altra parte, la scelta di Camilo Torres ».

Altrettanto fermo è il rifiuto della cosiddetta « dottrina sociale della Chiesa »: « Fino a poco tempo fa parlare di lotta di classe era porsi contro la dottrina sociale cristiana e così è stata fuorviata la mente dei cristiani. Il motivo reale è quello del mantenimento dei privilegi delle classi dominanti » ([4]). Una strategia rivoluzionaria latinoamericana deve sorgere « attraverso le lotte nazionali. Chi porta esperienze meccanicistiche arreca un grave danno alla rivoluzione. Si deve elaborare una strategia nazionale, senza la quale non può esistere una strategia continentale. Cuba ha aperto la breccia, segnala punti di riferimento ».

A grandi linee possiamo suddividere la problematica della rivista in quattro tempi: il primo tendente a far sorgere ovunque nel continente commandos rivoluzionari cristiani « Camilo Torres » e a diffondere scritti e testimonianze del sacerdote-guerrigliero colombiano.

Il secondo momento può essere sintetizzato con quanto fu scritto nella « carta di Montevideo »: non si tratta di formare una organizzazione o di istituzionalizzare un movimento cristiano latinoamericano, ma di conseguire come obiettivi fondamentali l'incontro dei cristiani rivoluzionari militanti per riflettere sulle tensioni dottrinali, ideologiche e politiche dell'azione rivoluzionaria; lo scambio di esperienze di impegno e di lotta; il conseguimento mediante il coordinamento e la comunicazione di una effettiva unità latinoamericana; la presa di posizione contro una chiesa che in America Latina « opera come un reale centro di potere, che sempre si allea con i militari e i detentori del potere politico ed economico che costituiscono il sostegno di ogni regime di sfruttamento » (v. il numero 66 di « Frères du monde », Eglise et imperialisme en Amerique Latine); la riflessione sul dato di fatto che « l'azione di Papa Giovanni e del Concilio Vaticano II non è riuscita a modificare l'aspetto delle gerarchie e della chiesa che, nel migliore dei casi, ha realizzato timide esperienze progressiste che non trasmettono alle masse popolari e alle comunità il vero senso del messaggio che il Vangelo offre in questo momento storico e che si dovrebbe tradurre nei fatti con l'azione rivoluzionaria per la liberazione degli uomini »; infine la partecipazione dei cristiani alla costruzione della società socialista e alla realizzazione dell'uomo nuovo rivoluzionario: « Il diritto a questa partecipazione, leale e integrale, alla distruzione di tutte le alienazioni e di ogni sfruttamento dell'uomo e alla costruzione del socialismo, i cristiani devono guadagnarselo lottando e sacrificandosi con un'autentica disponibilità e con una mistica rivoluzionaria d'amore che li collochi sempre all'avanguardia nella lotta con questi due unici privilegi che rendono autentica la vita rivoluzionaria: la povertà e la persecuzione. (...) Nell'America Latina la costruzione della società socialista non deve servire alla chiesa e ai cristiani per sistemarsi, situarsi senza trasformarsi, senza evangelizzarsi, senza convertirsi e rivolgersi alle loro autentiche fonti e vivere così la rivoluzione permanente dell'amore (in questo senso vi sono esempi lamentevoli di stati socialisti nei quali la chiesa ha ottenuto nuovi riconoscimenti senza modificare in nulla la sua funzione nella società) ».

Il terzo periodo della rivista inizia con la morte del Che: « Abbiamo una volta di più nel Che — si legge nell'editoriale dell'ottobre 1967 — la più alta sfida all'azione e alla lotta. Abbiamo nella sua morte la chiara definizione rivoluzionaria che supera tutte le sterili discussioni, tutte le attese, le codardie, le paure. Dopo il Che, dopo la sua vita di impegno totale e senza concessioni nella rivoluzione, resta una profonda crisi di coscienza nelle cosiddette avanguardie rivoluzionarie che vivono nella frustrazione e nell'impotenza per non aver voluto assumersi pienamente la condizione rivoluzionaria e per non essersi preparate alla lunga lotta che si va delineando nel nostro paese e in quasi tutta l'America Latina. Dopo il Che, dopo la sua morte così vicina alle stesse frontiere della fame e della miseria del nostro Nord, dobbiamo fare un sincero ed esaustivo esame della nostra condotta per verificare se adempiamo o no al dovere di ogni rivoluzionario che è quello di fare la rivoluzione ».

In questo periodo in modo particolare la rivista si impegna rispetto agli sviluppi della rivoluzione cubana e alle azioni guerrigliere che sull'esempio del Che vanno intensificandosi in diversi paesi.

Ampi sono pure gli spazi offerti a Regis Debray imprigionato a Camiri e ai documenti dei gruppi cristiani di contestazione, come il Movimento Camilo Torres del Cile, o il movimento « Iglesias Joven » che opera pure in Cile (v. l'articolo « Quegli anticapitalisti di Santiago » in « Resistenza », Torino, marzo 1970), o il gruppo dei laici e sacerdoti del « Tercero Mundo » in Argentina, il gruppo della Golconda (Colombia), il venezuelano « Pueblo de Dios en Marcha ».

Il quarto periodo della rivista porta avanti il discorso sull'inserimento dei cristiani argentini sinceramente rivoluzionari nella sinistra rivoluzionaria peronista. Sotto la direzione di Elorrio nasce anche « Che Compañero », un periodico che contiene documenti della CGT, della « Joventud revolucionaria peronista », del « Frente revolucionario peronista » e dei « Commandos peronistas de liberacion » che operano nelle Forze Armate peroniste (FAP); denuncia di torture usate dalla polizia argentina e analisi di lotte popolari.

Le pagine di « Cristianismo y Revolucion » si aprono a scritti di Lin Piao, a interviste con Tupamaros, senza però diminuire l'attenzione dedica-

copertina
della rivista
CRISTIANISMO
Y REVOLUCION

ta agli sviluppi della contestazione all'interno della chiesa in tutto il continente.

Si tenta inoltre di affrontare le contraddizioni in cui sono caduti gruppi, movimenti e sindacati collegati al « Justicialismo », e di distinguere il grano dal loglio: quest'ultimo è rappresentato dal neoperonismo (declaracion de Avellaneda) che ha degenerato nel collaborazionismo della CGT di Vandor; dai « francotiradores », opportunisti che conservano la « camicia peronista tanto per impressionare la dittatura con la quale se la intendono, come per non perdere l'occasione di collocarsi all'interno del peronismo, se questa occasione gli si presenta »; dagli « independentes » che simulano una lotta per l'unificazione del movimento operaio ma che in realtà obbediscono alle pressioni dell'imperialismo.

Ha scritto John W. Cooke (in «Pensamiento critico») che con la soppressione del peronismo si è tentato di liquidare la voce delle masse proletarie argentine, mentre con la soppressione dei partiti tradizionali « non si sopprima la voce della borghesia, delle imprese nazionali e straniere ».

Quando disparvero le condizioni di prosperità del dopoguerra si rese più acuta la lotta di classe. Il peronismo si mosse tra l'esercito che richiedeva uno sviluppo industriale del paese, ma non era incline a una politica sociale avanzata, e la classe operaia che tendeva a radicalizzare la lotta; fra una borghesia esportatrice e latifondista desiderosa di aumentare i profitti mediante accordi con il capitale imperialistico, e il proletariato che difendeva il proprio salario; fra la burocrazia che intendeva « consolidar las conquistas » e le correnti popolari che richiedevano una « dinamica renovadora ». La concentrazione di queste contraddizioni intorno al leader Peron fu indubbia causa di debolezza per il movimento peronista. Peron tentò durante i dodici anni che fu al potere di evitare la collisione, ma non riuscì a sopprimere le contraddizioni. La classe operaia chiedeva al peronismo la distruzione dello status quo, la rottura delle maglie della vecchia struttura per permettere l'espansione di nuove forze e dare così spazio alla rivoluzione. Il peronismo non fu un partito rivoluzionario, così come lo concepisce il marxismo, ma non fu neppure un « sinistrismo puerile »; il peronismo rappresentò il più alto livello di coscienza raggiunto nel dopoguerra dal proletariato argentino, ma non sviluppò scientificamente una teorizzazione della propria azione: fu questo il sintomo della sua debolezza, fu come « un gigante invertebrato e miope ».

Occorre però tenere presente che oggi il peronismo è comunque la forza politica in reale e concreto antagonismo con la dittatura, ed è ridicolo fingere di non riconoscerla. Il peronismo non scomparirà per sostituzione ma per superamento dialettico, o meglio per integrazione in una nuova sintesi: attualmente nessuna rivoluzione è concepibile in Argentina senza il peronismo. Il limite del movimento lo si riconosce nell'azione che svolge per impedire che il regime si istituzionalizzi come democrazia borghese, senza avere la forza per abbatterlo, ciò che è possibile solo con una strategia rivoluzionaria globale.

La burocrazia del vecchio peronismo rappresenta per il movimento il livello più basso; da ciò deriva la contraddizione fra volontà rivoluzionaria del proletariato peronista e la politica dei «delegati di Peron».

Il superamento dello spontaneismo (che pure ha portato nel peronismo a lotte vittoriose), cioè il passaggio da una condizione di ribellione a una condizione rivoluzionaria, richiede che ogni azione politica rientri in una strategia globale che sorga, attraverso la teoria rivoluzionaria, dal superamento di ogni tentazione riformista, burocratica o dogmatica.

I « delegati di Peron » non hanno svolto altra politica che quella tendente all'elettoralismo o all'appoggio a tentativi « golpistas »; ciò indica la rinuncia da parte di un settore del peronismo ad essere strumento del proletariato per la conquista del potere; rinuncia dovuta alla mancanza di metodo e di conoscenza teorica della realtà nazionale, al rifiuto di affrontare il regime in modo globale per porre in atto invece una politica di opposizione « dall'interno » (golpismo, fronti elettorali, dialogo con le forze militari etc.).

Così la dittatura continua ad accarezzare i burocrati del movimento peronista come sostenitori di una teoria e di una azione politica sostanzialmente non rivoluzionarie. « I nostri burocrati della pace sociale agitano freneticamente la bandiera bianca della tregua, ma le misure ufficiali li obbligano a servirsi di questa in difesa dei loro interessi sindacali ».

Ma l'incompatibilità del peronismo rivoluzionario con il regime è comunque tale che la tattica opportunista non riuscirà a realizzare il disegno di integrazione del movimento nel regime borghese-militare. L'essenziale pertanto è sollecitare lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria delle masse con l'analisi marxista della realtà del paese, utilizzando il movimento che è nel « corazon del pueblo » (così si sono espressi i compagni peronisti rivoluzionari in un incontro che abbiamo avuto con loro nell'ottobre dello scorso anno a Buenos Aires) e fornendo alle lotte popolari una direzione politica.

Lo schieramento politico argentino comprende una destra, che grosso modo si può identificare nel potere economico legato agli interessi del capitale internazionale, nella Casa Rosada (Ongania, presidente della nazione, era sostenuto, oltre che dai militari, anche dai liberali, dai nazionalisti, da ex-democristiani), nel gruppo costituito dai seguaci dell'ex presidente Frondizi (i tecnocrati), nei militari sia dell'ala liberale (che è più vicina al Dipartimento di Stato U.S.A., Lanussa ad esempio), sia dell'ala nazionalista (Labanca); e una sinistra che ha un forte raggruppamento, anche se con molte contraddizioni, nel movimento peronista, nel FUA (movimento universitario controllato dai marxisti rivoluzionari), nel PCA (filosovietico), nel PC rivoluzionario, nel partito rivoluzionario dei lavoratori (di ispirazione trotzkista, mira alla creazione di un esercito del popolo, ha forti gruppi a Cordova e Tucuman), nel partito socialista, nel Fronte Argentino di Liberazione (FAL) che ha alcune basi guerrigliere.

Il movimento peronista, come abbiamo visto, si può distinguere in un gruppo derechista (burocrazia dirigente e sindacale del vecchio peronismo), nell'organizzazione sindacale in netta opposizione al governo e al sistema (guidata dal cattolico Ongaro), nell'ARP (Acion Revolucionaria Peronista) che costituisce l'autentica sinistra proletaria del movimento e nel quale sono confluiti, con Garcia Elorrio, i gruppi argentini « Camilo Torres ».

L'ARP agisce dunque entro il peronismo, partecipando attivamente a lotte politiche e sindacali, esercitando la propria influenza politica con l'adozione di linee d'azione corrette, facendo continuamente emergere le contraddizioni del gruppo burocratico.

L'ARP non concepisce una lotta rivoluzionaria che non operi nel « corazon del pueblo » che è orientato verso il peronismo; non ritiene possibile un movimento politico rivoluzionario che non tiene conto del peronismo perchè questo si è incarnato nella storia argentina della lotta di classe: scrive Rodolfo Puiggros in « El peronismo » che « esso non nacque dal nulla, ma dalle contraddizioni interne della società argentina. Si è sviluppato come il maggior movimento di massa della nostra storia dopo che si è manifestata l'inattualità della partitocrazia liberale ». Un compagno peronista ci ha dichiarato: « Il peronismo esprime i limiti della nostra società nazionale e contiene le possibilità in questo momento di superarli collettivamente ».

I peronisti dell'ARP ritengono che l'azione rivoluzionaria debba avere come obiettivo la liberazione del paese dall'imperialismo, l'eliminazione del regime borghese-militare, la costruzione di una società socialista, la lotta armata promossa da una avanguardia ma sviluppata e diretta dalle masse popolari. Essi dicono: « Siamo peronisti, agiamo nel cuore del movimento di massa e non differenziandoci da esso ».

La stampa argentina si riferisce a

questo gruppo di volta in volta come « sinistra del peronismo », « castro-peronismo », « peronisti marxisti » etc.

Correttamente si deve intendere la ARP come « sinistra »: « Così come non basta essere peronisti per essere rivoluzionari, non si può essere rivoluzionari e antiperonisti ».

L'atteggiamento generale di fronte al peronismo da parte dell'ARP è fortemente critico, ma non per questo viene disconosciuto il fatto che il peronismo ha rivelato l'anima rivoluzionaria del popolo argentino, così come ha spinto gli studenti ha scoprire i miti alienanti di una cultura semicoloniale. Non viene mitizzata l'attuale funzione di Peron in esilio, ma viene considerato come punto più alto della politica democratico-borghese, come un pre-marxista che segue con attenzione l'evoluzione storica e sinceramente simpatizza con le forze che rappresentano il futuro. Ciò non significa che l'ARP veda Peron come l'uomo destinato a condurre una politica rivoluzionaria, ma come un punto di riferimento per vasti strati popolari, per l'unificazione delle valutazioni sul momento storico, necessario pertanto in un momento in cui — come l'attuale — si deve preparare una strategia complessiva per l'azione rivoluzionaria.

Le masse che a quindici anni di distanza dalla caduta di Peron affermano ancora la loro fede nel leader, non intendono fare un gesto di idolatria, ma riversare su una figura politica la somma delle loro speranze, costruendo così, con le proprie mani, la bandiera di una lotta ancora più avanzata della « primavera rivoluzionaria » del proletariato argentino.

Ponendosi al di sopra delle contraddizioni del movimento, Peron non rende incompatibili la fede peronista delle masse e la loro adesione a gruppi di avanguardia rivoluzionaria che aprono una nuova prospettiva di lotta, in un processo che supera le basi stesse dello Justicialismo.

Il settore rivoluzionario del movimento peronista si dichiara contrario all'attesa di condizioni favorevoli alla rivoluzione, contrario all'atteggiamento passivo in nome di una rivoluzione (come affermano altri gruppi di sinistra) che viene sempre rinviata a un futuro indefinito e nell'attesa di condizioni oggettive e soggettive « che sempre sono più in là di quelle che prevalgono al momento »; esso si pronuncia per condizioni minime che permettano di iniziare la lotta rivoluzionaria basata sulle forze già disponibili, ma con la consapevolezza che ogni azione rivoluzionaria deve contribuire a un salto collettivo di coscienza che invece altri gruppi « affidano alle parole o alle azioni di massa rigorosamente legali ».

L'alternativa resta: o un regime dittatoriale borghese imperialista, o un governo rivoluzionario delle masse, il trionfo della guerra rivoluzionaria; perchè a meno che le classi dominanti non intendano suicidarsi (non ne esiste nella storia del mondo un solo esempio!) non è possibile abbattere la egemonia del capitalismo senza la violenza rivoluzionaria.

È indubbio che l'ARP sia vicina alle posizioni castriste e che non rifiuti l'esperienza guerrigliera, come ha dimostrato a Taco Ralo. Abbiamo chiesto ai compagni argentini con chi essi intendano sviluppare l'azione rivoluzionaria e ci hanno risposto: « Con le migliaia di potenziali rivoluzionari che ci sono tra le masse, ma che sorgeranno una volta che la rivoluzione incominci a svilupparsi come possibilità effettiva ». La rivoluzione non avanzerà per opera di coloro che si dichiarano rivoluzionari e che da quel piedistallo proiettano sulle « condizioni » la propria incapacità e inazione.

Per l'ARP, che si oppone tenacemente ad ogni dogmatismo, la possibilità della lotta rivoluzionaria è dimostrabile solo attraverso la lotta: « non conosciamo la formula magica infallibile per il trionfo della rivoluzione ».

CRISTIANISMO Y REVOLUCION, ponendosi all'interno dell'azione della sinistra peronista, tende a costituire, almeno durante tutto il periodo della direzione di Elorrio, un ponte tra questo e gli altri movimenti rivoluzionari attivi in America Latina e particolarmente con la rivoluzione cubana.

Pubblica quindi il discorso di Fidel sulla Cecoslovacchia, ma insiste nel sottolineare la denuncia dell'abbandono da parte dei comunisti sovietici e filo-sovietici dei principi marxisti-leninisti e della dinamica di una rivoluzione integrale e permanente « che si assume il compito di cambiare l'uomo, di cambiare la società in tutti i suoi aspetti ».

Nel gennaio dello scorso anno la rivista pubblicò un quaderno interamente dedicato al decennio rivoluzionario castrista. Nella presentazione si legge: « Vogliamo chiarire che siamo solidali fino alle estreme conseguenze con la rivoluzione cubana... sappiamo che nella sorte di Cuba si gioca la sorte della rivoluzione latinoamericana e la lotta di liberazione di ciascuno dei nostri popoli ».

In occasione del viaggio di Paolo VI in Colombia la rivista pubblicò una dichiarazione per mettere in guardia il Papa contro la strumentalizzazione da parte delle oligarchie al potere (« la tua visita, fratello Paolo, non deve costituire un insulto alla nostra povertà »), oltre ad un'analisi critica della « Humanae vitae », un articolo del padre Zaffaroni sui cristiani e la violenza, e un altro di Mons. Illich (il noto direttore del CIDOC di Guernavaca in Messico) sul clero (« una specie che sta scomparendo ») e il manifesto dei vescovi del Terzo Mondo.

Nei fascicoli successivi si intensifica la documentazione sulla supressione in Argentina e sulla politica della gerarchia ecclesiastica, « uno dei gruppi più reazionari del Concilio ». Così da un lato la rivista denuncia torture, condanna la violenza del potere, e dall'altra denuncia e condanna la proibizione a Helder Camara di parlare a Buenos Aires (v. l'analisi del cammino di questo vescovo brasiliano in Vita Sociale n. 3) e lo sforzo della maggioranza dell'episcopato argentino di mantenere i discorsi conciliari « in una nebulosa teologica e pastorale », l'adesione dei vescovi conservatori alla « Popolorum progressio » per non permettere alle comunità cristiane una analisi critica del documento pontificio, il tipo di progressismo concesso nella chiesa argentina, sempre riferito al culto, all'architettura sacra, allo studio biblico, alla catechesi, alla pianificazione della pastorale, ma mai riferito alla necessità di rompere con la violenza del denaro, con i privilegi, con il potere; i silenzi complici sulle situazioni di palese ingiustizia e annullamento della dignità della persona umana. Per contribuire alla costruzione di un giudizio critico sull'episcopato argentino, la rivista ha pubblicato nell'agosto dello scorso anno un'ampia intervista col cardinale Suenens che anche se « europeo, e ciò limita inevitabilmente la sua prospettiva » è pur sempre una importante espressione di « sblocco interno che si produce nella chiesa quando questa, spinta dallo Spirito, si guarda con coraggio fino alle sue radici » e riflette « la maturità di molti cristiani che esigono oggi di essere partecipi a tutti i livelli della gestione evangelizzatrice della chiesa ».

In ottobre la rivista pubblica uno studio di Jungen Moltmann su « Dio nella rivoluzione »: i cristiani devono, nella lotta attuale del proletariato, scegliere l'umanità oppressa, ricordando che il problema della violenza e della non violenza è solo apparente: si può solo chiedere se la violenza sia giusta o ingiusta e valutare la proporzione dei mezzi rispetto al fine. Nel gennaio di quest'anno la rivista ha pubblicato l'ultimo articolo di Elorrio: « Quando nel '66, subito dopo il golpe di Ongania, cominciammo il nostro lavoro in CRISTIANISMO Y REVOLUCION, pochissimi credevano che il campo cristiani potesse offrire militanti rivoluzionari; l'esempio di Camilo Torres si presentava più come il fallimento di un idealista che come semente che avrebbe poi prodotto dei frutti. A pochi sembrava possibile che un lavoro rivoluzionario da parte dei cristiani potesse smascherare una dittatura che si presentava come « gobierno cristiano », dimostrando che non può essere cristiano un ordine basato sulla violenza istituzionalizzata e sul-

la repressione, che non è cristiano lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che non è cristiano prostituire agli yankies la nostra dignità nazionale ». Elorrio conclude con un invito: « Militanti rivoluzionari cristiani, marxisti, peronisti, devono essere uniti nell'azione e nella lotta del popolo per la conquista del potere e la costruzione di una società socialista. Dobbiamo valutare i problemi ancora aperti sull'esigenza dell'unità, che è una delle lezioni più significative che ci hanno dato le azioni di lotta che abbiamo vissuto insieme nello scorso anno. CRISTIANISMO Y REVOLUCION conferma il suo impegno per la ricerca, nella lotta, di questa unità rivoluzionaria per la causa della liberazione nazionale e sociale ». Nello stesso fascicolo il gruppo dei « Sacerdotes para el Tercer Mundo » prende posizione contro la cerimonia di consacrazione del paese alla Vergine, « decretato » dal presidente Ongania (« Ci auguriamo che il popolo non partecipi a un fatto in cui la religione viene usata come stupefaciente per le inquietudini del popolo stesso ») e la FUA (federacion universitaria argentina) analizza le proprie posizioni e propone un congresso per l'unità del movimento studentesco attorno ad un programma antidittatoriale, antiimperialista e di lotta di liberazione, mentre il MAE (movimento antiimperialista studentesco) polemizza con la concezione di una università come « isola democratica » e sottolinea la validità della partecipazione degli studenti alla lotta del proletariato e delle esperienze in corso. Ampio spazio viene dedicato al discorso di Velasco Alvarado, capo dello stato peruviano, nel primo anniversario della rivoluzione; ma anche alla presa di posizione anti-riformista e antiautoritaria del MIR peruviano (occorre ricordare che sono ancora in carcere i leader rivoluzionari Elio Portocarrero, Ricardo Gadea, Hector Béjar, Hugo Blanco e tanti altri) anche se lo stesso MIR considera la riforma agraria attuata con la legge 17/716 « un passo positivo per l'eliminazione del latifondo » e che comunque renderà più esplicite le contraddizioni del sistema. Il MIR invita tutta la sinistra rivoluzionaria peruviana e il clero che intende impegnarsi nella lotta e i soldati che non dimenticano di essere proletariato a coordinare gli sforzi per costruire un movimento di massa capace di rompere i legami del paese con l'imperialismo e per dare avvio al processo di costruzione di una società socialista.

Apriamo il fascicolo di aprile: Elorrio è morto (« Juan ha vissuto la sua parte della lotta per la liberazione popolare come un atto d'amore ») ma l'editoriale dichiara: « la lotta, come tutti sanno, continua ».

Viene esaminata la crisi del sindacalismo tradizionale: unica via d'uscita di fronte alla proposta corporativa è lo sviluppo rivoluzionario che inizia con uno sciopero e termina con l'acquisizione di una strategia di lotta per il potere.

Raimundo Ongaro rifiuta la mano tesa del governo, dei frondizisti, di Aramburu (l'ex-presidente successivamente giustiziato; i Montoneros, guerriglieri peronisti, si sono assunti la paternità del fatto), respinge la manovra elettorale che al massimo può permettere al popolo di conquistare un governo « ma non la totalità del potere », e invita alla ribellione nelle fabbriche con la costituzione di comitati di lotta, ribellione che poi si allargherà ai preti-operai nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche conservatrici, agli studenti contro una cultura di integrazione, ai contadini contro le imprese sfruttatrici, ai sottoufficiali e ufficiali delle forze armate contro generali e ammiragli che sono al servizio dell'imperialismo e che hanno sempre nel cassetto un piano golpista.

CRISTIANISMO Y REVOLUCION è ora diretta da Casiana J. Ahumeda, un compagno di Elorrio. Nell'ultimo numero pervenutoci (giugno 70) vengono elencate le vittime di Aramburu (militari e civili peronisti fucilati quattordici anni fa) e viene riprodotta la lettera che il generale Valle scrisse ad Aramburu poche ore prima di venir ucciso nella Penitencieria Nacional: « Noi difendiamo il popolo che voi state assoggettando al libertinaggio di una minoranza oligarchica, contro la vera libertà della maggioranza, e un liberalismo rancido e laico contro le tradizioni del nostro paese ».

Un'ulteriore analisi della situazione argentina permette alla rivista di sottolineare ancora una volta l'antiperonismo del Partito Comunista e la sua ostinazione « a lavorare nel campo sindacale in vista di un controllo egemonico sulla CGT » e il consolidamento, d'altra parte, delle organizzazioni armate (peroniste e non) la cui crescente capacità di azione non può tuttavia sostituire l'azione politica « in seno al popolo ».

Ongaro invita alla non partecipazione al congresso della CGT collaborazionista (riformisti, burocrati, frontisti) e a rafforzare invece le lotte della « CGT de los argentinos » insieme al movimento studentesco, al Movimento del Tercer Mundo, ai militanti rivoluzionari ([5]).

Egli sostiene che è vicina l'ora della liberazione da un regime e da un sistema. Gli fa eco, con maggior cautela, il sociologo argentino Hugo Calello (Problemi del socialismo, agosto 70): « Per anni sembrò che i programmi graduali ma decisi del nazional-corporativismo si andassero consolidando, ma le violente esplosioni operaie e studentesche di Cordoba, di Rosario e di altre città dell'interno hanno posto lo stato militare argentino in una situazione molto incerta ».

La destituzione di Ongania da parte della Junta de Comandantes, avvenuta l'8 giugno scorso (successivamente la Junta ha nominato presidente il cinquantenne generale Roberto Marcelo Levingston che dal 68 viveva negli Stati Uniti, prima come addetto militare, poi come rappresentante dell'Argentina nel comitato di difesa interamericano), viene interpretata da CRISTIANISMO Y REVOLUCION come un ritorno all'esercito deliberativo, col quale le contraddizioni si estenderanno ancora di più.

I militari golpisti hanno parlato anche di elezioni cercando in ogni loro dichiarazione di mettere in risalto il valore « liberale » della loro presa di posizione contro Ongania, stigmatizzando l'operato eccessivamente repressivo dell'ex presidente contro le manifestazioni di protesta popolare svoltesi a Cordoba e in altre città; ma essi non si sono da lui differenziati quando hanno fatto caricare dalla polizia la folla che a Buenos Aires l'8 giugno ha manifestato contro qualunque dittatura militare.

La occupazione della facoltà di ingegneria chimica dell'Università di Santa Fé avvenuta nell'aprile scorso da parte di 500 studenti che distrussero tutta la documentazione relativa ad un concorso di cattedre accuratamente preparato per rafforzare il gruppo dei professori collaborazionisti e isolare il gruppo dei « ribelli », viene giudicata dalla rivista come un episodio non concluso in sé, ma sintomatico dello sviluppo della coscienza rivoluzionaria degli studenti, i quali hanno preso atto dell'inutilità dei mezzi legali di fronte alla violenza esercitata dalle autorità accademiche, veri strumenti di integrazione, alienazione e dominio al servizio della politica di «partipacionismo» alla dittatura.

La rivista pone l'accento su alcune situazioni latinoamericane, come il Perù: Hector Bejar Rivera, che dal 66 è detenuto in un carcere del suo paese e venne espulso dal Partito Comunista nel 58 per aver respinto la via elettorale, analizza la politica della Junta Militar e conclude che « ora più che mai le direzioni rivoluzionarie devono essere flessibili e permeabili ad ogni mutamento; comunque nelle attuali condizioni dell'America Latina qualunque politica rivoluzionaria arriva necessariamente alla lotta armata. Lo stato nazional-rivoluzionario (Perù - Bolivia) non potrà risolvere le profonde contraddizioni del sistema. Con le riforme o senza la lotta armata conserva la sua efficacia. Da freno alla lotta di massa, le riforme possono trasformarsi in acceleratore per chi sa rapidamento dare un colpo di timone, a seconda della situazione ».

Il sacerdote operaio spagnolo Do-

mingo Lain Sanz, del gruppo di sacerdoti ribelli del Golconda, a quattro anni dalla morte di Camilo Torres, ha scelto la via della guerriglia in Colombia, integrandosi nel fronte C. Torres comandato da Favio Vasquez Castano e da Ricardo Lara Parada. CRISTIANISMO Y REVOLUCION pubblica il suo « sermon de la sierra »:

« La rivoluzione socialista è l'unico mezzo per strappare alle radici le cause dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, dell'alienazione individuale e collettiva; perchè solo delle leggi economiche, politiche e sociali giuste possono fare passare dall'utopia alla realtà l'aspirazione alla fraternità tra gli uomini e tra i popoli, imperativo fondamentale umano e quindi cristiano. La violenza non ha un credo religioso: non è nè atea nè cristiana », ma il risultato di realtà storiche per mutare le quali il popolo ha diritto di usare la violenza rivoluzionaria.

Il sacerdote francese Charles Antoine, con una esperienza di sei anni in Brasile, ha rilasciato alla rivista alcune dichiarazioni sulla chiesa brasiliana che attualmente si trova in un vicolo cieco: « Fatta eccezione per alcuni elementi, la chiesa si tiene barricata in sacrestia mentre ci sono cristiani che si impegnano nella trasformazione profonda, rivoluzionaria, del Brasile ».

Ci sono in Brasile 250 vescovi, ma soltanto tre hanno assunto una precisa posizione contro il sistema: Dom Camara, Don Waldyr vescovo di Volta Redonda e Dom Fragoso vescovo di Crateus. Nel clero esiste un vasto settore compromesso direttamente con la via rivoluzionaria. « Per la chiesa brasiliana è passato il tempo delle dichiarazioni piene di buone intenzioni, delle note episcopali che pretendono di essere imparziali. La testimonianza dell'azione è quella che conta agli occhi dei brasiliani, è quella che vale ».

Un membro del Frente Argentino de Liberacion (FAL), che ha organizzato il sequestro del console paraguayano Waldemar Sanchez, ha rilasciato una intervista a CRISTIANISMO Y REVOLUCION nella quale dichiara: « siamo marxisti-leninisti, ma questo non significa che siamo gli unici marxisti-leninisti, nè che dirsi marxisti-leninisti voglia dire automaticamente essere rivoluzionari, nè che considerarsi marxisti-leninisti sia una condizione imprescindibile per essere rivoluzionari. Ma noi crediamo che senza questa guida per l'azione non possiamo arrivare al socialismo e al comunismo che vogliamo ». L'intervistato afferma inoltre che in Argentina non esiste una vera avanguardia rivoluzionaria, bensì diversi gruppi che da posizioni distinte « cominciano a percorrere un cammino rivoluzionario ».

Un comunicato delle Forze Armate Peroniste (FAP) elenca le armi sequestrate durante un'azione di commandos alla Jefatura Nacional Maritima nella località del Tigre, armi « che andranno ad ingrossare la piccola artiglieria di cui oggi il peronismo dispone per combattere l'imperialismo e i suoi servi locali ».

Malgrado le critiche che si possono formulare leggendo la rivista, si deve rilevare che l'azione che CRISTIANISMO Y REVOLUCION ha condotto è servita a sollecitare la partecipazione dei cristiani alla lotta rivoluzionaria, senza discorsi falsi o ambigui. Se il peronismo rivoluzionario ci lascia piuttosto perplessi nella sua fondazione teorica, possiamo però giudicare positiva, alla luce della documentazione di cui disponiamo, la sua tensione a definire la pratica politica al livello raggiunto dalla classe. Il lavoro di massa è il mezzo più valido per lottare contro la repressione. Gettare le basi per dare continuità al lavoro rivoluzionario, anche in momenti di riflusso del movimento di massa e conseguente acuirsi della repressione, è il principio base del lavoro dei gruppi rivoluzionari. (v. su MONTHLY REVIEW, agosto 70, l'articolo di Ruy Mauro Marini sul problema del rapporto tra avanguardia e classe).

La rivista e il movimento che essa alimenta sono un serio impegno rivoluzionario da comprendere, valutare, sperimentare in modo originale anche in Europa per aiutare molti cristiani progressisti a liberarsi della ideologia terzamondista, a scoprire la realtà del sottosviluppo all'interno dello sviluppo del capitale e come piano consapevole, a comprendere attraverso l'analisi del capitalismo oggi, della sua logica, della sua strategia e delle sue contraddizioni che il proletariato italiano è parte integrante del Terzo Mondo, a realizzare in se stessi il « ser revolucionario ».

NOTE

(1) I cristiani che si pongono il problema della scelta rivoluzionaria partono sempre da una posizione di rapporto evangelico con le masse dei poveri. Essi non attendono nulla ormai dalla chiesa istituzionale quale essa è. Hanno fatto l'esperienza dei suoi limiti, della sua impossibilità di testimoniare la Parola entro una struttura di potenza feudale. Per i cristiani rivoluzionari la chiesa è là dove lottano i poveri, perchè è la presenza viva di Cristo. Rifiutano una chiesa ricca, e chiedono una chiesa povera che denunci le ingiustizie e lotti con coloro che lottano per la giustizia. Non sono le strutture culturali, i centri di ricerca sociologica, le banche « cattoliche », i Movimenti di Azione Cattolica ciò che conta, ma la disponibilità della chiesa a far sorgere dove operano e lottano comunità umane una realtà totalmente evangelica che rafforzi e sviluppi la coscienza della dignità dell'uomo e della lotta che questa dignità esige.

I cristiani rivoluzionari dell'America Latina sono « los cristianos comprometidos » che lottano insieme a tutti i rivoluzionari per abbattere la struttura dell'imperialismo (in ogni sua dimensione) ed edificare con le masse proletarie una società socialista.

(2) Per una valutazione più ampia della Chiesa in America Latina si suggerisce il volume « Chiesa, sottosviluppo e rivoluzione in America Latina » edito da Laterza nel 1966.

(3) Il giorno di ferragosto è apparsa sui giornali la notizia degli accordi avvenuti tra la S. Sede e la Jugoslavia.

(4) L'aspetto ideologico-politico dell'impegno dei cristiani nella consacrazione del mondo consiste in ciò: nell'essere un'attività non predeterminata, un'attività libera, doverosamente libera, un'attività pienamente creativa, che è non solo autonoma rispetto alla « economia della salvezza », ai suoi strumenti ecclesiali e sacramentali, alla disciplina, alla istituzionalità, alle finalità integrali della chiesa, ma deve essere anche necessariamente vincolata alla fedeltà, alla materialità, alla storicità, alla laicità, alla profanità del reale. Le leggi della materialità, della storicità, della profanità del reale devono essere assolutamente rispettate anche nell'impegno ideologico-politico di un cristiano.

(5) La direzione della CGT collaborazionista ha chiesto importanti concessioni al nuovo governo di Levingston, che ha intanto nominato un ex deputato peronista (Juan Lúco) Ministro del Lavoro. La linea politica del « desarrollismo » dell'attuale governo si accorda con quella della burocrazia peronista.

INTERVISTA A UN TUPAMARO

MONTEVIDEO, maggio 1970
da "MARCHA" a cura di Maria Ester Giglio

Cosa pensi che intendesse Fidel quando disse « la cosa più importante per un uomo è essere rivoluzionario »?

Credo che volesse dire che l'atteggiamento dell'uomo di fronte alla realtà deve essere quello di volerla continuamente rinnovare.

Vuoi dire che questa convinzione non si riferisce solo al campo politico?

Assolutamente no. Credo che « rivoluzionario » abbia un significato molto più ampio. La cosa fondamentale per un uomo è trasformare con la propria azione e le proprie idee il mondo in cui vive, senza limitazioni. C'è una pittura rivoluzionaria e una pittura reazionaria, perchè ci sono pittori rivoluzionari e pittori reazionari.

Tu ti consideri, in questo senso globale di cui stiamo parlando, un rivoluzionario?

È difficile dirlo di se stesso. Posso affermare che cerco di esserlo.

In tutti i campi? Visto che hai parlato di pittura, anche nell'arte?

Sì, anche nell'arte. Non concepisco l'arte senza libertà... ma sarebbe un discorso lungo.

Se ti chiedessi perchè sei un rivoluzionario...?

Preferirei che mi chiedessi perchè un uomo diventa rivoluzionario. Credo che gli uomini non nascano rivoluzionari... ma lo diventino. Se scaviamo al fondo di un rivoluzionario alla fine incontriamo un ribelle. Ma non basta essere ribelli.

È un buon inizio...

Sì, ma solo un inizio. Perchè per passare dal ribelle al rivoluzionario c'è un lungo passo che si chiama analisi, presa di coscienza etc. Altrimenti possiamo nel migliore dei casi avere un Pancho Villa, un magnifico ribelle, che per mancanza di formazione rivoluzionaria ha potuto essere strumento della controrivoluzione.

Non pensi che ci sia molto spirito d'avventura, ambizione personale, nell'atteggiamento del rivoluzionario?

Sono convinto che sia difficile esserlo se non si tiene conto di una certa attrazione per l'avventura. Credo che tutti siamo stati all'inizio un po' « avventurieri ».

Ti riferisci ai fondatori del MLN? Raccontami di questo inizio.

Eravamo un pugno di entusiasti...

Cosa vi proponevate? Cosa volevate?

Sapevamo che c'erano due o tre cose che volevamo, ma non credere che avessimo una chiara nozione del cammino da percorrere, o del fatto che quello che sta succedendo ora fosse possibile. Avevamo delle idee generali... e fiducia. Più o meno in quel momento è stato detto che siamo sorti in conseguenza del fallimento della U.P. (Unione Popolare)

Non è stato quello l'inizio?

No; l'inizio bisogna situarlo ancora prima. In qualche modo nel Partito socialista, ma prima del famoso crollo. Io lo metterei nel momento in cui ci fu la lotta contro la linea di Frugoni; questa lotta che era il frutto della ribellione di fronte alla mancanza di spinta rivoluzionaria del Partito. A quell'epoca inoltre non avevamo alcuna idea della lotta armata.

Quando siete arrivati a questa idea?

Durante le misure di sicurezza imposte all'epoca di Fusco. In quel momento abbiamo colto l'evidenza dell'inettitudine dei partiti esistenti e dei sindacati a far fronte a una situazione di quel tipo.

Hai detto che avevate solo due o tre idee chiare...

Sì, sapevamo per esempio che i partiti esistenti, così come funzionavano, non potevano realizzare le soluzioni che essi stessi proponevano.

Ma non servivano? Non erano mai serviti?

Non dico questo, avevano avuto una funzione importante...

Ti riferisci suppongo ai partiti socialista e comunista...

Sì, questi avevano politicizzato ampi strati che saranno più tardi i serbatoi naturali del movimento rivoluzionario. Questo lo sapevamo. Ma sapevamo anche che a quel punto era necessaria un'altra cosa.

Qual'era?

A volte c'era più chiaro quello che non dovevamo fare che quello che dovevamo fare.

Cosa non dovevate fare?

Affermare la nostra personalità politica nell'attacco ad altri gruppi della sinistra. La sterilità delle controversie all'interno della sinistra l'avevamo molto presente. Questo non doveva esserci più. Era necessario lavorare in senso positivo. Stabilita la nostra linea, gli elementi sani si sarebbero uniti a noi. Non si trattava di dichiarare che la nostra era l'unica linea valida: se era o no l'unica valida i fatti l'avrebbero dimostrato...

Consideri totalmente improduttiva la polemica tra i diversi settori della sinistra?

Parliamo di cose reali, non della teoria: se fosse possibile un dibattito veramente oggettivo e costruttivo non credo che sarebbe sterile, ma come avviene in pratica il dibattito? Ogni gruppo ha la sua verità e non vi rinuncia. Polemizzare in questo modo non serve. Non è necessario spiegare perchè è sterile.

Gli iniziatori del movimento avevano tutti la stessa origine politica, il partito socialista...

No, alcuni di noi avevano fatto parte del partito socialista, ma eravamo un vero e proprio mosaico di ideologie.

Uniti unicamente da una idea comune quanto all'inefficacia dei partiti già esistenti?

Non solo.

E dalla convinzione che un partito non può affermare la sua egemonia attraverso gli errori degli altri?

Non solo... ci univa qualcosa di più positivo: la volontà di creare le basi per la lotta armata.

Detto così sembra che la lotta armata fosse un obiettivo in sè.

Ho già detto che provenivamo tutti dalla sinistra.

Con questo vuoi dirmi che esisteva un'omogeneità sull'obiettivo finale.

Certamente. L'obiettivo finale era il socialismo. Dunque, a poco a poco ci siamo resi conto che un'organizzazione per la lotta armata necessita di una disciplina ferma, ma non imposta dall'esterno, soltanto la disciplina cosciente dell'individuo che sa per che cosa lotta e ha chiari i fini che vuole perseguire. Come ho già detto costituivamo un mosaico ideologico. Ciascuno di noi, in misura maggiore o minore, aveva mantenuto il cordone ombelicale con il movimento dal quale proveniva. Dovevamo rompere il mosaico. Non potevamo raggiungere i fini che ci eravamo posti senza un'ideologia comune.

L'intesa sull'obiettivo finale e sulla necessità della lotta armata non era sufficiente a stabilire questa ideologia comune?

No, avevamo chiara la necessità della lotta armata, ma raggiungemmo la omogeneità solo quando trovammo un accordo sul metodo... quando fu evidente che ogni altra forma di lotta doveva essere egemonizzata da quella.

Egemonizzata? Vuoi dire in realtà sostituita da quella.

No. Il lavoro sul fronte di massa, ad esempio, sia politico che sindacale, sarebbe continuato ad essere importante. Ma per noi questo lavoro doveva portare alla formazione della base di massa della lotta armata; per questo ho usato la parola « egemonizzare ».

Sarebbe stata questa a coagulare tutte le altre tensioni, sarebbe stata questa la principale forma di lotta.

Quali erano per voi gli obiettivi più evidenti e più importanti dell'azione diretta?

Per noi l'azione diretta rispondeva — risponde — a tre fini: attaccare il regime, propagandare la nostra linea politica, e formare i nostri quadri.

Arrivati a questo punto avete elaborato un programma.

(Sorride). Vuoi in qualche modo leggere il nostro futuro in una pagina stampata che dica: primo, secondo, terzo... Bene, se vuoi, abbiamo fatto un programmino. Nessun programma a largo respiro, nessun piano vistoso strategico o tattico... credo che questo sia stato uno dei grandi pregi del nostro movimento agli inizi. Era necessario attenerci alla realtà, proponendoci unicamente ciò che corrispondeva alle nostre forze. Progettavamo solo quello che eravamo in grado di realizzare adeguandoci ai mezzi su cui potevamo contare. Sapevamo che la classe operaia era nostra alleata naturale, ma pretendere di estrarne dei militanti, essendo noi solo una mezza dozzina, era illusorio. Quando fossero emersi gli uomini già inseriti nel fronte di massa...

Ti riferisci ai militanti sindacali che ideologicamente sarebbero intorno a voi?

Sì... allora sarebbe stato il momento di progettare il lavoro in concreto, i loro compiti. È inutile progettare un lavoro quando non c'è chi lo esegua.

Molte volte mi è stato chiesto se voi lavorate nei sindacati e in questo caso quale sia il carattere dell'organizzazione.

Tutti siamo più o meno individui con rapporti personali. Non è facile sapere chi è profondamente inserito nel movimento sindacale.

Che sarebbero i più radicalizzati.

Sì, in termini generali sì... ma potrei dirti che questo concetto da solo non vuol dire molto. È necessario che un compagno di questo tipo abbia più o meno chiaro che l'obiettivo finale dell'attività sindacale non è la soluzione dei problemi economici immediati, ma la trasformazione della condizione di sfruttato del lavoratore.

Allora voi...

Aspetta, c'è dell'altro. Deve essere convinto che solo con la lotta rivoluzionaria che abbia per obiettivo la presa del potere potrà definitivamente cambiare la sua condizione.

Il termine « radicalizzato » mi pare in questo caso poco adatto.

Sì... sei stato tu a usarlo...

Vero! In definitiva voi prendete contatto con persone che hanno un'ideologia molto vicina alla vostra.

Sì, non sprechiamo mai i nostri sforzi partendo da zero. Dunque devo dire che in generale risulta molto difficile per militanti con anni di esperienza sindacale stabilire un rapporto teorico pratico tra il loro lavoro e il nostro.

Avrei detto il contrario.

Se è vero che abbiamo percorso una parte del cammino quando incominciamo a lavorare con un compagno che ha fatto esperienza di lotte sindacali, è anche vero che contemporaneamente abbiamo un grosso ostacolo da superare. Il nostro operaio si è abituato a lottare per obiettivi economici e inconsciamente ha trasformato questo in un fine. Noi pensiamo al contrario che la lotta per il miglioramento dei salari e simili sia un mezzo. Un mezzo per unire gli operai. A partire da quel punto, se la lotta procede in una direzione corretta, se l'impostazione della lotta diventa sempre più radicale, verrà un momento in cui i lavoratori prenderanno coscienza che il movimento operaio così com'è strutturato non può opporsi alla violenza del sistema e che i sindacati funzionano solo in condizioni di legalità. Arrivati a questo punto l'azione sindacale diventa l'anticamera dell'azione politica.

Nella risposta a una delle « trenta domande » dite che le condizioni fondamentali su cui l'organizzazione fonda la linea strategica attualmente sono: la crisi, l'alto grado di sindacalizzazione dei lavoratori, il grado di preparazione del gruppo armato rivoluzionario etc. Pensi che le circostanze di cui lì si tiene conto per stabilire una strategia abbiano subito modificazioni in questi due anni?

Per quanto riguarda la crisi di cui soffriva il paese al momento delle « trenta domande », sappiamo che avanza e che ora è molto più grave che allora, e molto più grave di quanto appaia realmente. Le condizioni oggettive maturano a grande velocità. Ormai l'Uruguay non può sfuggire alle condizioni in cui si trova il resto

dell'America. Stiamo cessando di essere un'isola per entrare nella geografia latino-americana.

Quanto ai movimenti sindacali, non pensi che in questo ultimo anno abbiano subito una certa involuzione?

In una certa misura sì; però a questo punto bisogna arrivare a comprendere la necessità di cambiare gli schemi organizzativi e i metodi di lotta.

Credi che questi due anni contengano un'esperienza che in qualche modo possa confermare il successo della scelta della metropoli come luogo fisico in cui ambientare la guerriglia?

Credo che questi due anni abbiano confermato il successo di questa forma di lotta.

Come spieghi il fatto che ultimamente siano caduti tanti compagni?

È una cosa evidente. Quando una organizzazione come la nostra cresce — e la nostra sta crescendo molto rapidamente — il meccanismo di sicurezza ne risente, dato che il tempo necessario per la preparazione dei nuovi quadri è insufficiente. D'altra parte gli stessi individui che noi teniamo d'occhio come militanti potenziali vengono tenuti d'occhio anche dalla polizia.

Credi allora che il movimento stia crescendo rapidamente? Ti pare che questo fenomeno indichi che le condizioni soggettive della classe si sono modificate?

È un sintomo evidente. Quelle che chiami condizioni soggettive — a me il termine non piace molto — si sono modificate. Le strade che permettevano il controllo della classe operaia stanno franando. La gente sta rapidamente prendendo coscienza della realtà che viviamo, la crisi senza rimedio, la corruzione di quelli che detengono il potere.

Credi che il MNL abbia avuto una parte in questa presa di coscienza?

Vi abbiamo contribuito. Non credi che l'azione contro la « Financiera Monty », rivelando gli intrighi di molti personaggi di questo governo, sia stata importante? In ogni modo, non possiamo trascurare il fatto che l'azione del governo ci ha enormemente favoriti...

Quale pensi che sia l'opinione generale sul movimento cui appartieni e il metodo di lotta che propone?

Direi che incomincia a esserci una certa comprensione della nostra linea, l'intuizione che l'unica soluzione è la lotta armata. Ma penso che dobbiamo far arrivare al singolo individuo le linee fondamentali che gli permettano di comprendere il senso di questa lotta. Stiamo creando un'aspettativa generale, un'ansia di sapere chi siamo e dove andiamo. Ora tocca a noi dimostrare che abbiamo una chiara idea di come si dirige una lotta rivoluzionaria.

Come membro del MNL hai una esperienza che si può misurare in anni, sei stato tra gli iniziatori... Mi interesserebbe sapere se in qualche momento hai avuto occasione di provare personalmente o in altri compagni le gravi conseguenze psichiche che Debray prevedeva per il guerrigliero urbano.

Ti riferisci per esempio a quello che il francese chiamava « sdoppiamento della personalità »?

Sì, all'angosciosa dissociazione che si produce nel guerrigliero urbano, come risultato della continua alternanza tra un tipo di vita « quotidiana » e quella clandestina.

Per ora non abbiamo potuto provarlo. In ogni modo, anche ammettendo lo « sdoppiamento », la lotta è l'unica strada e non ci resta che marciare in fretta. Probabilmente le nuove generazioni vietnamite l'unica cosa che sanno fare è uccidere. Non ti pare che questo possa creare dei traumi molto gravi in un essere umano, problemi psicologici serissimi? Hai letto Fanon?

« I dannati della terra »? Sì.

Bene, io ti chiedo: se è esatto quello che Debray ha previsto, cosa possiamo fare?

Per quanto riguarda quella che Debray chiama la « nevrosi di guerra » inevitabile secondo lui nel guerrigliero urbano?

Non ci sono prove... — Dice l'intervistato con l'aria calma di chi sembra allontanare non già la nevrosi, ma l'idea stessa di nevrosi.

Qual'è il momento più difficile per un militante, più difficile perchè si sente meno capace di sopportarlo?

(Si gratta la nuca; mi guarda; si guarda le mani; mi chiedo come mai non abbia già gridato « la tortura! »).

Dice con tranquillità:

Nella mia esperienza...

Ma tu sei stato torturato!

Ah sì, è una bella esperienza!

Non ho mai visto in vita mia un esempio più perfetto di deformazione professionale.

Un momento, non confondiamo. È un momento difficile... molto difficile... però aiuta... a conoscersi, a intuire i limiti della propria resistenza. Ti dirò che veder cadere un compagno e non poter fare niente...

Ti senti meno capace di sopportare una situazione così...

Non so, non mi è capitato; ma è tra le cose che mi sembrano più difficili da sopportare.

Quando avvicinate un compagno che vuole entrare nel movimento si suppone che ci siano in lui condizioni ideologiche, morali e di carattere che lo avvicinano a voi. Malgrado questo suppongo che l'organizzazione tenda a incoraggiare determinate caratteristiche e a combatterne altre. In definitiva, si tratta di fare di questo compagno un militante utile...

C'è una cosa essenziale: una rivoluzione prende gli uomini come sono, non possiamo crearli a nostra immagine e somiglianza. Noi che abbiamo scelto da anni abbiamo dei difetti... non c'è che da dimenticare l'educazione che ci hanno impartito fin da bambini. In qualche modo si tratta di fare con il compagno con cui prendiamo contatti un lavoro che chiamiamo di proletarizzazione...

Che sarebbe?

Si tratta di far crescere in lui lo spirito di unità con i compagni, coscienza e autodisciplina...

Perchè la chiamate proletarizzazione?

Non mi lasci dire la cosa più importante... si tratta di creare nel militante un sentimento di dipendenza dal gruppo. La coscienza che non può bastare a se stesso, che gli altri gli sono essenziali. Si chiama proletarizzazione perchè questo è un sentimento proprio dell'operaio. Il modo di produzione nel regime capitalista genera nel lavoratore la coscienza del rapporto con gli altri lavoratori. Sa che il suo prodotto non è il risultato del suo lavoro, ma dello sforzo collettivo.

È un sentimento che non esiste nel piccolo borghese?

Il piccolo borghese si sente autosufficiente.
Un'altra cosa da fare è far capire al singolo che entra a far parte del movimento — e questo è un compito molto difficile generalmente — che la rivoluzione si realizza con azioni modeste e continue, che il gesto eroico è solo un istante, che sono più numerosi i gesti noiosi, apparentemente irrilevanti. Quando il militante ha capito questo ha spesso capito l'essenziale.

SINISTRA PROLETARIA è distribuita presso le seguenti librerie:

Città	Librerie
ALESSANDRIA	DANTE DI FISSORE
ASTI	LA BANCARELLA
AVELLINO	LEPRINO
BARI	LATERZA
BERGAMO	LA BANCARELLA
BOLOGNA	FELTRINELLI MINERVA NOVISSIMA PALMAVERDE ZANICHELLI
BOLZANO	CAPPELLI
CAGLIARI	DESSI MESSAGGERIE SARDE MURRU
CALTANISSETTA	CAVALLOTTO
CAMERINO	CALBUCCI
CATANIA	LA CULTURA
CESENA	BETTINI
CREMONA	DEL CONVEGNO RENZI
FELTRE	PILOTTO WALTER
FIRENZE	FELTRINELLI MARZOCCO RINASCITA
FOLIGNO	CARNEVALI
GALLARATE	CARU'
GELA (Calt.)	RANDAZZO
GENOVA	FELTRINELLI-ATHENA
GROSSETO	LAZZERI
LATINA	RAIMONDO
LECCE	MILELLA
MACERATA	ZANCONI
MANTOVA	CONFETTA MINERVA
MESSINA	FERRARA
MESTRE	GALILEO
MILANO	SAPERE ALGANI BRERA CASIROLI CORSIA DEI SERVI CORTINA DELLA GIOVENTU' ECUMENICA EINAUDI FELTRINELLI-EUROPA FELTRINELLI-MANZONI FIORATI EDICOLA LA CITTA' MILANO LIBRI POPOLARE RINASCITA S. AMBROGIO EDICOLA TRITTICO
MODENA	RINASCITA
NAPOLI	DEPERRO GUIDA INTERNAZIONALE GUIDA LEONARDO MINERVA TREVES
PADOVA	ATHENA CORTINA LIVIANA UNIVERSITARIA
PALERMO	DANTE
PARMA	BELLEDI UNIVERSITARIA
PAVIA	LO SPETTATORE
PIACENZA	CENTRO ROMAGNOSI
PISA	FELTRINELLI
PRATO	GORI ALFREDO
RAVENNA	LAVAGNA
REGGIO EMILIA	RINASCITA
ROMA	BABUINO CONDOTTI CROCE FELTRINELLI RICERCHE RINASCITA TOMBOLINI
SAVONA	DELLO STUDENTE
SIENA	BASSI PIA
SIRACUSA	MINERVA
TERNI	NOVA
TORINO	HELLAS PARAVIA PETRINI POPOLARE PUNTO ROSSO STAMPATORI
TRENTO	MONAUMI
TRIESTE	FELTRINELLI
UDINE	CARDUCCI TARANTOLA
URBINO	LA GOLIARDICA L'UNIVERSITARIA
VARESE	CAMPOQUATTRO VARESE S.A.S.
VENEZIA	CAFOSCARINA CLUVA IL FONTEGO
VERONA	MAFFEI
VIAREGGIO	GALLERIA DEL LIBRO
VICENZA	GALLA
VITTORIA (Ragusa)	FIORELLINI

Sommario del numero unico, luglio 1970

VORREI VEDERNE UNO SOLO DI QUESTI TUPAMAROS!...